

PIQ

Prodotto Interno Qualità
Una nuova misura dell'economia
per leggere l'Italia e affrontare la crisi
Rapporto Nazionale 2010

Il PIQ - Prodotto Interno Qualità è promosso da:



Presidente Comitato scientifico

Luigi Campiglio Professore ordinario Politica Economica Università Cattolica di Milano

Responsabile tecnico operativo

Livio Barnabò Director B.U. Nexen Business Consultants

Comitato scientifico

Gianluigi Angelantoni Presidente Gruppo Angelantoni, **Mariano Bella** Direttore Ufficio studi Confcommercio, **Innocenzo Cipolletta** Presidente UBS Italia Sim, **Fulvio D'Alvia** Direttore RetImpresa Confindustria, **Domenico De Masi** Ordinario di Sociologia del Lavoro Università La Sapienza di Roma, **Gaetano Fausto Esposito** Segretario generale Assocamere Estero, **Eric Ezechieli** Presidente The Natural Step Foundation Italia, **Marco Fortis** Vicepresidente Fondazione Edison, **Marco Frey** Direttore Istituto di Management Scuola Superiore Sant'Anna, **Claudio Gagliardi** Segretario Generale Unioncamere, **Claudio Giovine** Responsabile Dipartimento Politiche Industriali CNA, **Stefano Masini** Responsabile Ambiente Coldiretti, **Giovanni Mattana** Vicepresidente AICQ, **Domenico Mauriello** Responsabile Centro Studi Unioncamere, **Alberto Meomartini** Presidente Assolombarda, **Daniela Ostidich** CEO Marketing & Trade, **Alessandro Paciello** Presidente Aida Partners OgilvyPR, **Nando Pagnoncelli** CEO IPSOS, **Paolo Palombelli** Membro Commissione Economica e Contabilità Ambientale Consiglio nazionale Ordine Commercialisti, **Bruno Panieri** Direttore Politiche Economiche Confartigianato, **Franco Pasquali** Presidente Forum Fondazione Symbola, **Alberto Piantoni** Amministratore delegato Missoni, **Beniamino Quintieri** Preside Facoltà di Economia Tor Vergata, **Sabina Ratti** Responsabile Sostenibilità ENI, **Fabio Renzi** Segretario generale Fondazione Symbola, **Alessandro Rinaldi** Direttore Area Studi e Ricerche Istituto Tagliacarne, **Domenico Siniscalco** Country Head per l'Italia di Morgan Stanley, **Domenico Sturabotti** Direttore Fondazione Symbola, **Giorgio Vittadini** Presidente Fondazione per la Sussidiarietà, **Stefano Zamagni** Professore Ordinario di Economia Politica Università di Bologna

Collaboratori: **Sara Consolato** Ricercatrice Fondazione Symbola, **Marzia Kichelmacher** Nexen Business Consultants, **Francesca Loi** Ricercatrice Istituto Tagliacarne, **Mirko Menghini** Ricercatore Istituto Tagliacarne, **Marco Pini** Camcom Universitas Mercatorum, **Fabiana Sinopoli** Collaboratrice Istituto Tagliacarne, **Sergio Vergalli** Ricercatore FEEM

Si ringrazia il Forum di Symbola per aver sostenuto questa ricerca

Partner tecnico

Istituto Guglielmo Tagliacarne

Progetto grafico

Viviana Forcella Ufficio Eventi e Comunicazione Symbola

Partner:



INDICE

PREMESSA

Ferruccio Dardanello, *Presidente Unioncamere*

Ermete Realacci, *Presidente Symbola - Fondazione per le Qualità Italiane*

4

1. ECONOMIA DELLA QUALITÀ UN QUADRO MACROECONOMICO

Luigi Campiglio, *Professore ordinario di Politica Economica Università Cattolica di Milano*

8

1.1. Qualità dei beni e crisi economica delle persone

9

1.2. La misura della qualità delle persone e della qualità dei beni

11

1.3. Misurare la qualità: nuovi indicatori oggettivi e di comportamento

13

1.4. La qualità globale: dal quanto al cosa, come e per chi produciamo e quando

17

2. QUALITÀ E ATTIVITÀ ECONOMICHE

20

2.1. Qualità della produzione di beni e servizi

22

2.2. Come si sviluppa la qualità?

24

Focus settore vitivinicolo

30

2.3. Qualità e Pubblica Amministrazione

36

2.4. Qualità e non profit

39

3. PIQ 2010

45

3.1. La stima del PIQ 2010

46

3.2. La stima settoriale del Prodotto Interno Qualità

50

3.3. L'approccio IPO (Input-process-output)

61

4. LE POLITICHE PER LA QUALITÀ

66

4.1. La qualità come scelta

67

4.2. Creare nuova domanda di qualità

68

4.3. La qualità vuole regole, controlli e incentivi

69

4.4. La centralità del prodotto

71

4.5. La finanza per la qualità

72

5. IL METODO

75

5.1. I tre passi del processo di calcolo del PIQ

76

5.2. Calcolo del PIQ^{imp}

82

5.3. Sviluppi 2012

88

ALLEGATO 1	
Ripartizione del Valore aggiunto dei settori di attività economica per macrofamiglie per la quali sono individuati indicatori specifici per il calcolo della qualità	91
ALLEGATO 2	
Elenco dei 35 indicatori utilizzati per valutare la qualità del capitale umano e del processo $Q_{i\ process}$	92
ALLEGATO 3	
Distribuzione percentuale dei consumi intermedi dei settori di attività economica per settore di origine	95
ALLEGATO 4	
Distribuzione percentuale degli impieghi per le importazioni dei settori di attività economica per settore di origine	99

*E' in tempi di crisi economica come quelli
in cui viviamo che si può constatare
l'intensità delle energie morali che
vivono in un popolo*

Albert Einstein, 1933

Nel 1961 l'Italia compie cento anni. Il Paese ha alle spalle un pesante conflitto mondiale, che lo ha visto sconfitto, ma nonostante questo ha ritrovato una diffusa e straordinaria fame di futuro. Un'energia che opera una prima grande transizione del nostro sistema produttivo da un'economia agricola a un'economia industriale e che lo porterà in pochi anni a conquistare un ruolo di primo piano tra i paesi avanzati. A cinquant'anni di distanza, al suo 150esimo anniversario, l'Italia si trova nel mezzo di una nuova transizione, spinta da fattori interni ed esterni: la crisi internazionale sicuramente, il crescente debito pubblico, la lentezza dei nostri processi decisionali in un mondo in cui il passo è ormai dato dai mercati finanziari, l'ingresso nel mercato di paesi di nuova industrializzazione che competono nelle nostre stesse specializzazioni produttive. Soprattutto quest'ultimo fattore ha operato una profonda trasformazione nella produzione. Una metamorfosi dolorosa, che se da un lato ha portato alla scomparsa di imprese, dall'altro sta spingendo parti importanti del nostro sistema produttivo a fare un indispensabile salto di qualità ponendosi verso segmenti più elevati di valore aggiunto. Ma molto resta da fare. Sul piano delle riforme e della finanza pubblica, per recuperare un inspiegabile ritardo maturato negli ultimi dieci anni; sul piano dello sviluppo, per ricostruire una idea di futuro che noi pensiamo debba essere legata alla qualità, in grado di dare una direzione a questa nuova transizione. Per fare questo è necessario poter leggere con occhi diversi l'esistente e trovare le corde giuste per attivare le energie migliori del nostro Paese. Il Prodotto Interno di Qualità (PIQ) nasce per accompagnare questo processo e misurarne le evoluzioni. Un cantiere avviato dalla Fondazione Symbola e Unioncamere nel 2007 che corre su due binari: uno culturale, che riguarda la definizione del concetto di qualità legato alle produzioni; l'altro legato alla costruzione di un indicatore in grado di misurarne i livelli di qualità nelle economie nazionali, espresso in valori monetari e confrontabile con il PIL. Inquadrare in forma compiuta questo concetto è cosa complessa, soprattutto perché diviso tra realtà e percezione. In questi anni - anche grazie all'apporto del Prof. Campiglio, che coordina la ricerca, e al lavoro dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne - stiamo lavorando per ridurre questo gap. L'esperienza ci ha portato a limitare l'utilizzo di parametri soggettivi, che, se da un lato avrebbero forse reso la misurazione più aderente alla percezione diffusa della qualità, dall'altro avrebbero reso complessi i confronti tra diversi Paesi. La

scelta operata nel presente lavoro è stata, quindi, quella di rimanere nell'ambito delle misurazioni oggettive, allargando lo spettro dei fenomeni considerati quali co-determinanti della qualità, al fine di tentare di avvicinarsi a una misurazione della qualità il più possibile vicina a quella reale. Tuttavia, anche questa strada non risulta del tutto priva di criticità. Nello specifico, partendo dall'individuazione di una serie di indicatori settoriali espressivi delle varie dimensioni della qualità (professionalità, innovatività, solidità, relazionalità, ecc.), si è arrivati a stimare per ciascuna attività economica la quota parte di valore aggiunto di qualità. La somma delle quote così ottenute ha dato come risultato il PIQ relativo all'intera economia italiana, che rappresenta oggi il 46,9% del valore aggiunto complessivo, in crescita rispetto al 2009. Al contempo, la metodologia seguita permette di individuare un'ampia area di non qualità o di qualità insufficiente (purtroppo ancora pari al 53,1%), alla quale si aggiunge tutto ciò che viene prodotto con l'utilizzo di lavoro irregolare o agendo comunque all'interno di quella che viene definita economia sommersa, danneggiando i consumatori e le tante imprese che operano in modo corretto e nel rispetto delle regole. La "tenuta della qualità" si associa ad un altro aspetto confortante per la nostra economia: la riduzione delle distanze tra i settori. Se nel precedente rapporto le quote percentuali di qualità evidenziavano una distanza media di 7,1 punti tra i vari comparti considerati, nelle elaborazioni presentate in questo nuovo lavoro le distanze scendono a 5,4 punti, facendo pensare a una "convergenza di sistema" verso livelli di qualità sempre più elevati. Infatti, limitandoci anche ai macro-settori, non sono infatti poi molti i punti che separano i due estremi per quota di qualità, l'agricoltura con il 53,8% da una parte, e le costruzioni con il 43,8%, dall'altra. Scendendo nell'analisi, attività industriali di rilievo come la chimica, la meccanica, l'elettronica e i mezzi di trasporto si distinguono con presenze di prodotto di qualità molto significative ma comunque non distanti da quanto rilevato per quelle attività del Made in Italy (dall'alimentare alla moda e all'arredamento) a più forte presenza di piccole imprese e più aperte ai mercati internazionali. Nei servizi emergono le attività appartenenti alla intermediazione finanziaria, contraddistinte da indicatori esplicativi molto positivi su diversi versanti (spazio per giovani e donne, attenzione all'innovazione e al rispetto delle regole del mercato del lavoro, ecc.). In fondo, se nessuna catena può essere più forte di un suo singolo anello, anche per una economia articolata, diffusa e pluri-vocata come la nostra, la "qualità di sistema" rappresenta un elemento necessario per prospettive di sviluppo durature. Il metodo adottato, peraltro, fornisce nuovi elementi circa il ruolo che aspetti di input (ovvero di interrelazioni produttive), di processo (nelle sue diverse angolazioni osservabili nei fattori produttivi) e di output (in sostanza, il "giudizio del mercato") svolgono nel determinare risultati economici settoriali all'insegna della qualità.

Un metodo, che è la declinazione sperimentale di una visione dell'economia, dove bellezza e innovazione sono le componenti fondamentali di una scommessa in grado di liberarci dalle angustie di un difficile presente e di farci vincere le sfide del futuro.

Ferruccio Dardanello, *Presidente Unioncamere*
Ermete Realacci, *Presidente Symbola - Fondazione per le Qualità Italiane*

1

ECONOMIA DELLA QUALITÀ UN QUADRO MACROECONOMICO

Luigi Campiglio Professore ordinario di Politica Economica

Università Cattolica di Milano

1.1. Qualità dei beni e crisi economica delle persone

L'aforisma di Galileo Galilei, "Misura ciò che è misurabile, e rendi misurabile ciò che non lo è" focalizza un grande tema dei nostri tempi e cioè l'esigenza di fornire misurazioni oggettive di grandezze che rappresentino altrettanti obiettivi, sia per l'impresa che per la società. Il PIL rappresenta la misura più importante dell'attività economica per due motivi fondamentali: in primo luogo si presuppone che tutti gli altri aspetti rilevanti della vita economica e sociale siano comunque correlati con il PIL; in secondo luogo, in una economia fondata sul credito e la fiducia il valore monetario del PIL di un paese rappresenta una misura della sua capacità di far fronte ai propri debiti e una implicita misura della sua forza economica.

La crisi finanziaria in corso ha particolarmente accentuato il ruolo di questo secondo aspetto, lasciando in ombra le problematiche legate al primo: la necessità di portare in primo piano obiettivi legati all'occupazione, la disoccupazione giovanile, la distribuzione del reddito e le disuguaglianze, si scontra in una misura finora sconosciuta con il predominare della dimensione puramente monetaria. Nel corso di questa crisi è emersa con particolare evidenza la questione della disuguaglianza economica e sociale e delle sue implicazioni economiche e sociali, non solo sul piano etico, ma proprio per quanto riguarda il funzionamento stesso dell'economia. Negli Stati Uniti, la crisi economica in corso si è caratterizzata per il fatto di registrare un aumento particolarmente accentuato della polarizzazione economica a favore dell'1% delle famiglie con i redditi più elevati, mentre il potere di acquisto delle famiglie con un reddito mediano è diminuito. La ricerca storica recente ha consentito di evidenziare come i due picchi massimi di polarizzazione economica si sono verificati nel 1928 e nel 2007, cioè in entrambi i casi alla vigilia della Grande Depressione e della Grande Recessione in corso. Alla polarizzazione economica è poi seguita una polarizzazione politica e sociale che ha complicato il cammino del New Deal, che comunque va ricordato come un periodo di grandi innovazioni sociali che hanno aperto la strada a un lungo sviluppo nel secondo dopoguerra. Nel caso dell'Europa e dell'Italia le poche analisi disponibili evidenziano una polarizzazione più contenuta, ma nel quadro di una stagnazione del reddito e del PIL pro-capite, il che ripropone il tema della disuguaglianza in termini ancora più complessi, perché l'assenza di crescita di produttività del sistema accentua le difficoltà del vivere una vita civile.

Nel caso dell'Italia è documentabile una concentrazione delle difficoltà economiche della disoccupazione delle fasce giovanili, per le famiglie in cui esiste un solo percettore di reddito, nella famiglie che vivono in abitazioni in affitto, fra le famiglie con figli e in quelle in cui i coniugi hanno un basso livello di qualificazione. L'obiettivo di una ripresa dello sviluppo del Paese fondata sull'equità è,

in questo quadro, non solo un obiettivo socialmente desiderabile, ma una necessità imposta dal fatto che la qualità del vivere civile impone, con l'attuale organizzazione sociale, una crescente quota di costi quasi-fissi, cioè il medesimo genere di costi che un negozio o impresa sostiene semplicemente per poter continuare ogni giorno la sua attività. In concreto i costi quasi-fissi del vivere civile sono costituiti da voci come i costi per l'abitazione, per le utilities, per l'alimentazione, per i trasporti legati al lavoro, e rappresentano il nocciolo duro su cui può svilupparsi uno sviluppo positivo della qualità della vita. Per un paese come l'Italia, dove l'allungamento della vita media, viene a volte rappresentato come un problema piuttosto come una conquista, misurazioni tradizionali, come il valore monetario dei trasferimenti pensionistici, si accompagnano a misurazioni inesistenti, come affermava Galileo, sulla qualità degli anni di vita aggiuntiva, sia sul piano della salute fisica che su quello sociale, per quanto riguarda l'equità di tali trasferimenti, nella ricerca di un equilibrio fra generazioni che veda i figli insieme ai padri. In particolare è necessario portare all'interno del dibattito sociale la questione delle persone molto anziane non autosufficienti, rappresentato in gran parte da donne di cui si prendono cura molto spesso le figlie. Questo tipo di mondo al femminile non è propriamente quello che si può definire un segnale di miglioramento qualitativo, ma è il mondo "senza misura" nel quale stiamo vivendo, quasi che il non misurarlo lo rendesse inesistente.

La speranza di vita in buona salute - l'obiettivo per il quale abbiamo bisogno di una misura - dipende inoltre da altri obiettivi immateriali, ma ugualmente misurabili, come la qualità dei rapporti umani e sociali nell'ambito delle comunità in cui ciascuno vive, perché vivere insieme agli altri, in una rete di reciproche relazioni, è una vita migliore. Il proliferare di sbarre alle finestre delle abitazioni, così come di porte blindate, aumenta l'attività produttiva e il PIL ma diminuisce le reti di relazioni sociali e, a lungo andare, anche la speranza di vita in buona salute. Ma la forza di queste relazioni è a sua volta influenzata dalla qualità delle norme sociali che regolano la reciproca convivenza in una comunità. Si vede perciò come un obiettivo come l'aumento della speranza di vita in buona salute è in realtà il risultato di una generalizzata buona qualità della vita produttiva e sociale. Ciò vale per i paesi avanzati, ma anche per i paesi in via di sviluppo, per i quali l'obiettivo di un aumento della speranza di vita in buona salute è ancora più cruciale poiché è oggi ben noto come la qualità dell'abitazione, del cibo e delle relazioni familiari nei primissimi anni di vita rappresentano un fattore decisivo, con conseguenze irreversibili sul piano della crescita e il pieno sviluppo della capacità fisiche e intellettive.

1.2. La misura della qualità delle persone e della qualità dei beni

Fino a non molti anni fa il fatto che alcune caratteristiche fisiche, come l'altezza, o psicologiche fossero legate a maggiori livelli retributivi era considerato un fatto in cerca di teoria, il che in effetti è avvenuto con una positiva fertilizzazione incrociata fra psicologia ed economia. Gli psicologi hanno trovato un consenso sul cosiddetto modello a 5 fattori, che sintetizzano i tratti fondamentali della personalità: l'estroversione (dinamismo o dominanza), l'amicalità (empatia, cordialità), la coscienziosità (scrupolosità, perseveranza), stabilità emotiva (controllo emozioni e impulsi) e apertura (alla cultura e l'esperienza). L'evoluzione della ricerca psicologica ha portato ad ulteriori approfondimenti e articolazioni, ma per quanto riguarda l'analisi economica il risultato di rilievo è che questi fattori, considerati singolarmente come nel caso della perseveranza o la tenacia, o in combinazione, sono associati a più elevati livelli retributivi. Il significato economico di questi risultati è vasto, e peraltro ben noto ai responsabili del personale, e implica due risultati di grande rilievo: il primo è un ampliamento del tradizionale concetto di capitale umano, misurato come livello educativo, a una nozione più ricca, che possiamo denominare come patrimonio umano, che include la combinazione fra livelli educativi (in cui prevale la quantità) e tratti comportamentali (in cui prevale la qualità), il secondo è la necessità di comprendere se e in che modo alcuni tratti comportamentali possono essere incentivati. Possiamo convenzionalmente chiamare qualità del patrimonio umano questo insieme di caratteristiche.

I medesimi concetti possono essere estesi anche alla produzione di beni e servizi, ma l'analisi economica è, a questo riguardo, ancora arretrata: il problema centrale è la distinzione fra caratteristiche materiali e immateriali, perché mentre le prime sono di regola quantificate, le seconde lo sono invece solo parzialmente. Le caratteristiche sono quantificabili nel caso di componenti aggiuntive del modello base di un bene o servizio e questo è il principio su cui si fonda la metodologia dei prezzi edonici, che attribuisce un valore monetario a ciascuna di queste caratteristiche e consente così un confronto fra modelli differenziati del medesimo modello base. La medesima metodologia applicata alla dimensione immateriale di beni e servizi richiede la ricerca e individuazione di fattori qualitativi immateriali, quantificabili solo sul piano qualitativo, a cui i consumatori attribuiscono un valore e la disponibilità a pagare un prezzo aggiuntivo. Proponiamo perciò di considerare i seguenti 7 fattori economici: semplicità, reputazione, bellezza, bontà, durata, personalizzazione, rapidità. La semplicità è un fondamentale valore di democrazia, in particolare per quanto riguarda i rapporti fra i cittadini e la Pubblica Amministrazione, ad esempio quando si tratti di calcolare l'imposizione fiscale. Ma la semplicità è anche un nuovo concetto per la strategia d'impresa,

per la produzione di beni e servizi sempre più semplici e intuitivi da utilizzare, ma anche in pari misura per i prodotti finanziari che continuano ad essere troppo complessi in rapporto alla “alfabetizzazione economica” dei cittadini. La reputazione sintetizza un complesso di valori che vanno sotto due categorie principali: il valore del brand e il valore crescente della responsabilità sociale d’impresa, che in misura crescente oggi risponde a una domanda espressa da parte dei cittadini, oltre che i risparmiatori. Nell’ambito della reputazione ricade il valore e la qualità della trasparenza sull’attività aziendale e i processi produttivi. La bellezza del bene coglie un aspetto centrale della società dell’informazione, perché ciò che piace a video non sempre corrisponde a ciò che in effetti appare dalla realtà. Ma la bellezza di un bene o di un servizio significa rivolgere l’attenzione, nel privato come nella Pubblica Amministrazione, a ciò che effettivamente piace nell’uso di qualsiasi bene, oltre la pura funzionalità, un po’ come avviene per i giochi o i telefoni intelligenti ma senza eleganza, una qualità che invece parte della cultura del nostro Paese. Il mondo della moda è l’esempio per eccellenza dell’importanza della bellezza sul piano economico e di vita. La bontà fisica si riferisce alla qualità sia alla qualità delle materie prime, sia alla qualità del prodotto finito: l’intuizione è quello di una buona minestra composta da buoni ingredienti, perché buoni ingredienti non sempre producono una buona minestra se il cuoco non è all’altezza. La durata di un bene è un aspetto cruciale ma trascurato dei beni e servizi perché l’accorciamento della vita media di un bene solo per ragioni di produzione d’impresa rappresenta forse un beneficio per l’impresa, ma sfocia molto facilmente nello spreco di risorse, tempo e un accumulo di rifiuti da smaltire. E’ evidente a molti come molti elettrodomestici del passato abbiano avuto una durata di molto superiori a quelli che l’hanno sostituito, il che testimonia come la qualità di un bene possa diminuire oltre che aumentare, e l’allungamento della vita media dei beni e servizi, in buono stato di funzionamento, rappresenta un obiettivo invece fondamentale, concettualmente simile all’obiettivo di un allungamento della vita in buona salute, della quale forse contribuisce ad essere un componente. La personalizzazione si intreccia con una delle dimensioni dominanti e poco riconosciute della produzione moderna e cioè il progressivo allargamento della varietà di beni e servizi prodotti: l’aumento della varietà rappresenta un fenomeno centrale della vita economica contemporanea e rappresenta un progresso nella misura in cui è l’espressione di offrire una molteplicità di varianti dello stesso bene, all’interno della quale in consumatore può scegliere quello che meglio risponde ai suoi bisogni. La rapidità rappresenta un tratto fondamentale della vita economica contemporanea soprattutto nel mondo dei servizi dove il tempo sprecato dei consumatori in attesa di ricevere un servizio, ad esempio una prestazione medica, rappresenta spesso un elemento costitutivo della

qualità complessiva, perché un treno pendolare che arrivi in ritardo rappresenta un peggioramento e un danno sia per il lavoratore che per l'impresa.

Queste 7 dimensioni della qualità dei beni e servizi possono essere misurate su scale qualitative, e dove possibile oggettive, non diversamente da quanto fanno gli psicologi: nel futuro sarà quindi necessario validare la griglia di criteri qui formulati in modo da poter procedere a una quantificazione, misurabile su scale soggettive e oggettive, del livello della qualità dei beni e servizi selezionati. Le dimensioni qualitative proposte rappresentano anche una via attraverso cui il mondo della produzione può riemergere dalla Grande Recessione e rispondere ai bisogni dei gruppi sociali più colpiti dalla crisi e per i quali la qualità dei consumi e della vita potrebbe peggiorare anziché migliorare.

1.3. Misurare la qualità: nuovi indicatori oggettivi e di comportamento

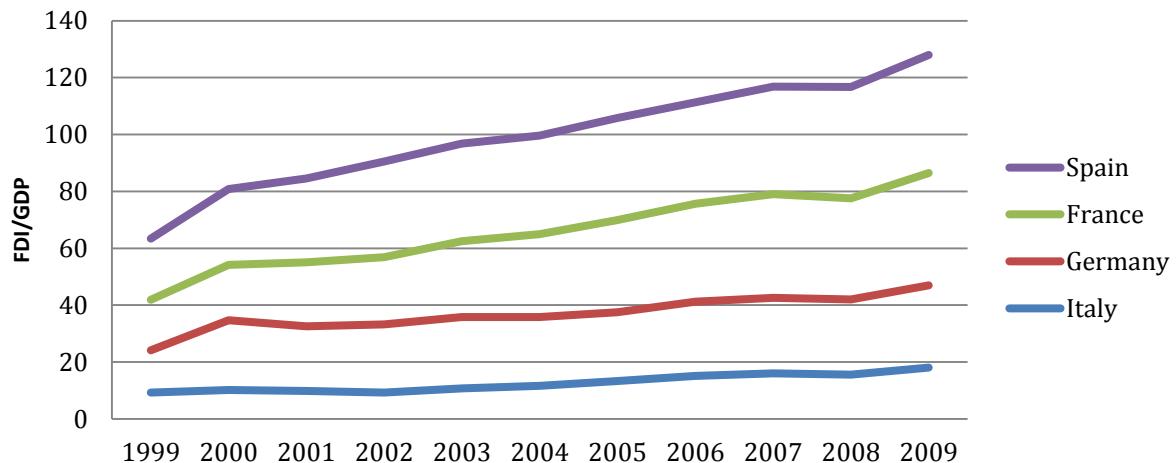
Vi è la necessità di ampliare il numero di misurazioni che riguardano le dimensioni qualitative del vivere, del consumo e della produzione in modo tale da organizzare un insieme strutturato e organico di segnalatori che, come il cruscotto per il conducente di un autoveicolo, possono fornire indicazioni e segnali per un viaggio sicuro verso la meta prefissata. Come avviene nell'esperienza di chiunque guidi un autoveicolo, tutti i segnali sono importanti, ma non tutti sono osservati con la stessa frequenza, e può così accadere che l'eccessivo riscaldamento dell'acqua danneggi il motore e arresti il cammino. Naturalmente alcuni segnali sono osservati più di altri e questo accade ad esempio per la velocità, l'equivalente economico del PIL, in particolare se posto in rapporto con la velocità massima, perché la differenza fornisce una misura della sicurezza nell'accelerazione e della riserva di potenza disponibile nel caso di necessità. Per questo motivo accanto alla misura del PIL effettivo è necessario sviluppare una misura del Prodotto Potenziale che sia molto più accurata e circoscritta di quelle attualmente stimate e su un orizzonte più lungo. Il Prodotto Potenziale è un concetto già esistente e utilizzato in ambito economico, ad esempio per calcolare il disavanzo pubblico, che dovrebbe essere rapportato al PIL Potenziale piuttosto che al PIL effettivo, soprattutto in periodi di crisi economica. Durante una crisi come l'attuale, la percentuale di disavanzo pubblico aumenta perché le entrate fiscali diminuiscono molto più rapidamente del PIL e quindi basare la politica economica sul PIL effettivo anziché quello potenziale può ulteriormente aggravare la crisi. Un concetto analogo è stato sviluppato dai demografi il concetto di Capitale Vitale, in passato denominato anche come Potenziali Vita, calcolato prendendo la struttura della popolazione per

classe di età e sommando gli anni di vita residua, rispetto alla vita media attesa. Il primo passo è quello di costruire uno stock di Prodotto Potenziale, associando agli anni residui di vita professionale una stima del prodotto potenziale individuale e sommarlo per tutta la popolazione. Da questa analisi emergerebbe, a nostro parere, un declino del Capitale Vita della Germania associato tuttavia a un aumento dello stock Prodotto Potenziale, grazie al maggior contenuto di qualità della loro produzione. Sono chiari, allo stato attuale della ricerca economica, i limiti della misurazione del Prodotto Potenziale, e quindi a maggior ragione del Prodotto Potenziale, ma è indubbio che una misura di questo genere rappresenterebbe un fondamento molto più solido per definire obiettivi e politiche. Un ulteriore passo necessario è quello di delimitare il Prodotto Vitale Potenziale a ciò che rappresenta un genuino aumento di prodotto, cioè un Genuino Prodotto Potenziale, per tener conto dei danni che l'attività produttiva può provocare all'uomo, nella forma di malattie e infortuni, e all'ambiente, nella forma di inquinamento. Un lavoratore che contrae la silicosi influenza due volte il PIL, la prima quando produce beni inquinanti e la seconda quando riceve un'indennità per la malattia contratta: lo stesso avviene nel caso di un'impresa che inquina un fiume. L'intuizione economica di questa misura è ciò che un paese potrebbe produrre, consumare e come, in funzione di ciò, organizzare la vita sociale: lo stock di Genuino Prodotto Potenziale è, in linea teorica una misura e uno sguardo al mondo economico per come potrebbe essere - più esattamente ai mondi possibili - sulla base delle risorse disponibili e confrontando tali mondi con quelli reali, per domandarci se corrispondono a ciò che effettivamente desideriamo. In concreto, il calcolo dello stock di Genuino Prodotto Potenziale, cioè quanto un Paese potrebbe realizzare attualmente e nel futuro delle generazioni esistenti - richiede sia una misurazione sul potenziale degli input disponibili, in particolare la qualità delle risorse umane, sia sulla qualità dei beni finali, sul territorio su cui sono consumati e sulla loro distribuzione. In questa prospettiva, l'adozione di giudizi di valore è inevitabile: se si accetta il criterio della sostenibilità come parte degli obiettivi socialmente desiderabili, ciò implica necessariamente una valutazione di quanto davvero pesi il futuro dei figli e dei loro figli nelle scelte politiche presenti, oltre che uno sforzo per misurare l'investimento "genuino". E' solo all'interno di questo quadro che è possibile fornire plausibili risposte alla domanda se stiamo consumando "troppo" oppure se il Paese sta utilizzando al meglio il suo potenziale di risorse, trasformando la qualità delle risorse umane in qualità dei beni e qualità della vita.

Uno secondo indicatore cruciale riguarda la misurazione dei comportamenti economici che si ritiene possano cogliere in modo robusto le dimensioni immateriali della qualità a cui prima si faceva riferimento. Una misura chiave di questo tipo è il flusso e lo stock di investimenti diretti dall'estero,

perché l'impresa estera che decide di localizzare la sua attività produttiva tiene conto simultaneamente di tutte le considerazioni fin qui svolte, e cioè la qualità delle risorse umane, la stabilità economica, l'efficienza della Pubblica amministrazione, la qualità della vita, il costo della vita, le opportunità di sviluppare un mercato per prodotti di qualità.

Fig.1 - Stock di investimenti diretti dall'estero (% del PIL)

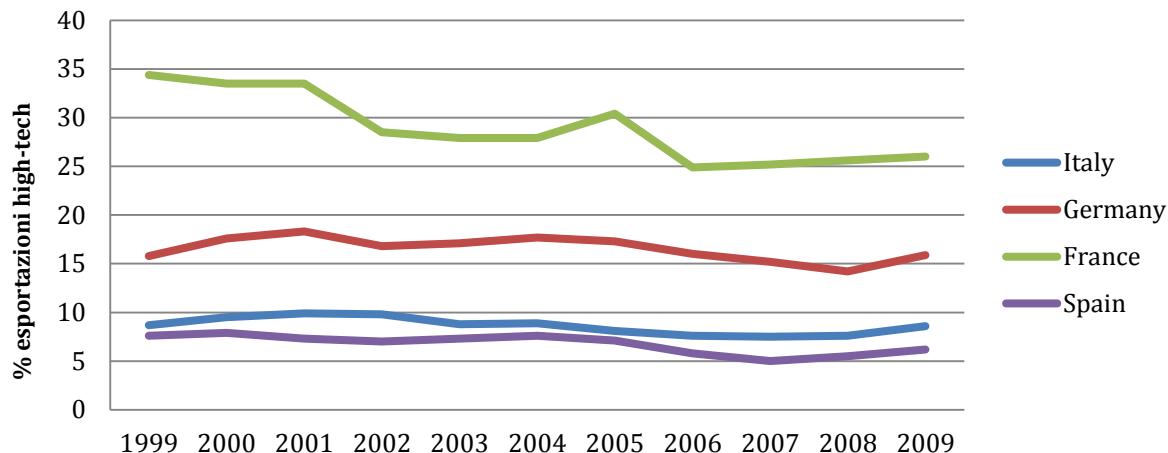


Fonte: Nostra elaborazione su dati Eurostat

E' importante osservare come l'Italia registri la quota più bassa investimenti esteri (extra-UE) rispetto al PIL: si registrano rapporti molti più elevati per la Francia, la Germania e la Spagna. Ciò indica con evidenza come l'ambiente economico italiano appaia poco attraente per le scelte d'investimento delle imprese estere. La presenza d'impres estere può comportare sia benefici che costi, perché la localizzazione esterna dei centri decisionali può rendere le loro scelte più facilmente revocabili, anche se non così dirimpenti come quelle che riguardano i movimenti di capitale. Le imprese estere rappresentano un vantaggio netto se contribuiscono a diffondere innovazione, tecnologia e qualità mentre possono rappresentare un freno, per un Paese come l'Italia, se il motivo determinante della scelta è il basso costo del lavoro. Ma come i dati dimostrano la quota di investimenti diretti esteri è molto elevata nonostante questi due paesi abbiano un costo del lavoro elevato, maggiore del 50% rispetto all'Italia: la Spagna sembra essere un caso a sé, che può essere più facilmente spiegato

quando si considerino i precedenti dati congiuntamente alla quota di esportazioni high-tech rispetto alle esportazioni totali. In questo caso è possibile osservare come la quota della Spagna si allinei alla bassa quota dell'Italia, mentre le quote per Francia e Germania rimangono invece elevate: ciò rappresenta un chiaro segnale del fatto che, per questi due Paesi, le scelte localizzative delle imprese non europee sono basate su produzioni ad elevato contenuto di valore aggiunto, mentre nel caso della Spagna è probabile che una parte degli investimenti esteri si sia indirizzata al settore delle costruzioni, generando la bolla immobiliare da cui è nata l'attuale crisi del Paese.

Fig. 2 - Quota di esportazioni high-tech su esportazioni totali extra-UE (27)



Fonte: Nostra elaborazione su dati Eurostat

Con lo stesso approccio possiamo misurare la mobilità interna delle persone per quanto riguarda determinate prestazioni: un'elevata quota di pazienti che scelgono una località diversa da quella di residenza per farsi curare, pur essendo la prestazione potenzialmente disponibile, rappresenta un evidente segnale di attenzione che diventa segnale di squilibrio quando supera determinate soglie. In questi casi la libertà di scelta e movimento verso strutture più qualificate non diventa, paradossalmente, uno stimolo al miglioramento ma un incentivo alla conservazione delle inefficienze inesistenti: l'implicazione non è, ovviamente, quella di limitare la mobilità quanto piuttosto l'indicazione del fatto che la libertà di movimento considerata come una "scelta" di mercato in realtà

non stimola l'efficienza, che richiede invece interventi diretti e non mediati dal mercato o pseudo-mercati.

Concludiamo osservando come il dibattito sull'estensione della misurazioni del PIL, ben lungi dal rappresentare un interessante esercizio intellettuale, rappresenta invece una modalità nuova di organizzazione sociale, particolarmente necessaria nell'attuale crisi economica.

1.4. La qualità globale: dal quanto al cosa, come e per chi produciamo e quando

La questione della qualità è centrale, perché riguarda non solo i prodotti finali, ma anche il processo produttivo: la globalizzazione, per come finora si è sviluppata, ha sfruttato l'apparente indipendenza fra prodotti e processi, ammettendo la possibilità che un bene di elevata qualità, come un circuito elettronico o un vestito di gran moda, potesse essere il risultato di un processo produttivo inefficiente sul piano sociale. E' questa una possibile, anche se discutibile, interpretazione di ciò che in economia viene denominato *conseguenzialismo*, cioè un approccio metodologico che valuta la qualità e il valore di diversi stati sociali esclusivamente sulla base delle conseguenze finali: è l'idea che alla fine ciò che conta è il risultato, senza considerare le modalità con cui ciò è avvenuto. La distinzione fra *conseguenzialismo*, e *deontologia*, cioè una visione che considera i principi etici e i comportamenti come valori in sé indipendentemente dalle conseguenze, è al centro di una visione moderna d'impresa, come motore di innovazione capace di amalgamare i diversi interessi privati e sociali che convergono nel suo operare. Introducendo il concetto di risultato complessivo, il Premio Nobel Amartya Sen propone una sintesi fra processi e risultati, certamente problematica, ma non per questa meno necessaria: l'idea è che sia necessario tenere conto non solo del "quanto", ma anche del "come" si produce, il che, suggeriamo, non può essere disgiunto anche dal "cosa" si produce e il "chi" di quel bene o servizio è utilizzatore, come suggerito con l'approccio dei "beni denominati", in base al quale lo stesso bene disponibile per due persone diverse viene considerato come due beni diversi. Una moderna interpretazione del PIL dovrebbe perciò tener conto non solo del valore del "quanto" nel mercato, come nell'attuale versione del PIL, ma anche del "come", di "cosa" e del "chi" sul piano del tipo di risorse e della loro distribuzione. Accanto al "come", "cosa" e "quanto" è altresì cruciale introdurre la dimensione temporale del "quando" una determinata attività verrà svolta.; il limite decisivo dell'attuale modello di sviluppo è l'inadeguatezza ad affrontare problemi il cui orizzonte si proietta sulle generazioni future, poiché mentre gli obiettivi quantitativi delle imprese in alcuni settori, come quello finanziario, si accorciano al trimestre, e a volte alla giornata, la loro

estensione non supera comunque la soglia delle scadenze legislative del policy-maker. Il principio della “regola aurea”, strettamente legato a quello della sostenibilità, chiama invece in causa la questione del “risparmio ottimale” in una prospettiva di rapporti intergenerazionali. Si pone quindi il problema di quanto e in che misura sia giusto consumare “troppo” delle risorse attuali: la questione è oggi particolarmente acuta per quanto riguarda la gestione dell’ambiente e le conseguenze negative sul piano del cambiamento climatico, un tema che divide ovunque la classe politica dirigente. I pericoli sull’ambiente e i beni “comuni” come l’aria e l’acqua, che derivano dall’aumento della temperatura e dal loro “spreco” sono negati da molti nonostante la crescente mole di evidenze empiriche che confermano, con una crescente probabilità, i timori sul futuro. E dalla negazione dei futuri problemi deriva anche la indesiderabile paralisi di grandi progetti di innovazioni che possono migliorare la qualità della vita dell’uomo e stimolare un crescita “sana”, sul piano della qualità dell’occupazione e del mix fra prodotti e ambiente. Gli Stati Uniti sono in questo senso la cartina di tornasole delle posizioni che animano opposte idee di crescita: la prima orientata al quanto, l’altra qualitativa orientata al come, al cosa e al quando. La prima richiede trasformazioni profonde della nostra società e introduce un legame stretto di complementarità fra crescita “sana” e qualità dello sviluppo: per utilizzare un linguaggio economico esistente ciò che si richiede è quello di prendere seriamente il concetto di esternalità, estendendolo sul piano temporale, congiuntamente alla crescente importanza di beni “comuni” che sfuggono alle tradizionali soluzioni contrattualistiche e di mercato.

Sul piano tassonomico e della ricerca di un nuovo linguaggio e di nuovi concetti possiamo immaginare di segmentare le modalità di sviluppo sulla base del peso di due dimensioni: a) le economie che basano la propria competitività su quantità e basso costo rispetto a quelle che competono sul valore aggiunto conferito ai propri prodotti e servizi; b) la gerarchia dei bisogni e la domanda di beni “comuni”. Ne emerge un ipotesi di schema interpretativo, che meglio può aiutare a comprendere i fattori del progresso e il sentiero di sviluppo che può consentire una transizione fra economie basate sulla quantità ed economie basate sulla qualità.

La questione centrale, in questa prospettiva, è quella che potremmo definire il problema della Grande Transizione, a partire dall’osservazione ovvia ma centrale del fatto che la quantità di risorse materiali è finita ed è quindi necessario cercare le nuove vie dello sviluppo sul piano delle dimensioni immateriali, di cui la nuova conoscenza è l’esempio più evidente e chiaro. E’ alla nuova conoscenza che dobbiamo la lampadina e l’aspirina, innovazioni che hanno rivoluzionato e migliorato il nostro modo di vivere senza con ciò richiedere il consumo di quantità crescenti di risorse naturali. Ma ciò

pone l'intrigante questione della transizione verso un modello di crescita che sia stazionario sul piano delle quantità e invece in costante crescita sul piano della qualità. E' questo ciò che chiamiamo Grande Transizione e che, per le sue implicazioni, in particolare sull'orizzonte temporale richiede profonde innovazioni sociali e forme nuove, più ampie ed estese, di democrazia.

2

QUALITÀ E ATTIVITÀ ECONOMICHE

Per un Paese “maturo” come l’Italia, l’esigenza di elevare continuamente la qualità complessiva del sistema, delle sue istituzioni, delle sue infrastrutture, dei beni e dei servizi offerti alla popolazione è un must più che per paesi a vivace dinamica demografica o in fase di rapida industrializzazione. L’affermarsi di nuove aree del mondo sul mercato dei beni e servizi obbliga l’Italia ad essere più coerente con l’immaginario collettivo che associa il nostro Paese all’alta qualità della vita e delle sue produzioni. Nell’ultimo decennio, la struttura dell’economia italiana sotto questa spinta ha subito una significativa trasformazione: quantità importanti di produzioni sono scomparse, attaccate dalla competizione dei paesi di nuova industrializzazione, di contro sono emerse nuove produzioni spinte dall’allargamento della domanda di prodotti di qualità più elevata proveniente dagli stessi paesi. Un processo doloroso, che se da un lato ha portato alla scomparsa di imprese, dall’altro ha portato parti importanti del nostro sistema produttivo a fare un salto di qualità ponendosi verso segmenti più elevati di valore aggiunto¹, puntando su innovazione di processo e di prodotto, soprattutto in chiave ambientale. Non è un caso se un’azienda su quattro tra tutte quelle con dipendenti e operanti nell’industria e nei servizi ha investito negli ultimi tre anni o investirà quest’anno in prodotti e tecnologie green. Un impegno diretto e concreto da parte di 370mila imprese, con importanti ricadute occupazionali.: Le imprese extra-agricole, complessivamente considerate, dichiarano che assumeranno nel 2011 oltre 220mila figure professionali riconducibili alla green economy, quasi il 40% del loro fabbisogno occupazionale complessivo (al netto del lavoro stagionale). Una scelta per uscire con più forza dalla crisi e intercettare così nuovi segmenti di domanda, alzando con innovazione e creatività l’asticella della qualità². Per accompagnare questo processo di qualificazione è necessario però da un lato capire che la qualità cresce se si sviluppano, come vedremo più avanti nel capitolo, delle condizioni al contorno come la qualificazione della domanda, la creazione di un sistema di regole e di controlli efficaci e lo sviluppo di strumenti in grado di misurare nel tempo i progressi fatti. E’ in questo quadro che si inserisce il lavoro di misurazione avviato nel 2007 dalla Fondazione Symbola, Unioncamere e Istituto Guglielmo Tagliacarne del PIQ-Prodotto Interno Qualità. Il PIQ non cerca di rispondere alla domanda “come va il benessere del Paese?” e quindi non va confuso con altri tentativi a questo orientati, ma piuttosto di evidenziare i progressi nella produzione di un valore aggiunto di qualità, ingrediente indispensabile per assicurare non solo il benessere attuale, ma anche quello delle generazioni future. Collocandosi all’interno dei conti

¹ Cfr. Quintieri B.- *La sfida della qualità, il futuro delle aziende italiane sui mercati internazionali* - Fondazione Manlio Masi 2007, realizzata per conto del Comitato Leonardo.

² Cfr. Fondazione Symbola e Unioncamere - *Rapporto GreenItaly 2011*

nazionali, il PIQ ha l'obiettivo di misurare la quota di qualità in termini di valore aggiunto a prezzi correnti dentro al PIL. Il calcolo del rapporto PIQ/PIL, di cui più avanti verrà spiegata la metodologia nel dettaglio, è la sintesi di un approfondimento costante sul concetto di qualità, per questo nel presente capitolo vengono presentati approfondimenti concettuali sul concetto. Partendo dalla considerazione che le caratteristiche che contraddistinguono i diversi operatori che concorrono al valore aggiunto nazionale, quali imprese, famiglie consumatrici, Pubblica Amministrazione (PA) e non profit, sono tali per cui la qualità assume contorni di volta in volta diversi, si è ritenuto opportuno affrontare il tema in maniera diversa sia a seconda dei soggetti istituzionali sia a seconda dei settori di attività economica.

2.1. Qualità della produzione di beni e servizi

Una automobile del 2011 è molto diversa da una del 1900, consuma molto di meno e a parità di prestazioni utilizza molto meno materiali. Un computer o un telefonino di oggi ha uno schermo con una superficie doppia (e più alta definizione), maggior potere di calcolo una maggiore semplicità nell'utilizzo e la fascia di popolazione che può permetterselo è pressoché illimitata. La produzione di beni e servizi, come evidente, ha effetti che si ribaltano sull'ambiente e sul benessere sugli individui (siano essi consumatori o lavoratori interessati dai processi produttivi), pertanto affrontare il tema della qualità in questo ambito di analisi non può non tenere conto di queste relazioni. Quanto inciderà per esempio sulla crescita e sul benessere delle future generazioni indiane, Aakash (cielo in hindi) il tablet³ realizzato dalla compagnia britannica DataWind e venduto al governo di New Delhi per 50 dollari? Un prodotto o un servizio di qualità può infatti migliorare in modo manifesto e latente la vita delle persone, certo lo deve fare nel rispetto di un'analogia qualità della vita degli altri. Sicuramente tra i fattori che concorrono alla qualità delle produzioni rientrano sicuramente aspetti che riguardano la funzionalità del bene/servizio, le sue caratteristiche anche estetiche, la durata, ma soprattutto il grado di sostenibilità ambientale e sociale. Nella fase di progettazione i prodotti di qualità devono essere immaginati per tutto il loro ciclo di vita. Un bene o un servizio che non corrisponda a questi criteri non è un bene da promuovere, è un bene di cui sbarazzarsi. Proprio per questo nello sviluppo di questo lavoro la qualità viene esaminata nell'arco ampio del processo a monte e a valle della produzione.

³ Cfr. Sole24ore 5 ottobre 2011 India: da Datawind un tablet da soli 34 euro

Come abbiamo avuto modo di spiegare in maniera più approfondita nel precedente Rapporto PIQ, il concetto di qualità varia a seconda del livello gerarchico di organizzazione del sistema economico preso in considerazione. Secondo questo approccio, la qualità di un determinato livello gerarchico (aziende- settori- sistema economico) è funzione sicuramente della composizione del livello inferiore, nel caso dei settori le aziende che lo compongono, ma anche di regole proprie del livello gerarchico come: la varietà di specializzazioni produttive, il tasso d'innovazione, il livello di professionalità o in negativo la percentuale di economia illegale. Si può dire, in altri termini, che le componenti del livello inferiore consentono la descrizione interna del livello superiore, mentre il sistema di livello superiore consente di interpretare e di dare significato alle proprietà derivanti dai livelli inferiori. Il livello di analisi individuato dalla nostra indagine è quello settoriale. La valutazione della qualità varia a seconda del tipo di mercato nel quale ci troviamo. Infatti è possibile distinguere due grandi mondi: B2B (Business to Business) e B2C (Business to Consumer). Nel primo, la qualità è il grado di rispondenza dei prodotti ai contratti e ai capitolati e la coerenza complessiva delle fasi nella filiera; nel secondo, la qualità è legata principalmente a quanto l'offerta è in grado di interpretare i bisogni del mercato finale e le loro dinamiche. Le logiche dei due segmenti sono molto diverse fra loro.

Definito il tipo di mercato in estrema sintesi è possibile individuare tre dimensioni della qualità: la prima concerne l'impiego di beni e servizi di qualità provenienti dall'ambiente o da altri settori (energia, materie prime, semilavorati, in generale beni e servizi intermedi). Poiché il contesto di riferimento non è più un mercato nazionale chiuso ma il mondo, la qualità dipende anche dalla inclinazione di un settore a privilegiare l'importazione di beni la cui produzione è stata realizzata nel rispetto delle regole ambientali e sociali; la seconda dimensione riguarda la qualità dei processi ovvero del capitale umano e delle organizzazioni interne ad un settore⁴; la terza dimensione, infine, concerne la qualità e la natura intrinseca dei beni e servizi realizzati da un determinato settore e dalla capacità complessiva dei settori di essere attrattivi. Il livello di qualità complessivo è quindi proporzionale ai livelli di qualità delle diverse dimensioni analizzate, ma soprattutto alla loro compresenza nel medesimo segmento di produzione.

Soffermandoci sulla dimensione della qualità relativa al processo possiamo individuare indicatori di qualità come l'eco-efficienza, sia sul fronte degli input, ovvero la capacità di impiegare meno energia e materia a parità di prodotto, sia su quello degli output, ovvero la capacità di ridurre le emissioni e la produzione dei rifiuti per unità di prodotto. Sul fronte del lavoro è possibile individuare indicatori più

⁴ In questa fase l'analisi sulla qualità si concentra sui due fattori produttivi costituiti dal lavoro e dal capitale, sul quale ultimo si innesta direttamente anche la componente tecnologica.

fini come la capacità di affrontare e risolvere i problemi (problem solving), creative, di rapportarsi con gli altri, che possono affiancare nella valutazione del settore indicatori tradizionali come il livelli di istruzione. Si consideri l'importanza di questa dimensione qualitativa per la competitività del settore turistico, distributivo e dei servizi alla persona. Altri aspetti che concorrono a completare il mosaico della qualità sono legati alla capacità di trasformare in valore aggiunto la qualità sviluppata attraverso capacità di comunicare e promozione. Infine la capacità di fare rete, ovvero la capacità delle imprese di intessere relazioni intersettoriali sempre più articolate e complesse, oggi rappresenta un fattore qualificante di cui tenere conto.

Un aspetto della qualità particolarmente difficile da catturare è invece la qualità finale dei beni e servizi prodotti complessivamente da un settore (output); questa può essere in buona parte intercettata, nella forma più sintetica, dal prezzo. Infatti, la qualità di un bene rappresenta un insieme di caratteristiche che il consumatore riconosce come utili e per le quali è disposto a pagare un determinato prezzo. Il legame fra prezzo e qualità è un indicatore significativo ma incerto in termini di misura e, come molte indagini dimostrano, un prezzo più elevato non è una condizione sufficiente a garantire una maggiore qualità.

Certamente per comprendere il livello di qualità di un determinato settore sarebbe importante capire se la qualità è concentrata solo su alcune categorie di beni, come il lusso, o diffusa in maniera omogenea.

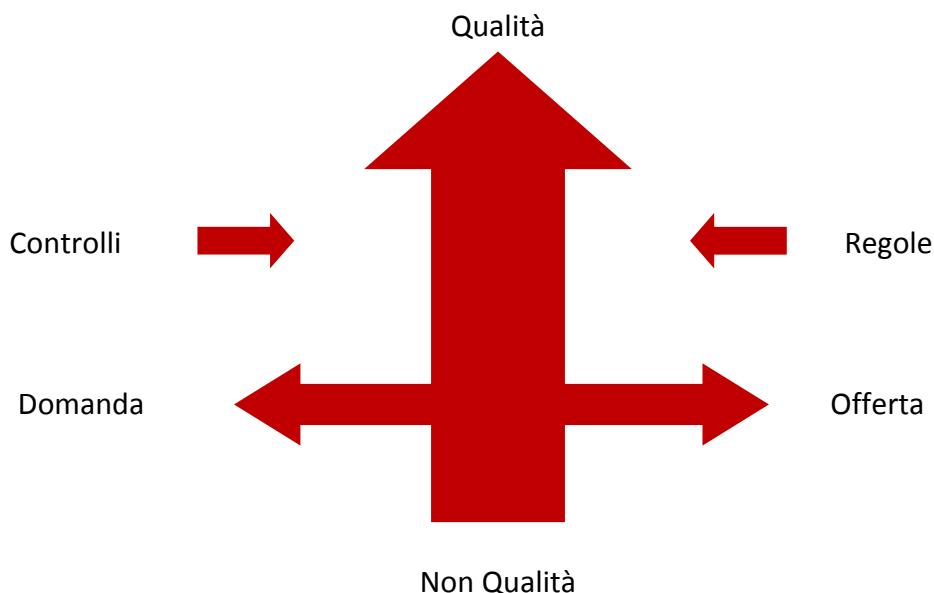
2.2. Come si sviluppa la qualità?

Per capire i meccanismi che determinano la qualificazione di un settore o di una filiera è necessario che si inneschi quello che i teorici dei sistemi complessi chiamano un 'processo autocatalitico', ovvero un graduale, ma inesorabile miglioramento della **qualità dell'offerta** accompagnato da una graduale ma altrettanto inesorabile crescita della qualità e della **competenza della domanda**⁵. Nell'analizzare i casi in cui questo processo si è innescato, appare piuttosto difficile comprendere se sia stata la maturazione dei consumatori a spingere le imprese a offrire prodotti migliori ad una clientela finalmente disposta a spendere e capace di riconoscere la qualità, o se piuttosto siano stati gli sforzi coraggiosi e pionieristici di pochi sperimentatori ad educare alla qualità un pubblico

⁵ Cfr. Pierluigi Sacco e Sabina Pedrini – Il distretto culturale: mito o opportunità

dapprima ristretto e poi sempre più ampio. I due processi quasi sempre accadono contestualmente⁶. In alcuni casi questo meccanismo per svilupparsi ha avuto bisogno di un **fattore di innesco**: il metanolo nel caso del vino, la crescente sensibilità ai temi ambientali o la crisi economica nel caso del manifatturiero, eventi o condizioni che portano i consumatori verso una maggiore consapevolezza e bisogno di informazioni. Questo primo aspetto rappresenta il primo legame forte che lega dimensione produttiva alla dimensione della domanda nello sviluppo della qualità.

Fig.3 - Dinamiche di crescita della qualità in un settore economico



Fonte: Fondazione Symbola

Nel passaggio dalla quantità alla qualità, le differenze stanno in qualcosa che non si vede: nel capitale di conoscenze, di competenze e di esperienza che portano ad un insieme di scelte e di azioni che rendono il prodotto finale nettamente migliore. Il valore aggiunto è infatti prodotto soprattutto dal

⁶ Per una introduzione tecnicamente ormai datata ma ancora efficace dal punto di vista espositivo si veda Haken, 1983

capitale umano delle imprese che puntano sulla qualità e si rispecchia nel capitale umano accumulato dal consumatore esperto, che dà valore al lavoro e alle scelte, ambientali per esempio. La natura immateriale del processo sta quindi nel fatto che le notevoli differenze nelle caratteristiche 'materiali' del prodotto sono l'effetto delle differenti dotazioni di un insieme di risorse immateriali: la conoscenza, la competenza e l'esperienza.

Questa simultanea crescita della qualità della domanda e dell'offerta che porta alla graduale emergenza di un mercato prima non visibile/percepibile è il modello a cui bisogna guardare quando si pensa allo sviluppo di una economia della qualità. Questo ragionamento vale sia per i settori *business to consumer* (b2c) che per i settori *business to business* (b2b). Per esempio la meccanica strumentale, un settore b2b, gode di una domanda fortemente evoluta ed un sistema di regolamenti e standard chiari e condivisi che creano condizioni di scelta trasparenti e consapevoli. Non a caso i prodotti italiani si posizionano nei mercati mondiali in modo differenziato rispetto, ad esempio, ai prodotti tedeschi, ma con una analoga percezione di qualità.

Se non si creano le condizioni per l'accumulazione delle risorse immateriali (il capitale umano, in primo luogo) che innescano l'interazione sinergica di domanda e offerta, nessun intervento parziale e unilaterale potrà sortire alcun effetto apprezzabile. Nel caso del settore vitivinicolo, questo salto di visione, di progettualità e di motivazione, tanto dal lato della domanda che da quello dell'offerta, si è avuto, e il corrispondente patrimonio di conoscenze e di esperienze si è diffuso a strati sempre più ampi della popolazione. Tuttavia la qualità, come descritto precedentemente, è un processo che guarda al medio lungo periodo, e pertanto ha bisogno di altri fattori che ne permettano a pieno lo sviluppo. Non c'è speranza di creare una vinificazione di qualità in un paese in cui la gente non sa distinguere il vino da tavola da un grande Barolo. La qualità ha quindi sicuramente bisogno di cultura, ma anche di regole chiare, controlli e comunicazione trasparente, componenti in grado di accrescere il meccanismo virtuoso di crescita qualitativa.

La non qualità compete infatti in un mercato⁷ dove esiste un'asimmetria di **regole** fra i produttori - vedi le diverse forme di dumping - e una carenza di informazioni a disposizione dei consumatori. I nostri mercati sono invasi da articoli di bassa qualità venduti a prezzi concorrenziali proprio perché prodotti in Paesi privi di normative in materia di diritto del lavoro⁸. Ulteriori effetti distorsivi sul

⁷ Intervista Giovanna Carlini Ministero Politiche Agricole e Forestali

⁸ La retribuzione della manodopera con stipendi che sono al di sotto della soglia di povertà, il lavoro minorile, l'assenza d'igiene e di sicurezza negli ambienti lavorativi, l'allungamento smisurato dell'orario di lavoro, sono tutte forme di sfruttamento che rientrano nella definizione di dumping sociale.

commercio internazionale si verificano anche quando i minori costi di produzione sono imputabili all'assenza di leggi stringenti sull'ambiente. In questo caso si fa riferimento all'espressione dumping ecologico: la pratica per cui in certi Stati, grazie ad una normativa lacunosa, è consentito produrre in un regime di scarsa, se non addirittura assente, protezione dell'ambiente relativamente all'uso di processi inquinanti e di sostanza pericolose per la salute pubblica. Tale strategia permette di vendere prodotti di "bassa qualità ecologica" sui mercati internazionali a prezzi artificialmente bassi, penalizzando i produttori concorrenti, i quali invece sopportano i costi di una corretta tutela ambientale, proponendo articoli di maggiore qualità. Ma il problema qui è ancora più grave perché i prodotti realizzati in queste condizioni, privi di adeguati controlli, possono arrecare gravi danni alla salute dei consumatori. Con il procedere della liberalizzazione mondiale degli scambi, i fenomeni di dumping sociale e ambientale stanno diventando sempre più frequenti. Per porre un freno a questo fenomeno, che di fatto blocca lo sviluppo di mercati orientati alla qualità, è necessario un sistema che garantisca maggiore trasparenza, tutelando così un consumatore che è spesso allettato dai prezzi concorrenziali di alcuni prodotti, solo perché poco informato. La qualità, quindi, non può svilupparsi in assenza di regole trasparenti, accesso alle informazioni su come e dove vengono realizzati alcuni manufatti e maggiore certezza delle regole che governano il commercio internazionale. Solo la presenza di norme chiare e trasparenti, una maggiore sensibilizzazione dei cittadini sul tema della qualità, o, in alcuni casi, l'azione congiunta di entrambi i fattori, possono innescare un processo di qualificazione delle produzioni.

Restando al settore manifatturiero italiano, possiamo indicare due esempi opposti a supporto di questa tesi. Il primo, positivo, è il caso dei rubinetti senza piombo. Molte imprese italiane del settore hanno avuto grande successo di vendite in California grazie all'entrata in vigore, dal primo gennaio 2010, di una normativa che vieta la vendita nello Stato di valvole o rubinetti con tracce di piombo. I produttori italiani, con i tedeschi, sono infatti gli unici al mondo ad avere le tecnologie adeguate per la fabbricazione di prodotti che rispettano i limiti di questa normativa, mentre i cinesi vendono rubinetti e valvole con il 4-5% di piombo, incuranti del fatto che da tempo la Ue impone un limite massimo del 2,5%. Questo esempio dimostra come l'esistenza di un sistema di regole imposte dall'alto abbia favorito la nascita di un mercato di prodotti di qualità, a scapito di articoli dannosi per la salute del consumatore, venduti a prezzi bassi. Un esempio opposto è invece quello del distretto del tessile di Biella, che ha vissuto una forte crisi proprio a causa dell'incapacità di reggere l'urto della competizione asiatica basata essenzialmente sulla vendita di manufatti di scarsa qualità a prezzi accessibili. In questo caso, a rallentare lo sviluppo di una mercato di qualità è stata l'assenza di un

contesto culturale in grado di sviluppare una domanda in grado di distinguere e apprezzare un manufatto di qualità e disposta a pagare di più per avere un prodotto realmente migliore e non percepito come tale.

La qualità infatti cresce bene in un sistema in cui c'è corretta informazione. Non è quindi possibile sviluppare la qualità in un determinato settore se le persone non riconoscono o non sono nelle condizioni di riconoscere la non qualità.

Da questo punto di vista, il caso degli oli extra vergine di oliva evidenzia come l'assenza di un quadro di regole che definisca i parametri di qualità rappresenti un fattore limitante al pieno sviluppo di una olivicoltura di qualità. Sempre nel campo agroalimentare a seguito della cosiddetta "mucca pazza", agli esordi del 2000, il legislatore europeo è stato impegnato nella formazione di regole volte a ristabilire la fiducia dei consumatori, assicurando, nel contempo, il buon funzionamento del mercato⁹. Di fronte ad un grave incidente dovuto alla diffusione di rischi ben presto supportati da evidenze scientifiche e soprattutto da casi concreti di mortalità degli animali affetti dalla patologia, si è ritenuto, infatti, di introdurre nuove regole di etichettatura e rintracciabilità degli alimenti, non soltanto per rassicurare il consumatore circa la qualità del prodotto in relazione alla provenienza geografica, quanto di tornare a promuovere il libero scambio degli alimenti che si era sostanzialmente bloccato ai confini della Gran Bretagna. A partire da quel momento sempre di più l'approvazione di regole di settore ha condizionato le modalità di sviluppo dell'intera filiera nel segno della qualità.

Analogamente nel settore ceramico e in quello conciario il miglioramento qualitativo soprattutto sul fronte dei processi in termini di riduzione degli impatti ambientali e efficienze inizialmente imposti da un sistema di regole stringenti, sono diventati nel tempo un fattore di competitività, un valore aggiunto immateriale per le produzioni italiane, specie in un momento di crisi economica come quello attuale. Da una fase "passiva" di semplice applicazione di normative imposte dall'esterno, si è progressivamente passati ad una fase "attiva" in cui i distretti hanno incrementato i loro investimenti in politiche ambientali innovative per raggiungere una maggiore efficienza e qualità. Ne è un esempio il distretto della Concia di Santa Croce, dove il pesante inquinamento del fiume Arno, causato dalla aziende conciarie, ha innescato quel processo di riqualificazione produttiva che oggi è uno dei punti di forza del sistema sui mercati internazionali. La regolamentazione ambientale è così transitata dalla sfera dei classici "doveri" a quella del vero e proprio management strategico, indicando una forte

⁹ Cfr. Stefano Masini - *Corso di diritto alimentare* - ed. Giuffrè, 2011

spinta al mutamento della mentalità imprenditoriale. Questo risultato è stato possibile grazie all'affermarsi di una nuova prospettiva: non più settoriale o riferita ai soli impatti finali, ma capace di integrare territorio e produzione, comprendendo tutte le fasi del processo produttivo, dalle risorse primarie alle emissioni finali, prodotti inclusi. Questo processo è stato incentivato dal diffondersi di una domanda presso alcune fasce di consumatori disposti a pagare di più per avere un prodotto di maggiore qualità. Ad esempio, un recente studio di Confindustria Ceramica ha confermato che circa la metà degli acquirenti di piastrelle prodotte nel distretto di Sassuolo è interessato a comprare un prodotto accompagnato da una certificazione ambientale. In altri casi è il mercato estero, con le sue regole, ad aver promosso la crescita qualitativa. Sempre restando nell'ambito della ceramica, l'introduzione, nel 2000, della certificazione energetica LEED (Leadership in Energy and Environmental Design) negli Stati Uniti ha spinto le aziende italiane interessate a posizionarsi su quel mercato a produrre piastrelle conformi al suddetto standard e innalzando la qualità di processo e di prodotto.

Un ulteriore importante fattore che ha promosso la riconversione qualitativa dei settori citati è il territorio. La dimensione locale assume rilevanza cruciale e rappresenta una variabile chiave nell'individuare una risposta efficace da parte delle imprese.

Sicuramente, un fattore indispensabile per la tenuta della qualità in un settore è il **sistema dei controlli** e il sistema delle sanzioni ad esso strettamente collegato, entrambe assolvono per loro natura non solo a una funzione repressiva ma anche a una funzione preventiva. Ovvero dissuadono, con la minaccia di più gravose conseguenze, i soggetti dal tenere condotte illecite e in questi termini concorrono alla stabilizzazione della qualità del settore.

Focus settore vitivinicolo¹⁰

Il comparto vitivinicolo, a livello nazionale può essere preso come esempio di sviluppo virtuoso della qualità. Negli ultimi 25-30 anni, infatti, non solo abbiamo assistito ad un graduale e costante miglioramento qualitativo del prodotto vino, ma anche ad una altrettanto evidente crescita del contesto culturale in cui il comparto vitivinicolo italiano si è mosso. Un processo, quest'ultimo, capace di generarne uno nuovo, ulteriore e decisivo, tutto all'interno di un vero e proprio fenomeno di rimodellazione della domanda stessa¹¹.

E' possibile ricostruire con precisione cronologica i passaggi fondamentali di questa sorta di piccola rivoluzione, a partire, purtroppo dalla tragedia del metanolo del 1986¹². Un "annus horribilis" che per molti versi ha segnato un vero e proprio spartiacque fra il prima e il dopo. Il dopo metanolo è stata una delle più straordinarie riscosse dell'economia italiana, portata avanti da una classe imprenditoriale decisa non solo a cancellare gli effetti di quella tragedia, ma a portare il vino italiano nel gotha dell'eccellenza qualitativa mondiale. Una riscossa che ha avuto tra i suoi protagonisti anche chi produttore di vino non era. Iniziano, infatti, proprio in quegli anni, altre straordinarie storie, nell'ambito del contesto culturale in cui il vino italiano si stava muovendo e si sarebbe mosso nel futuro¹³. In poco meno di trent'anni il mondo del vino italiano compie una "traversata nel deserto"

¹⁰ Il paragrafo è stato realizzato da Franco Pallini e Alessandro Regoli - www.winenews.it

¹¹ Le conseguenze dell'evoluzione socio economica e culturale, non solo del nostro Paese, da sempre influenzano profondamente la produzione vinicola. Basti pensare all'effetto che ebbe negli anni Sessanta dello scorso secolo, il fenomeno del "boom" economico legato all'industrializzazione e al crescente benessere della popolazione, al fine della creazione di un nuovo tipo di domanda. Non serviva più un vino-alimento e, per giunta povero, ma un prodotto decisamente altro sia per caratteristiche organolettiche che per prezzo. Ci voleva un "nuovo" vino, di qualità più elevata e in grado di rispondere alle mutate esigenze dei consumatori, italiani e stranieri.

¹² Atti del Convegno Coldiretti, Symbola, Città del Vino "1986 - 2006 Il Rinascimento del Vino italiano dalla crisi del metanolo alla crisi del metanolo, una metafora per l'economia del futuro", Roma, 15 febbraio 2006.

¹³ Si veda, solo per fare un esempio, Carlo Petrini – Gigi Padovani, *Slow Food Revolution*, Rizzoli Ed. 2004, la storia che ha portato Slow Food da semplice associazione per la valorizzazione del piacere conviviale a vero e proprio Movimento capace di conquistare il mondo, cambiando per sempre l'approccio nei confronti del cibo (impegno a tutela dei prodotti tradizionali con i Presidi, educazione del gusto con l'Università di Scienze Gastronomiche, incontro mondiale delle comunità del cibo con "Terra Madre"). E se, proprio nel 1986, il primo nucleo di questa associazione prendeva forma come lega Arcigola (quella che poi tre anni più tardi sarebbe diventata, appunto, Slow Food con il Manifesto presentato a Parigi), nello stesso anno (16 dicembre 1986) usciva il primo numero di "Gambero Rosso", supplemento di otto pagine all'interno del quotidiano "il manifesto", che poi si sarebbe reso indipendente come giornale agli inizi degli anni '90, mantenendo proprio con l'organizzazione di Bra un rapporto privilegiato, testimoniato dalla guida "Vini d'Italia" (prima uscita nel 1988), poi

senza precedenti, un balzo clamoroso sia dal punto di vista dell'immagine sia da quello qualitativo, competitivo e culturale raggiungendo e, talvolta, superando gli standard del modello per eccellenza: quello francese.

Ma, a ben guardare quel processo sinergico di fattori descritto nel capitolo precedente era già in parte effettivo. Non dobbiamo dimenticarci che, anche se in modo contraddittorio e in qualche misura nascosto, una pattuglia, benché sparuta, di produttori¹⁴ già aveva intrapreso un percorso virtuoso. Insomma, il cosiddetto “rinascimento” del vino italiano, era già in atto, in modo forse sotterraneo, ma comunque effettivo, muovendosi in parallelo alla nascita e al successo di quei prodotti che comprendiamo normalmente nella categoria di “Made in Italy”. Negli anni '60 del Novecento, le superfici vitate dell'Italia crebbero in modo significativo, grazie ai piani Feoga¹⁵, pensati per un aumento quantitativo della produzione viticola ma, ancora, non qualitativo. In pochi al tempo erano i produttori che utilizzavano parcelle ridotte di vigneti per produrre i vini migliori¹⁶. Se molto si stava muovendo dal lato produttivo, molto si mosse anche dal lato legislativo, a conferma di un fermento capace di estendersi anche fuori dalla mera produzione. Nel 1963 venne introdotta la prima legge (n. 930) sulle Denominazioni di origine¹⁷ che rimise in moto un processo e un settore che ormai sembrava ben poco competitivo. Si innescava in questo modo un ripensamento complessivo del ruolo del vino a partire dai modi di produzione (nel vigneto e in cantina), del riferimento ad un nuovo target di consumatori e di un primo, seppur limitato, utilizzo della pubblicità e della

conclusosi con l'edizione 2009 della guida, ormai saldamente fra i testi fondamentali per l'educazione al buon bere dei consumatori italiani e non solo.

¹⁴ Negli anni '70 del Novecento comincia un processo di graduale e generalizzata diminuzione dei vini di basso livello qualitativo e di modifica delle principali caratteristiche organolettiche, per adeguare i prodotti del Belpaese alla evoluzione delle esigenze dei mercati nazionali ed esteri, non ancora accompagnato, però, da un adeguato cambio di passo nelle tecniche viticole e di cantina. Nel 1971, intanto, nasce Vinitaly Salone delle Attività Vitivinicole, che, nel '78, diventa salone Internazionale. Ma è soltanto con gli anni '80 del Novecento, che le cose cambiarono radicalmente fino al tragico stop del 1986. Un percorso accompagnato da personaggi, come Mario Soldati e, soprattutto, Luigi Veronelli, che già avevano accettato la scommessa che al di là della bottiglia c'era un mondo culturale tutto da scoprire e diffondere.

¹⁵ Fondo Europeo di Orientamento e di Garanzia Agricola.

¹⁶ È il caso, per esempio, dei vini di Angelo Gaja, del Tignanello di Antinori (prima annata 1971), oppure del Sassicaia della Tenuta San Guido (prima annata 1968), quest'ultimi due, protagonisti del fenomeno dei “Supertuscan”, che si affermerà definitivamente nella seconda metà degli anni Novanta.

¹⁷ L'introduzione delle Docg arrivò agli inizi degli anni Ottanta, ma un impulso decisivo a livello legislativo si ebbe nel 1992 con la legge n. 164, una sorta di legge quadro del mondo del vino che regolamentò in modo articolato e moderno l'intera materia ed oggi sostituita dal Decreto Legislativo n. 61 dell'8 aprile 2010.

promozione. Si trattava di compiere una vera e propria “scelta di campo” di grande portata strategica tra due modelli decisamente lontani. Da una parte il Vecchio Continente, impegnato a valorizzare il suo vastissimo patrimonio enogastronomico d’eccellenza, cercando di definire un apposito quadro di regole più restrittive. Dall’altra gli Stati Uniti, l’Argentina, l’Australia, ma anche Giappone e Nuova Zelanda decisamente orientati verso un sistema meno rigido che permettesse loro di mantenere lo status quo, senza dover concedere ulteriori protezioni particolari ai prodotti tipici. L’Italia, anche da questo punto di vista, cominciò a guardare al modello francese, che forniva anche lo spunto per importare, questa volta sul versante squisitamente produttivo, tecniche per la vinificazione e l’innovazione in vigna, ma anche modelli turistici costruiti attorno ai luoghi del vino¹⁸. Produrre vino diventò più facile grazie ad avanzamenti tecnologici e conoscenze enologiche in continuo divenire¹⁹. I modelli prevalenti diventarono quello “bordolese” (per la Toscana) e quello “borgognone” (per il Piemonte). Al contempo, si cominciò a porre attenzione anche alle sollecitazioni provenienti dal cosiddetto Nuovo Mondo enologico a partire dagli Stati Uniti. L’Italia enoica prendeva coscienza anche dell’enorme patrimonio rappresentato dai suoi vitigni di antica coltivazione e a contrapporre al modello francese, dove si puntava ad un numero limitato di vitigni, rischiando però di massificare i gusti, un processo di diversificazione varietale, capace di innescare una nuova domanda e che avrebbe, successivamente, dato l’avvio ad una territorializzazione del prodotto, capace di produrre da un lato una domanda più complessa, caratterizzata da una ricerca continua della novità, e, dall’altro, a nuovi significati per il vino stesso. Si sviluppano vini di territorio e di vitigno, in diversi territori italiani, vengono avviate indagini volte al recupero di vitigni di antica coltivazione²⁰. Si approfondiscono e si consolidano conoscenze e competenze estremamente specifiche, relative ai nuovi processi di vinificazione calibrati ad hoc per i “nuovi” vitigni. Si riconoscono, finalmente, le eccellenze e le particolarità dei territori, dalle Langhe a Montalcino, solo per fare gli esempi più celebri. Il Marketing entra a pieno titolo nel mondo della produzione vitivinicola e le sue tecniche

¹⁸ Il modello enoturistico californiano, rappresentato dal nascente fenomeno della Napa Valley, in questo senso, fu fondamentale.

¹⁹ In Italia ha rappresentato un vero e proprio fenomeno anche l’ascesa di una figura professionale come quella dell’enologo, che, nel bene o nel male, ha segnato in modo indelebile non solo la crescita qualitativa dei vini italiani, ma anche la loro stessa immagine nel mondo.

²⁰ E’ il caso del Sagrantino di Montefalco.

vengono applicate al prodotto, al packaging, ai punti vendita, fino ad arrivare ai luoghi della produzione del vino, le cantine²¹.

Un fenomeno rilevante, dunque, soprattutto dal punto di vista sociale e culturale, che ha determinato una vera e propria rivoluzione silenziosa nel mondo di consumare e nella stessa percezione del consumo in tutti i paesi industrializzati. La nascita cioè dei consumi cosiddetti “postmoderni”, stimolati da modelli culturali nuovi, direttamente collegati all’estetica e ad una rinnovata attenzione sensoriale, nonché ad un recupero di quella “cultura materiale” che il boom economico degli anni ’60 aveva in parte cancellato. Si tratta di quella spinta propulsiva che portò alla ribalta mondiale l’Italia della moda, del design, dell’agroalimentare e, appunto, del vino. Con scelte segmentate e differenziate dei consumi non più solo operate in funzione dei bisogni ma anche sollecitate da nuovi desideri, da ragioni estetiche, dal gusto, dalla curiosità, dall’esperienza sensoriale e così via. Ed è così che il bello e il buono diventano i fattori fondamentali di una scelta, del consumo e il made in Italy diventava anche un nuovo modello di life-style. Un complesso e inedito paradigma esistenziale cominciava a farsi strada e il comparto vitivinicolo del Bel Paese lo seppe, proprio a metà anni ’80, tradurre in un aspetto non secondario del proprio successo, grazie anche al suo contesto culturale, in grado, a sua volta, di trasmetterlo ai consumatori finali, chiamati anch’essi a compiere un salto di qualità, creando così una sorta di circolo virtuoso tra domanda e offerta. Quest’ultima, “obbligata” a compiere un altrettanto importante salto qualitativo, evidentemente, in prima battuta a livello di prodotto e, successivamente, anche su tutta una serie di altri ambiti²². Il mercato del vino ha subito, infatti, nell’ultimo decennio, una profonda evoluzione provocata dall’ingresso nei mercati di nuovi produttori, come l’Australia, la Nuova Zelanda ed il Cile. I paesi emergenti potendo contare sull’utilizzo di tecniche di produzione innovative e su una maggiore propensione alla sperimentazione, hanno puntato su fattori competitivi come la leadership di costo e di potere distributivo.

²¹ Un fenomeno decisamente sviluppato nel Bel Paese, specie di recente, e rubricabile con il termine “Cantine d’autore”.

²² Sostenibilità ambientale, ma anche sociale e qualitativa, in una sola parola “green economy”. E il vino ne è una lucida metafora, prima protagonista di una trasformazione qualitativa, oggi pioniere di una ricerca in vigna, in cantina e anche nel packaging per ridurre il suo impatto ambientale e la sua “carbon foot print” che il consumatore, ovvero il cittadino, recepisce con maggiore facilità rispetto ad altri settori, e apprezza. Tutto il percorso del vino italiano è profondamente legato alla green economy, dalla ricerca della qualità al sempre minor impiego di fitofarmaci, dal risparmio idrico all’integrazione con la produzione di energia da fonti alternative, alla ricerca di metodi di produzione e di packaging sempre più eco-friendly.

Al contrario, invece, le aziende vitivinicole italiane hanno reagito alla sfida, ripensando ai loro assetti produttivi, rielaborando le piattaforme distributive, reinterpretando le politiche strategiche e ridisegnando gli assetti tradizionali dell'industria e, di fatto, delineando un ambito di competizione ben diverso da quello su cui si sono orientati i nuovi competitor.

Questo processo si è tradotto anche in una sensibilizzazione dei gusti dei consumatori il cui interesse si è spostato verso livelli qualitativi notevolmente più elevati. Gli imprenditori italiani si sono mostrati in grado di presidiare nuove nicchie di mercato, incorporando all'interno dei loro prodotti cultura e tradizione e trasformando lo stesso concetto di *brand* territoriale. Il **vino Made in Italy** è oggi, dunque, unicità, specificità e tradizione.

In termini economici il processo di *upgrading* che ha coinvolto l'offerta vitivinicola italiana si evidenzia dalla dinamica registrata dai valori medi unitari che, nel corso degli ultimi anni, anche se con un andamento altalenante, hanno più che raddoppiato i valori di partenza. Questo si è tradotto in una diminuzione dei volumi prodotti ma in un significativo incremento degli scambi commerciali che infatti sono cresciuti sensibilmente ed in modo costante e che hanno contribuito ad incrementare la quota di mercato detenuta dall'Italia nel settore delle bevande (dal 9% al 10% tra il 2005 ed il 2010).

Fig.4 - Evoluzione qualitativa del settore vitivinicolo: Valori Medi Unitari all'export



Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere

Se guardiamo a ritroso le vicende che hanno portato allo scenario attuale, probabilmente ci troviamo come spiazzati²³ nel senso che il processo di sviluppo del comparto vitivinicolo italiano si è sviluppato in modo non lineare e, talvolta, addirittura con discontinuità notevoli. Il vino non svolge più la funzione di un tempo, cioè di essere un alimento indispensabile, o quasi, sulle tavole. Oggi, occupa una dimensione molto più raffinata, rarefatta e culturale, un nuovo ed importante ruolo che ricopre nell'economia e nell'immagine del nostro Paese.

²³ La fotografia del panorama enologico italiano a partire dall'Unità d'Italia racconta di un territorio favorevole alla coltivazione della vite, ma che al tempo esportava solo l'1% della sua produzione, mentre il resto della produzione era costituito da vini da taglio, contro i 6 milioni di ettolitri di vini di qualità esportati dalla Francia. La produzione vinicola italiana divenne qualcosa di importante negli ultimi tre decenni del secolo XIX grazie agli effetti della fillossera in Francia. Quando, successivamente, la fillossera colpì l'Italia, impose una conduzione dei vigneti più rigorosa e meno improvvisata, anche se la storica arretratezza dell'Italia non venne sconfitta, neppure dal Fascismo, che, anzi, non favorì la viticoltura specializzata, perché avrebbe rotto gli equilibri generali del sistema agricolo. La produzione vinicola negli anni '40 restava basata ancora, da un lato, su vini eterogenei, poco tipicizzati e destinati al consumo diretto e, dall'altro su vini tradizionalmente apprezzati nei mercati interni ed esteri, prodotti in zone più o meno precisamente definite, con tecniche più accurate e ottenuti da uvaggi determinati. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, arrivarono cambiamenti radicali che interessarono sia le superfici coltivate e la loro utilizzazione, sia le strutture aziendali, mentre nel Paese si verificava il passaggio epocale, fra anni Cinquanta e Sessanta, da una società prevalentemente agricola ad una industriale. Il settore vitivinicolo entrò in crisi e solo una progressiva modernizzazione, se pur non omogenea, dette una spinta alla viticoltura specializzata, mentre le tecniche enologiche si raffinarono insieme alla comparsa di nuove realtà produttive come le cooperative.

2.3. Qualità e Pubblica Amministrazione

Definire e soprattutto “misurare” cosa sia e quanto pesi la qualità nella pubblica amministrazione, può risultare più complesso di quanto non sia per l’industria ed il settore privato in genere.

Al privato si può attribuire un indicatore, implicito misuratore di qualità, ad un prodotto-servizio, per il solo fatto di esistere (essere sul mercato).

Ma c’è una differenza sostanziale tra la possibilità di misura della qualità nel privato e nel pubblico. Nel privato infatti abbiamo un test implicito, nel momento in cui posso ragionevolmente presupporre che nel settore x i consumatori dei prodotti-servizi abbiano una certa possibilità di scelta: se il consumatore ha la possibilità di scegliere, il prodotto e il marchio prescelto incorporano quella qualità che il consumatore, scegliendo, è disposto a premiare; anche nella scelta di un prezzo più alto è implicita una qualità che i consumatori riconoscono e sono ben felici di pagare, è il riconoscimento di una qualità per la quale si è disposti a pagare, un premio di qualità; peraltro il prezzo più alto riconosciuto ha anche una ricaduta sui redditi di chi è coinvolto nel processo produttivo.

In realtà, anche nel settore pubblico è possibile identificare degli indicatori che si approssimano al concetto di qualità. Ad esempio, la mobilità generata tra le regioni (tipicamente da sud verso nord) per fruire delle prestazioni sanitarie è una *proxy* di riconoscimento di qualità del servizio erogato.

In questo ambito è importante distinguere la prestazione, per così dire, “monopolistica” da quella per la quale sono possibili delle alternative e dove, quindi, il cittadino esprime una scelta (premiando la qualità).

Inoltre, tale scelta è ancora più rilevante come *proxy* di riconoscimento di qualità, in quanto è comunque una sottostima, correlata com’è, da vincoli di reddito (si sposta per cura chi se lo può permettere, molti altri lo farebbero se potessero).

Discorso analogo si può fare per la mobilità universitaria: l’analisi dei flussi di mobilità determinati dalle iscrizioni universitarie può approssimare alla valutazione del contenuto di qualità erogata dalle università di destinazione²⁴. Considerando l’impegno economico che comporta per una famiglia il mantenimento di uno studente in un’università fuori sede, per una serie di anni, è evidente che tale investimento (come e più della mobilità sanitaria) può essere valutato come indicatore proxy di qualità del sistema universitario.

²⁴ Fermo restando una serie di altri fattori da mettere in campo (anche come correttivi) la presenza/assenza di facoltà nella sede di origine ecc

Va ribadito però che questo indicatore proxy “assomiglia” ma non è identico all’indicatore di qualità del settore privato (premio del consumatore). E questo proprio perché qui la discriminazione in termini di accesso e reddito è più forte. Un conto è scegliere un prodotto al posto di un altro perché ha una qualità incorporata, un altro è investire in mobilità scolastica, che comporta una scelta di vita ed un investimento complessivo. Il differenziale economico nella scelta di mobilità per prestazione sanitaria o scolastica, rispetto alla “seconda scelta” è enorme. Questo è quindi un indicatore proxy molto robusto, perché se non ci fossero lo scarto e il vincolo economico probabilmente la mobilità sarebbe maggiore, cioè è una sottostima.

Detto questo, per andare avanti metodologicamente sarebbe necessario classificare il settore pubblico in modo accurato fra:

- servizi e prestazioni in cui è possibile esprimere una preferenza;
- e servizi “monopolisti”, per i quali non c’è alternativa (ad es. quelli erogati da enti locali, quali le certificazioni in genere connesse ai servizi anagrafici locali). Qui la misura della qualità, in assenza di alternative, ha un peso maggiore.

Quindi la valutazione implicita del cittadino è utile *proxy*: non però (o non tanto) quanto il cittadino esprime attraverso l’opinione: non ciò che la gente dice, ma *ciò che la gente fa* (la fenomenologia della fruizione del servizio pubblico come proxy di qualità).

Ci possono essere altri fattori che richiedono una più articolata interpretazione per essere utilizzati come proxy di qualità. Tra questi, le liste d’attesa, ad esempio in sanità. Però si tratta di informazioni da utilizzare con cautela e non in modo rigido. Infatti, la lista d’attesa inesistente non corrisponde necessariamente alla piena efficienza; si tratta di un indicatore importante ma da prendere con equilibrio (ad esempio l’assenza di lista può corrispondere a non richiesta per bassa qualità).

Tornando invece all’*istruzione* i parametri teoricamente più importanti sono i tratti conoscitivi acquisiti dagli studenti in fase di uscita. La misura tradizionale è la votazione di laurea²⁵. Ma in realtà la sede universitaria andrebbe valutata nella capacità di attrarre, e di trattenere persone che già, nel momento in cui arrivano, si sono già formati, nel percorso di vita che precede l’università, e gli studi attuali sempre più confermano che i tratti comportamentali che fanno la differenza competitiva, e che determinano la riuscita lavorativa, dipendono da quei fattori di natura caratteriale (es. la tenacia) che vengono acquisiti piuttosto, oltre che nel contesto familiare, nei cicli scolastici precedenti. L’università quindi è un selettore di giovani che arrivano già formati su quelle caratteristiche che

²⁵ fatti salve le differenti politiche dei voti tra le varie Università, come è il caso tra Cattolica e Bocconi a Milano.

sono sempre più richieste nel mercato del lavoro (che gli uffici di selezione del personale cercano di rintracciare, nei colloqui, oltre al curriculum vitae).

Tornando al fattore della scelta come *proxy* di qualità, oltre alla mobilità, l'alternativa tra pubblico o privato nella scuola, piuttosto che nella prestazione sanitaria, può rappresentare, (con le dovute cautele e con i correttivi dovuti alle altre motivazioni che determinano la scelta) un altro indicatore di misura. Ancora una volta inoltre, il fattore della qualità diventa inscindibile da quello della possibilità: la qualità diventa anche attributo sociale: possibilità e qualità sono due facce stessa medaglia.

Se tutto quanto detto in termini di servizio reso, riguarda la qualità degli output, risalendo la matrice, dagli output agli input, si può dire che la parte intermedia della matrice (quella che nel settore Industrie viene definito di trasformazione delle materie prime) può essere indagato attraverso la qualità dell'organizzazione interna della PA, incluso del sistema di incentivi (ovvero le motivazioni non solo economiche ma le soddisfazioni, i ruoli, le responsabilità).

Infatti l'organizzazione è un fattore decisivo per lo sviluppo della qualità, in tutta la PA, comprensiva del sistema universitario.

L'Università italiana ad esempio ha come massimo problema quello organizzativo; è questo che fa davvero la differenza tra le Università italiane e quelle straniere. Nella media non c'è differenza di livello o contenuto ma ciò che fa la differenza è la qualità organizzativa che però poi si riflette sui risultati. La cattiva organizzazione genera meno risultati. E' dimostrato che in molte università straniere si produce di più, con minore impegno. Occorre identificare dei fattori di misura della qualità organizzativa.

Per quanto riguarda gli input, quali possono essere le "materie prime della qualità?" Sicuramente le risorse economiche. Il livello di remunerazione di chi si occupa di istruzione è una proxy della qualità che ci si può attendere. E non si deve analizzare solo il ciclo universitario, ma si deve andare ai primi anni del processo educativo e valutare la remunerazione dei maestri elementari in rapporto alla responsabilità che hanno nel produrre qualità.

Il maestro interviene nella fase più delicata, con responsabilità enorme, ed è pagato pochissimo. Qui si entra nella sfera delle politiche e dell'allocazione risorse. Per questo è preoccupante quanto sta avvenendo sul piano economico generale. Perché quello che non viene dato in termini di qualità ai ragazzi in età scolastica, è irreversibile e irrecuperabile. Questo tipo di investimenti sono delicatissimi. Le risorse economiche immesse sono quindi la materia prima della qualità del sistema pubblico.

Si propone, una prima sintesi schematica degli indicatori proxy citati come rappresentativi dei tre ambiti del processo input-output nella creazione della qualità nella Pubblica Amministrazione, con riferimento ai settori sanità e istruzione.

INPUT	TRASFORMAZIONE	OUTPUT
<ul style="list-style-type: none"> • Risorse ed investimenti • Sistemi di incentivi • Livelli remunerativi 	<ul style="list-style-type: none"> • Dati di efficienza ed efficacia dell'Organizzazione 	<ul style="list-style-type: none"> • SANITA: dati sulla mobilità per cure sanitarie (destinazioni di turismo sanitario) • FORMAZIONE: dati sulla mobilità universitaria (destinazioni di formazione eccellente); dati sulle scelte familiari relativamente all'istruzione pubblica/privata

Fonte: Fondazione Symbola- Unioncamere

Questo primo schema rappresenta lo spunto per definire gli ambiti entro i quali cercare indicatori più di dettaglio e le relative fonti di reperimento dei dati, nel suo sviluppo occorrerà tenere conto delle specifiche e delle cautele, circa l'ambivalenza di alcuni indicatori.

2.4. Qualità e non profit

Il settore *non profit*²⁶, nella sua accezione ampia di "Terzo Settore", è definibile come un ambito, vasto ed eterogeneo di soggetti che svolgono attività di pubblica utilità²⁷. Nella sua accezione semantica più ampia, l'attributo di *non profit* riguarda "enti, senza scopo di lucro, i cui avanzi di

²⁶ In non profit comprende sia organizzazioni quali le cooperative sociali e le imprese sociali (*funzione produttiva* del Terzo Settore), che realtà come le fondazioni (*funzione erogativa* del Terzo Settore) e le associazioni (di volontariato, di promozione sociale, ecc. (*funzione di advocacy* del Terzo Settore), che trasversalmente toccano ormai molti e diversificati campi: dai servizi alla persona e alla comunità, in campo prevalentemente sanitario e assistenziale, alla salvaguardia dell'ambiente naturale, alla valorizzazione del patrimonio artistico-culturale, alla formazione, all'orientamento professionale dei giovani, ecc..

²⁷ Intervista Paolo Venturi - Direttore Aiccon

gestione utili sono interamente reinvestiti per gli scopi organizzativi”²⁸, soggetti in cui, pertanto si pone principalmente al centro la qualità - delle relazioni, dei servizi, del sostegno.²⁹

Fig.5 - Il sistema Non profit



Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Nel presente documento si avvia una riflessione sui fattori che concorrono alla qualità di un sottoinsieme del non profit, quello relativo a istituzioni che per lo svolgimento della propria attività

²⁸ Bassi, V. (2009), "Non profit", in L. Bruni e S. Zamagni (a cura di), *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova, Roma.

²⁹ Cfr. sul tema della qualità e del ben-essere, Venturi, P. e Rago, S. (2009), *Qualità e valore nel Terzo Settore*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2008", AICCON, Forlì e Venturi, P. e Rago, S. (2011), *Verso l'Economia del Ben-Essere*, atti de "Le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile 2010", AICCON, Forlì.

ricorrono, oltre ai volontari, anche agli occupati alle dipendenze e che contribuisce al PIL nazionale per circa il 2%.

Un primo fattore, ancorché non esclusivo del non profit, è rappresentato dalla potenzialità di personalizzazione del servizio legata alla capacità di instaurare una particolare relazione - fondata su aspetti legati alla fiducia reciproca - tra soggetto erogatore e beneficiario del servizio. In alcuni ambiti molto specifici come le attività di cura o educative, questo fattore consente di unire professionalità ad una componente di qualità gratuita, in quanto generata all'interno di un rapporto che, più che un investimento di denaro, richiede di investire due risorse ulteriori: tempo e fiducia. Questo fa la differenza tra servizi erogati da questo segmento "estremo" e paradigmatico del non profit e servizi analoghi di altri settori. Quello dei servizi alla persona è un esempio limite nell'ambito di un settore molto eterogeneo, ma serve per chiarire il differenziale di qualità di questo settore. La qualità espressa in attenzione, sorriso, cura, che deriva dalla condivisione simpatetica - proprio nell'accezione di Adam Smith - e che non è espressione di uno scambio monetario, è inevitabilmente una qualità migliore. Questo è ciò che è richiesto e atteso: lo scambio monetario snaturerebbe questa modalità instaurata dalla relazione di cura, molto prossima a quella della sfera familiare degli affetti. Certo però che non è facile capire dove ciò accada davvero: questa quindi è la qualità teorica, per così dire. Questa modalità di scambio possiamo trovarla ad esempio anche in altri contesti come all'interno di comunità identitarie, in presenza o assenza di reciprocità dello scambio. In altro fattore determinante è rappresentato dal capitale sociale, anche se l'uso del termine in questo ambito in un certo senso è improprio: infatti il capitale tradizionalmente si deteriora con l'uso, sia esso capitale materiale o ambientale, ma anche capitale umano. Mentre le relazioni sociali si rafforzano con il tempo. Ed è nel rafforzamento e nel prolungamento del tempo che si perfeziona la dimensione qualitativa: questo è il differenziale tra servizio pubblico, servizio privato tradizionale e non profit genericamente inteso, ed è un segnale della qualità.

Nel privato, come illustrato altrove nel Rapporto, un indicatore di qualità è la preferenza del consumatore per un certo prodotto o *brand*, nel settore pubblico è la scelta da parte delle famiglie (scuola o sanità pubblica ecc.), nel Terzo Settore in generale non c'è un prezzo di mercato in senso stretto, e non c'è neppure l'anonimità connaturata negli altri settori. Come si diceva però, la qualità definita dalla gratuità è una qualità teorica, potenziale.

Tuttavia è possibile individuare fattori misurabili come ad esempio la coerenza che esiste tra il mandato sociale dell'organizzazione e l'azione svolta o la quota di lavoro volontario sul lavoro totale. Un altro un indicatore strutturale è rappresentato dalla continuità, sia del servizio reso, sia della

prestazione delle singole persone, unitamente alla capacità organizzativa nel trasformare la frammentarietà degli apporti dei singoli in continuità del servizio reso. La continuità è sicuramente una *proxy* di qualità e di correlata competenza, nonché di buona reputazione intesa in termini di “fiducia”: se la prestazione dura nel tempo è probabile che ci sia di qualità e abbia più competenza incorporata.

Anche nel non profit la capacità organizzativa e l’efficienza che produce, è sicuramente *proxy* di qualità³⁰. In alcune importanti organizzazioni di volontariato, come ad esempio la Caritas, l’attività condotta incorpora (in questo caso, la distribuzione di pasti) non solo l’efficienza del servizio (il pasto reso), ma anche la relazione (tornando al tema sopracitato), che è parte della qualità incorporata. In questo senso, la misura quantitativa delle persone raggiunte è un indicatore di qualità.

Quello che manca, in tutta questa galassia di attività, è molto spesso la misura del raggiungimento di un *outcome*, inteso come misurazione di un impatto nel medio-lungo periodo dell’azione del soggetto non profit.

In altri termini la capacità di adattamento ai bisogni espressi ed in evoluzione delle persone potenzialmente beneficiarie della loro azione dovrebbe essere una caratteristica di queste organizzazioni. Se nascono per un obiettivo, l’obiettivo ovvero il successo dovrebbe essere ottenuto nel momento in cui questo sia non solo raggiunto ma lo sia anche in modo stabile, duraturo e diffuso. In conclusione per un’analisi progressivamente più sofisticata della qualità nel non profit, sarà necessario declinare il set di indicatori individuati all’interno del modello input-output adottato. In prima analisi relativamente agli input, a differenza del settore imprese, si presuppongono determinati dal sistema di valori e delle motivazioni che caratterizzano il modello socio-economico nel quale il non profit agisce. E’ infatti il sistema di valori che definisce la centralità di alcuni fattori che rendono possibile il non profit e che creano le premesse per un suo sviluppo (anche) di qualità. Nello schema di seguito riportato è indicata una costellazione valoriale che di fatto caratterizza il terreno di sviluppo del non profit: in senso ampio e generale quindi, possiamo dire che una società che immette (input) valori orientati alla centralità della persona, alla reciprocità, alla qualità

³⁰ Nel settore alimentare, ad esempio, la Fondazione Banco Alimentare che è una Onlus, presenta un’organizzazione efficientissima nel processo di redistribuzione e uso intelligente dell’eccedenza, a livello europeo. Oltre tutto oggi l’azione si è allargata ad altri settori, come la distribuzione dei prodotti farmaceutici, piuttosto che dei computer rigenerati. Qui, nel concetto di restituzione, si innesca anche il legame for profit-non profit, esiste una filiera, con centro raccolta e smaltimento verso decine e centinaia di strutture di assistenza. A loro volta usano queste risorse per scopi di assistenza.

relazionale e solidale, alla gratuità ed alla coesione sociale ecc, sia più in grado di altre di “produrre” qualità. Centrale nel non profit è la fase di trasformazione (process) momento in cui le pre-condizioni valoriali trovano, in modo più o meno efficace, effettiva concretizzazione. Da questo punto di vista si ritiene che il metro di analisi non debba essere molto difforme da quello di altre forme di organizzazioni, con particolare riferimento alle aziende di servizi dove: il capitale umano, la qualità relazionale e il modello organizzativo rappresentano i fattori che determinano la qualità dell’organizzazione interna (riflettendosi sugli output).

INPUT	TRASFORMAZIONE	OUTPUT
<p>Sistema di valori e delle motivazioni:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Valori civili, “legame sociale”, “bene comune” - Responsabilità sociale dell’impresa - Volontariato e partecipazione civile e associativa diffusi, orientamento alla mission 	<ul style="list-style-type: none"> • Risorse umane, “capitale umano” • Rapporto % non profit/for profit (dato di sistema) • Rapporto tra gratuito e lavoro remunerato nelle organizzazioni non profit • Continuità del servizio • Continuità dell’apporto personale • Modello organizzativo <ul style="list-style-type: none"> ○ Capillarità ○ Continuità vs frammentazione • Sistemi di Monitoraggio/consapevolezza dei fabbisogni • Sistemi di accreditamento (similari a quelli ad es presso l’Agenzia del Terzo Settore) 	<p><u>Generale:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> • Innalzamento Qualità sociale e relazionale <p><u>Specifico:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> • Innalzamento delle performance nei servizi (di cura educativi culturali ecc) erogati • Tasso di Impiego e coinvolgimento delle fasce d’età mature e anziane • Misura di efficacia ed efficienza, ad es nell’utilizzo fondi 5 per mille

Nella valutazione complessiva della qualità, è sicuramente importante l’output, dato in senso ampio e generale, dall’innalzamento della qualità sociale e relazionale all’interno della società e, in seno alle diverse organizzazioni, dall’innalzamento del livello di performance dei servizi resi. Gli output possono essere misurati attraverso una maggiore scomposizione, valutando l’efficacia d’intervento settoriale e tematico. Possono essere messi a punto indicatori di efficacia validi a seconda del settore di attività di ciascun ente non profit, focalizzati ad esempio sull’efficace utilizzo dei fondi del “5 per mille” in favore del bene comune. L’impatto e l’apporto distintivo del non profit vanno valutati nel dettaglio in alcuni settori e ambiti specifici: nella cultura del lavoro (identità d’impresa improntata alla centralità della persona), nella cultura della cura, nell’educazione. Un ulteriore approfondimento

dovrebbe portare all'evidenziazione degli elementi del non profit che rappresentano un contributo strutturalmente differente alla qualità totale e quindi al PIQ.

Il campo più promettente di approfondimento è quindi la relazione tra non profit e mondo d'impresa, e tra non profit e PA.

3

PIQ 2010

3.1. La stima del PIQ 2010

La stima del Prodotto Interno Qualità si innesta in un contesto caratterizzato da sempre maggiori perplessità circa l'effettiva capacità del PIL di misurare i progressi compiuti in termini di sviluppo economico. Come esaminato dettagliatamente nel Capitolo 1, le critiche emerse in tal senso hanno stimolato, soprattutto negli ultimi anni, una serie di riflessioni e dibattiti, condivisi a livello internazionale, che hanno condotto all'elaborazione di proposte alternative/integrative necessarie alla misura dell'effettiva capacità dei sistemi economici di competere sui mercati internazionali.

Soffermandosi sugli aspetti della produzione riconducibili al potenziale competitivo delle singole economie nazionali, è senza dubbio necessario ricordare come l'intensificazione del processo di globalizzazione abbia favorito l'evoluzione nelle linee strategiche adottate dalle economie più avanzate per fronteggiare le sfide indotte dalle pressioni competitive esercitate dai Paesi in Via di Sviluppo (tra cui sicuramente meritano attenzione specifica i così detti Paesi BRICS³¹). Tale evoluzione, si caratterizza per l'abbandono di modalità competitive basate sull'offerta di prodotti a basso costo, e la concentrazione sulla creazione di quelle esternalità capaci di favorire innovazione e qualità.

La dicotomia attualmente esistente sui mercati tra competitività di prezzo e competitività qualitativa delle produzioni, infatti, ha notevolmente influito sul ridisegno degli equilibri geo-economici del Pianeta. Se da un lato i paesi emergenti hanno alimentato le pressioni competitive attraverso politiche basate su bassi costi di produzione ed acquisizione degli investimenti delle multinazionali, i paesi più avanzati hanno reagito intraprendendo una lucida strategia di *upgrading* dei prodotti e dei processi che hanno favorito una concordanza sempre maggiore tra economia della qualità e crescita economica.

Proprio in un contesto analitico come quello appena evidenziato, relativo al funzionamento dell'economia globale, nasce l'esigenza di osservare, insieme al livello quantitativo delle produzioni (approssimato attraverso l'utilizzo del Prodotto Interno Lordo), anche la qualità con cui esso si determina.

Fin dalla sua nascita, la stima del Prodotto Interno Qualità (da cui l'acronimo PIQ) muove in tal senso, cercando di fornire un utile contributo alla interpretazione e re-interpretazione dell'evoluzione dei processi appena descritti, al fine di correggere le strategie in essere volte al miglioramento dei

³¹ BRICS è l'acronimo che indica i maggiori Paesi in Via di Sviluppo (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) che hanno in larga parte contribuito all'intensificazione del processo di globalizzazione dei mercati e degli investimenti imprenditoriali.

potenziali competitivi delle economie avanzate (tra le quali è inclusa l'Italia) e che della qualità fanno l'elemento portante.

Proprio per il contributo complementare all'analisi della produzione che l'indicatore proposto vuole offrire, il PIQ non si allontana dalla logica monetaria cui si basa il PIL ma, anzi, ne condivide tale connotazione garantendo, così, confronti a livello internazionale circa il livello qualitativo raggiunto dalle singole economie nazionali.

In tal senso, anche la compatibilità con la classificazione europea NACE³² dei comparti di attività economica favorisce confronti internazionali, in linea con l'obiettivo programmatico di esportare l'esperienza di ricerca anche all'estero, favorendo il dibattito comunitario sui temi della qualità, intesa come unico driver possibile per la competitività dei sistemi economici dell'Unione Europea.

Il Prodotto Interno Qualità, inoltre, ponendosi come misura delle performance di un sistema economico in continuo mutamento, ne condivide lo stesso dinamismo. Ciò ha posto in risalto, fin dall'introduzione dell'indicatore, la necessità, per il *team* di ricerca, di stabilire una struttura metodologica pensata per poter essere costantemente aggiornata, così da cogliere appieno l'evoluzione dei fenomeni osservati.

In effetti, già nel 2009 si era proceduto ad una rivisitazione del perimetro di interesse del PIQ, includendo in esso l'analisi dei settori istituzionali; a tal proposito, anche l'attuale edizione non è stata esente da evoluzioni. Per poter pervenire ad una misura della qualità più coerente con la realtà si è deciso ad esempio di abbandonare l'indagine *field* – presente invece nella scorsa edizione – per evitare che percezioni per loro natura soggettive, in un contesto come quello attuale caratterizzato peraltro da diffuso pessimismo, potessero introdurre elementi di distorsione, soprattutto nell'ottica di prospettive di comparabilità internazionale.

Il PIQ 2010, differentemente dall'edizione del 2009, si è dunque concentrato esclusivamente su dati oggettivi, utilizzando una serie di indicatori organizzati secondo il già evidenziato processo *Input-Process-Output* (IPO).

La stima del 2010, quindi, per tenere conto delle diverse accezioni della qualità, si è basata anzitutto sulla disarticolazione del valore aggiunto per soggetti istituzionali (imprese, Pubblica Amministrazione e non profit, a cui si aggiunge il settore delle famiglie) e per settori di attività

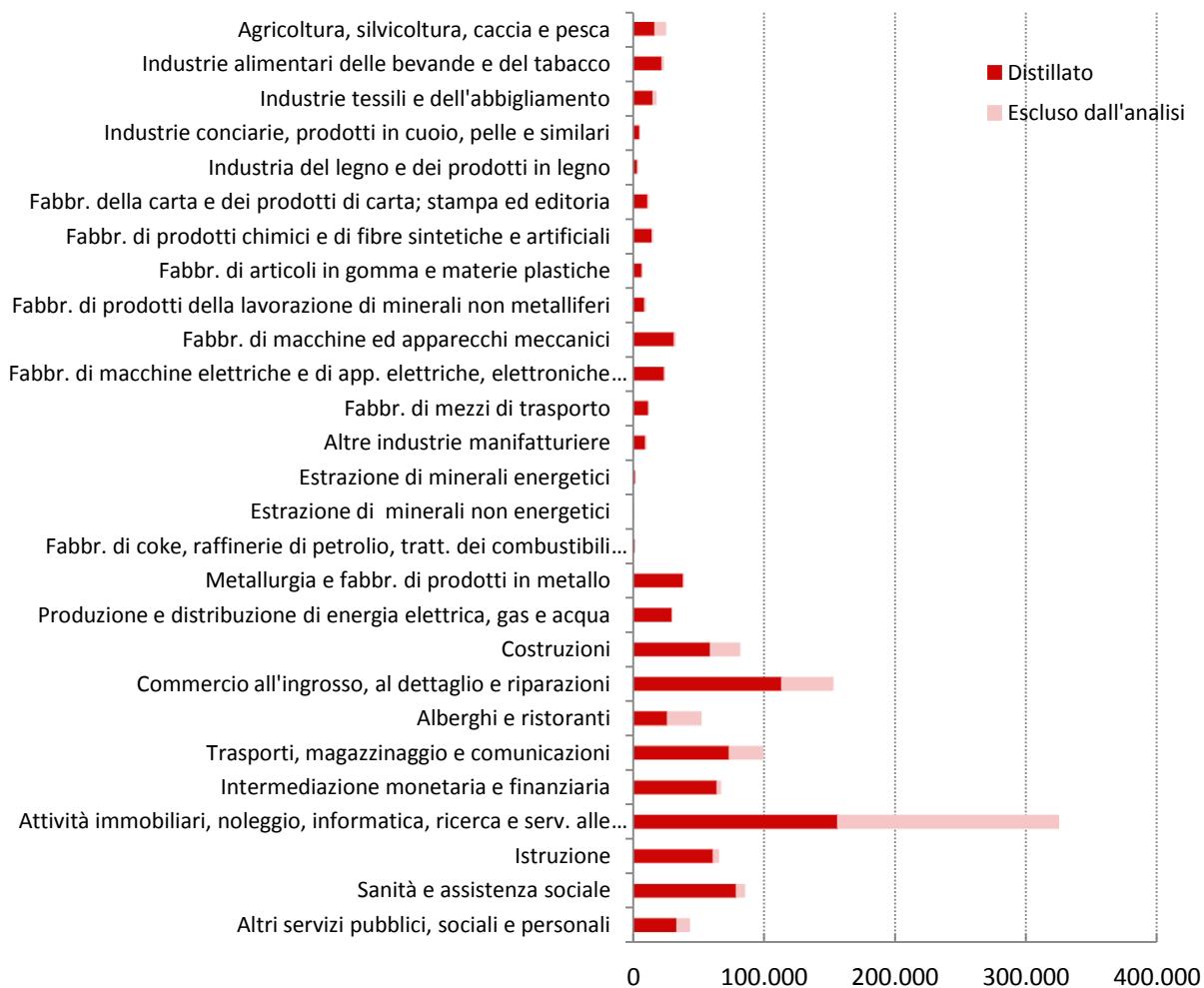
³² La **Classificazione statistica delle attività** o **codice NACE** (dal francese *Nomenclature statistique des activités économiques dans la Communauté européenne*) è il sistema di classificazione utilizzato per sistematizzare ed uniformare le definizioni delle attività nei diversi Stati membri dell'Ue.

economica così come definiti in contabilità nazionale e, solo successivamente, sul calcolo del reddito prodotto, per il settore imprese, in chiave qualitativa all'interno dei settori.

Per arrivare al risultato finale, si è reputata necessaria, come si può approfondire nella accurata descrizione metodologica a cui si rimanda nel capitolo 6, una “distillazione” dei valori aggiunti ottenuta eliminando dagli aggregati quei contributi economici incongruenti con il concetto stesso di qualità. In particolare, si è proceduto a non considerare, ai fini del computo, le componenti relative al settore delle famiglie consumatrici e alla economia sommersa (concentrata quest'ultima nelle attività economiche private). In particolare, la scelta di eliminare il valore aggiunto prodotto dal sommerso è da ricercarsi nella considerazione che esso, caratterizzato da un profilo del tutto discordante con il concetto di qualità, non può essere inserito all'interno del perimetro di misurazione.

Stante la necessità di eliminare dal computo la quota ascrivibile al lavoro sommerso, il processo di distillazione del valore aggiunto ha riguardato solo il settore delle imprese, in quanto influenzato da tale fenomeno, e non quelli della PA. Se tuttavia è vero che il fenomeno del lavoro sommerso interessa unicamente il sistema imprenditoriale, è altrettanto vero che le attività economiche svolte dalle imprese incorporano sacche di lavoro sommerso con intensità differenti a seconda delle loro caratteristiche intrinseche.

Fig.6 - I risultati del processo di distillazione del valore aggiunto nei settori economici* - Anno 2010



*E' stata esclusa dall'analisi la sezione "Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria". Il valore aggiunto non compreso nella "distillazione", ci colloca al di fuori del campo di osservazione del PIQ.

Fonte: Fondazione Symbola- Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Settori quali l'agricoltura, il commercio ed i servizi al dettaglio, infatti, sono maggiormente influenzati dal fenomeno del lavoro irregolare e ciò, ovviamente si riflette in termini di maggiore o minore impatto sui valori assoluti della quota di Prodotto Interno Qualità espressa, considerando la fetta di valore aggiunto sommerso che esula, a prescindere, dalla qualità.

Infatti, i risultati del processo di distillazione del valore aggiunto pongono in luce come per attività quali quella delle costruzioni, del commercio, delle attività alberghiere e di ristorazione e le attività immobiliari siano state escluse, ai fini del computo finale, significative quote di valore aggiunto. La ragione di tale risultato è ascrivibile al fatto che questi comparti di attività economica assorbono tradizionalmente significative quote di lavoro sommerso in quanto costituite da imprese che per la natura dei loro prodotti o per la mancanza di adeguati cicli di investimento, tendono a resistere alle pressioni del mercato, limando i costi che sono costrette a sostenere. Il valore aggiunto delle famiglie consumatrici si concentra invece nella quasi totalità nella voce "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali e imprenditoriali".

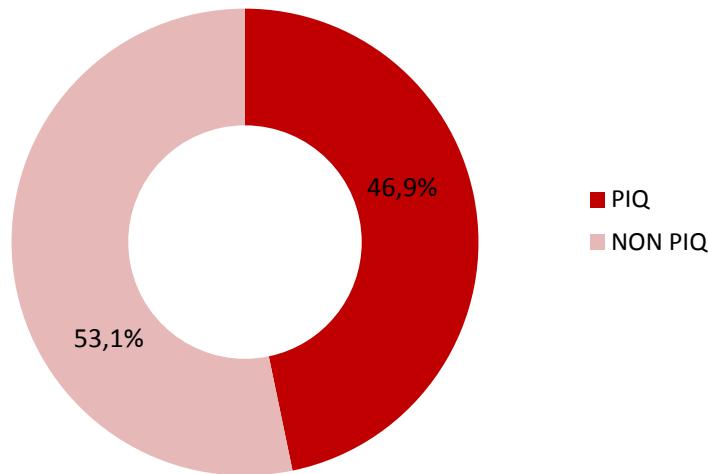
Al contrario, le attività tipiche del Made in Italy come il tessile, le industrie conciarie, il legno, la carta e l'editoria, ma anche attività appartenenti ai settori industriali di punta (meccanica e metallurgia) risultano meno caratterizzate dal fenomeno oggetto d'analisi.

3.2. La stima settoriale del Prodotto Interno Qualità

Anche in questo nuovo calcolo del PIQ, riferito all'anno 2010, nonostante la revisione metodologica di cui già discusso e i maggiori effetti dell'attuale crisi internazionale sul ciclo economico, il livello di qualità rilevato nella produzione italiana risulta elevato e pari al 46,9% del valore aggiunto prodotto a livello complessivo.

In termini assoluti si tratta di un valore pari a 441.869 milioni di euro, che conferma come il nostro sistema produttivo abbia orientato le sue strategie di contrasto alla crisi economica intraprendendo profondi percorsi di ristrutturazione dei processi produttivi attraverso un rilancio competitivo del Sistema Paese che interessa, come vedremo, tutta la linea di attività, dall'acquisizione e l'utilizzo delle materie prime fino alle tecniche e dei processi di produzione.

Fig.7 - Quota percentuale di prodotto interno di qualità e di non qualità dell'economia italiana – Anno 2010



Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Tale spinta di rilancio, nonostante il ciclo congiunturale sfavorevole, non ha tardato a manifestare i suoi effetti, soprattutto per ciò che riguarda la risposta dei consumatori internazionali. Non a caso, in termini di output, la crescita delle esportazioni italiane manifestatasi durante l'anno oggetto d'analisi, non solo è caratterizzata da un'elevata dinamicità (+15,8%), ma spesso è connotata da un nuovo posizionamento su fasce di prezzo maggiori, in linea con i casi che già nei decenni precedenti favorirono la nascita del concetto del Made in Italy e l'immagine rappresentativa del Bel Paese.

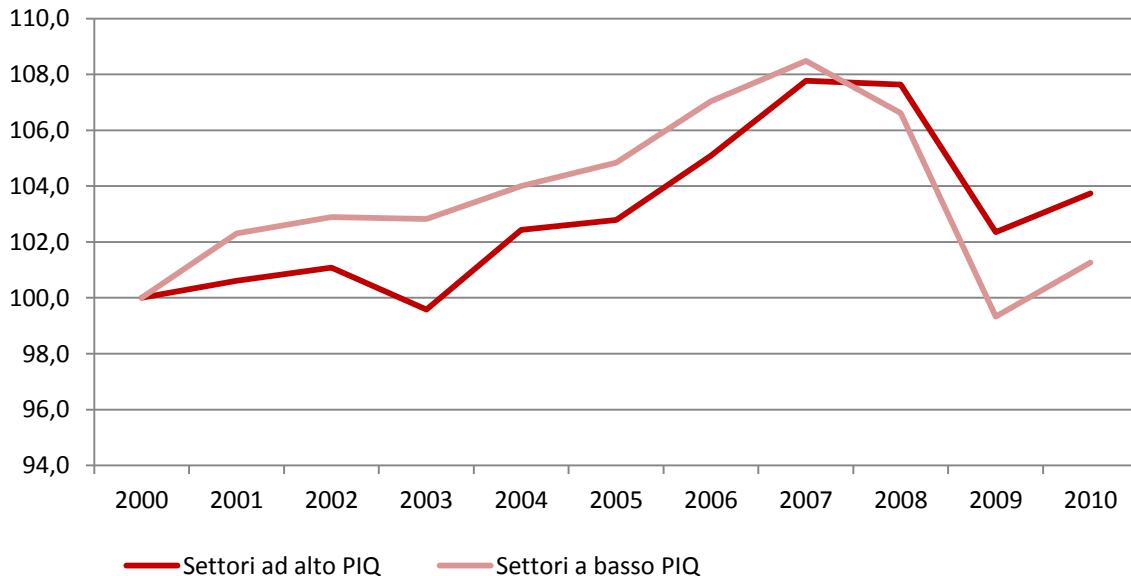
Il complesso scenario socio-economico degli ultimi anni ha determinato un radicale cambiamento dello stesso paradigma della crescita ed ha stimolato nelle imprese più lungimiranti un crescente interesse verso la valenza strategica della cultura, della creatività, e dell'ambiente come fattori decisivi per una nuova politica dell'innovazione, della qualità, del benessere e della sostenibilità. La stessa ricerca **Green Italy 2011**, nata anch'essa dalla collaborazione tra Unioncamere e Fondazione Symbola con l'ausilio tecnico dell'Istituto Tagliacarne, conferma che le imprese italiane hanno investito, nel tempo, su di un'ampia gamma di politiche ambientali. Lo stesso sistema manifatturiero italiano ha intrapreso un profondo processo di trasformazione e rinnovamento dei metodi tradizionali di produzione investendo sempre di più in politiche nuove e all'avanguardia. Questo si

riflette in un'economia costituita da elementi di eccellenza che si dimostrano in grado di presidiare i mercati internazionali, promuovendo con successo i propri marchi oltre frontiera, oltre che in un netto miglioramento degli stessi processi di produzione.

Nei casi di successo le imprese che sono riuscite a spostare la gamma dei beni prodotti in una più alta fascia qualitativa, migliorando la propria competitività, hanno puntato sull'ambiente e sulla creatività e quindi sulla qualità dei loro prodotti attraverso un lungimirante percorso di riqualificazione e di rinnovamento dei processi produttivi. Tale orientamento strategico, tuttavia, non ha interessato l'universo delle imprese italiane, ma solo una parte di esse. Coloro che non hanno agito in tal senso, sia per carenze strutturali (patrimonializzazione, dimensione, ecc.), sia per scarsa lungimiranza, hanno mostrato evidenti segnali di difficoltà che non hanno fatto altro che favorire il processo di selezione a favore delle imprese dapprima descritte, decretando così, la necessità di orientare il modello di sviluppo economico italiano in senso quality-oriented.

D'altronde, se consideriamo i settori al sopra del valore complessivo di incidenza del PIQ e, in modo speculare, quelli caratterizzati da quote al di sotto della stessa soglia, vediamo come al passaggio cruciale dell'anno 2008 si avvii una inversione di tendenza nella capacità di crescita tra i settori "PIQ oriented" e il resto dell'economia. La scelta nella direzione della qualità sembra dunque aver dato risultati significativi in questa difficile fase della nostra economia, portando ad un necessario processo di selezione.

Fig.8 - Crescita reale del valore aggiunto dei settori ad alto e basso* PIQ (numeri indici anno 2000=100) - Anni 2000-2010



*Incidenza del PIQ rispettivamente superiore o inferiore al dato complessivo
Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Il tessuto imprenditoriale italiano ospita al suo interno fisiologicamente una serie di anelli deboli, ma anche (e soprattutto) molteplici eccellenze di successo di rilievo internazionale. Questo si riflette sull'andamento delle quote di mercato di alcune nicchie produttive che, nonostante la pressione competitiva precedentemente ricordata, pone il nostro Paese ai vertici delle relative graduatorie mondiali. Riflettere sul posizionamento competitivo del nostro Paese in questi settori chiave è infatti ad oggi prerogativa di sempre maggiore urgenza, in un'ottica di necessaria rivalutazione di quelle attività in grado non solo di proporre prodotti di qualità ma anche dal forte impatto innovativo.

L'industria italiana, investendo in un miglioramento qualitativo delle proprie produzioni, ha incrementato l'apertura commerciale delle attività, determinando non solo aggiustamenti a livello intersettoriale ma anche all'interno di ciascun settore. Basti pensare al comparto delle attività agroalimentari e soprattutto alle eccellenti performance registrate dal settore vitivinicolo, oggetto negli ultimi anni di un processo di profonda evoluzione, che ha registrato incrementi nei valori medi

unitari delle esportazioni. I risultati non hanno tardato a manifestarsi e, difatti, il contributo alla crescita della quota di mercato del settore bevande (dal 9% al 10%) è stato fondamentale. Pertanto, non a caso, l'attività delle industrie alimentari e delle bevande registra una quota di PIQ rilevante e pari precisamente al 47,3%, a dimostrazione del fatto che in un contesto come quello attuale, sono i mercati i veri giudici che premiano il livello qualitativo dei prodotti offerti. Per poter meglio comprendere questo fenomeno, nella tabella seguente viene presentata la distribuzione del PIQ a livello di grandi settori dell'economia, posta a confronto con i dati complessivi di valore aggiunto riferiti al perimetro adottato. Come si può notare, la quota di qualità complessiva nella produzione nazionale, pari a 46,9%, spazia da un valore pari al 43,8% delle costruzioni fino al 53,8% delle attività di agricoltura, silvicoltura e pesca. Inoltre, sembra crescere il contenuto di "qualità" anche all'interno dei prodotti offerti dal settore industriale in generale e soprattutto, come si analizzerà dettagliatamente più avanti, del settore manifatturiero (48,2%).

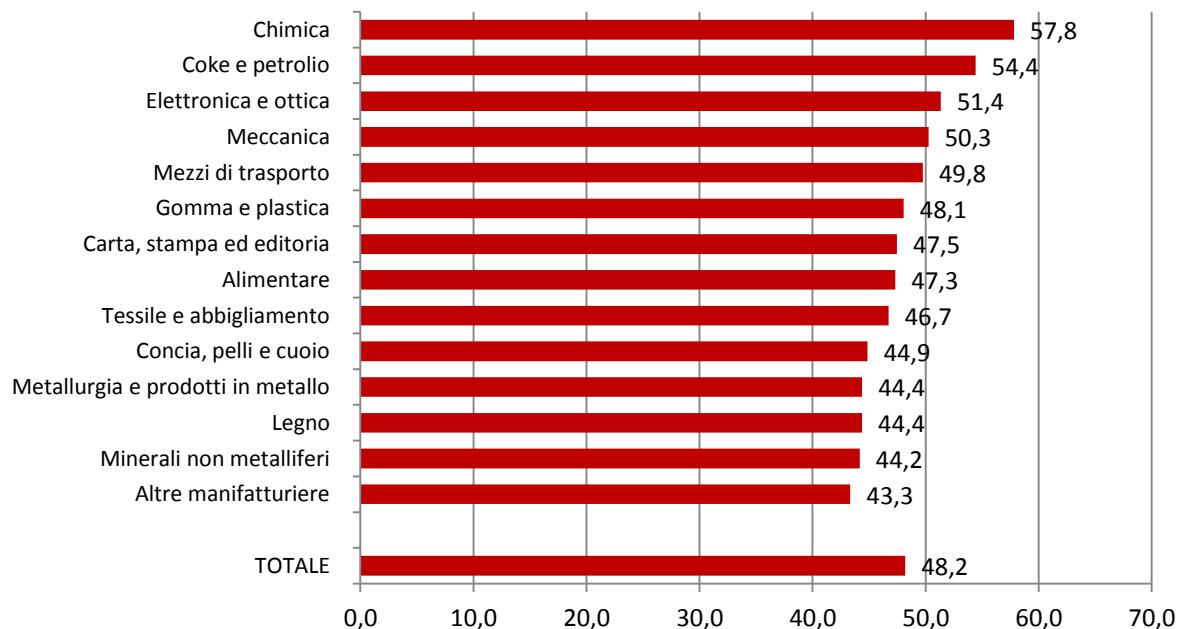
Tab.1 - Prodotto interno di qualità per settore di attività economica – Anno 2010

Attività economiche	PIQ 2010 (mil.ni di euro)	Contributo % al PIQ	Quota % di qualità
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca	9.481,0	2,1	53,8
Industria estrattiva	2.004,4	0,5	44,8
Industria manifatturiera	105.040,8	23,8	48,2
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	15.433,6	3,5	50,5
Costruzioni	26.143,3	5,9	43,8
Servizi	283.765,8	64,2	46,4
TOTALE	441.869,0	100,0	46,9

Fonte: Fondazione Symbola- Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Se i dati fin qui presentati mostrano la distribuzione del valore aggiunto di qualità all'interno dei vari macro settori che costituiscono l'economia, appare doveroso proseguire l'analisi dei dati con particolare riferimento all'industria manifatturiera, in virtù non solo dell'importanza rivestita da tale attività per l'economia italiana ma soprattutto in considerazione dei processi di riqualificazione che hanno interessato tale comparto.

Fig.9 - Incidenza % del PIQ nei settori manifatturieri - Anno 2010



Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

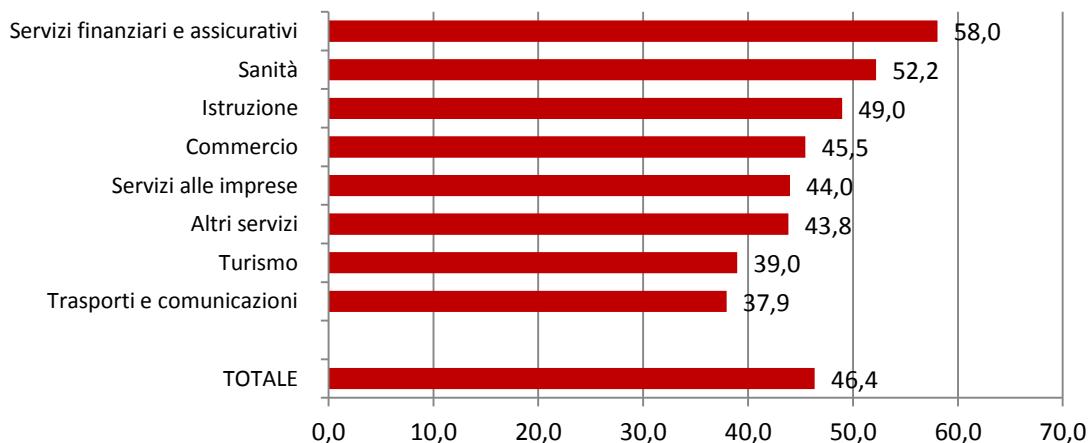
Entrando nel dettaglio dell'analisi dei dati, emerge come l'attività dove la quota di valore aggiunto di qualità risulta significativamente maggiore della media è la chimica, dove l'incidenza del PIQ raggiunge quota 57,8% (primato che conferma i risultati del precedente Rapporto). Si tratta di un valore che, in linea con quanto affermato precedentemente, era più che lecito attendersi, vista l'intensa attività di ricerca e di innovazione cui le imprese attive nel settore devono sottostare per competere sui mercati.

I settori del Made in Italy si collocano invece intorno alla media manifatturiera, con valori significativi per alimentare e tessile (rispettivamente 47,3% e 46,7%), passando al 44,9% della concia e 44,4% delle industrie del legno che, per motivi di classificazione, si ricorda escludono il comparto del mobilio, "diluito" all'interno della voce "Altre industrie manifatturiere".

Il differenziale di qualità tra industria elettronica e industria meccanica risulta pari ad appena un punto percentuale, ciò si riflette sulla capacità competitiva, con probabili vantaggi per la meccanica, uno dei fiori all'occhiello del nostro sistema manifatturiero.

L'indagine proposta, inoltre, pone in luce come il settore terziario nelle sue diverse e molteplici articolazioni stia progressivamente assumendo un ruolo sempre maggiore all'interno della produzione nazionale di qualità, contribuendo per quasi due terzi (64,2%) alla formazione del PIQ complessivo. La media della presenza di prodotto di qualità nel settore dei servizi è invece quasi in linea con il valore medio generale, con una quota valutata pari a 46,4%.

Fig.10 - Incidenza % del PIQ nei settori terziari - Anno 2010



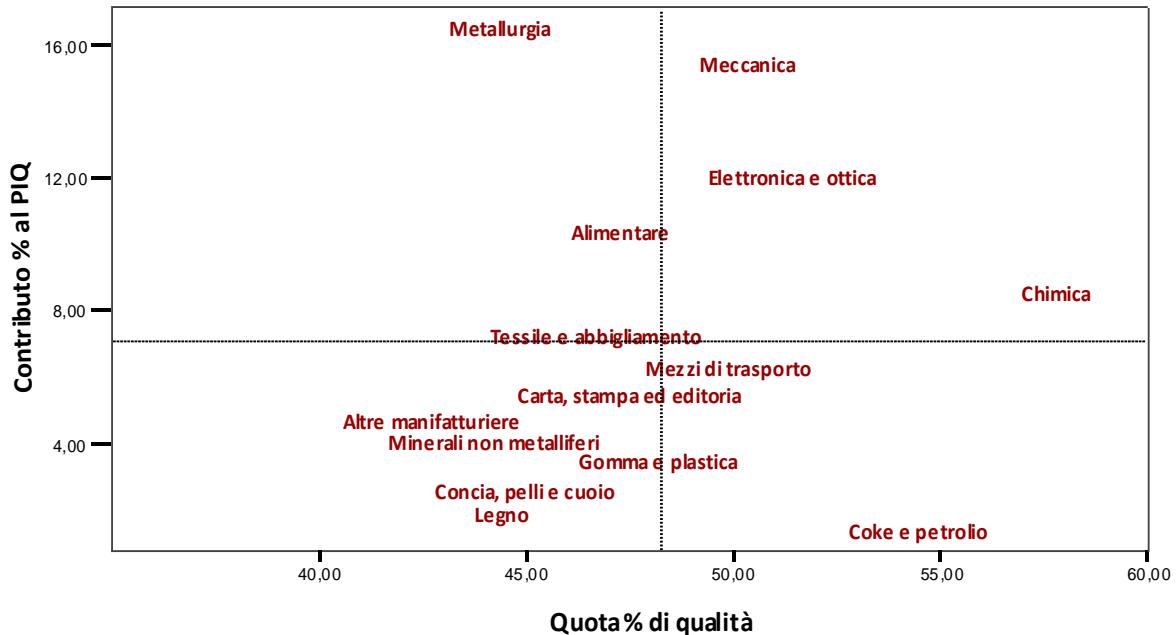
Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Percorrendo i vari comparti del terziario, emerge come l'attività che presenta il maggiore valore di incidenza del Prodotto Interno Qualità sia l'intermediazione monetaria e finanziaria, che registra una quota molto elevata, pari al 58%. Molti indicatori (regolarità del mercato del lavoro, parità di genere, presenza di giovani, uso di tecnologie) premiano questo settore. Tale risultanza appare rilevante, in quanto tale comparto si innesta nel più ampio gruppo delle attività di supporto alle imprese e dunque, il loro contributo in termini di qualità si trasferisce virtuosamente anche all'interno degli stessi *pattern* di sviluppo dei sistemi imprenditoriali.

Anche le attività della sanità e assistenza sociale (52,2%) e dell'istruzione (49%) sembrano distinguersi per una presenza significativa di produzione di valore aggiunto di qualità, anche se l'offerta di servizi in tali settori, come noto, è da sempre caratterizzata da un'elevata eterogeneità dei livelli qualitativi. Il comparto del commercio, che contribuisce a quasi un quinto del PIQ terziario, registra livelli di Prodotto Interno Qualità sulla propria produzione di valore aggiunto elevati, e pari precisamente al 45,5%, con ogni probabilità frutto dei processi di riorganizzazione e ristrutturazione messi in moto da tali settori e che hanno decretato il passaggio verso forme di distribuzione sulle grandi superfici. Le attività alberghiere e di ristorazione invece, confermando sostanzialmente un risultato del precedente Rapporto, vedono una presenza di prodotto di qualità pari al 39%, risultato che, seppur inferiore alla media, deve essere opportunamente interpretato. Il turismo infatti rappresenta all'interno del nostro Paese una risorsa di fondamentale importanza che presenta molte opportunità di crescita, ma ovviamente la stima del PIQ di tale settore si è limitata ad un'analisi che non ha riguardato l'intera filiera turistica ma solamente la ricettività e la ristorazione. D'altro canto, da più analisti del settore è emersa la necessità di ristrutturazione dell'offerta di servizi turistici, soprattutto alla luce delle difficoltà emerse con l'avvento di nuovi e qualificati competitor (Spagna *in primis*).

Per poter fornire un quadro esaustivo riguardo la distribuzione del valore aggiunto di qualità all'interno dell'economia italiana, si è proceduto ad analizzare la relazione esistente tra contributo in termini di formazione del PIQ e percentuale di qualità assorbita dalle varie attività economiche. La lettura congiunta di queste variabili permette non solo di poter meglio interpretare i risultati ottenuti dalla stima del Prodotto Interno Qualità ma, soprattutto, di poter trovare dei possibili e nuovi percorsi da intraprendere per incrementare i livelli qualitativi all'interno dell'economia.

Fig.11 - Percentuale di qualità e contributo alla formazione del PIQ manifatturiero per settore di attività economica - Anno 2010



Fonte: Fondazione Symbola- Unioncamere - Istituto Tagliacarne

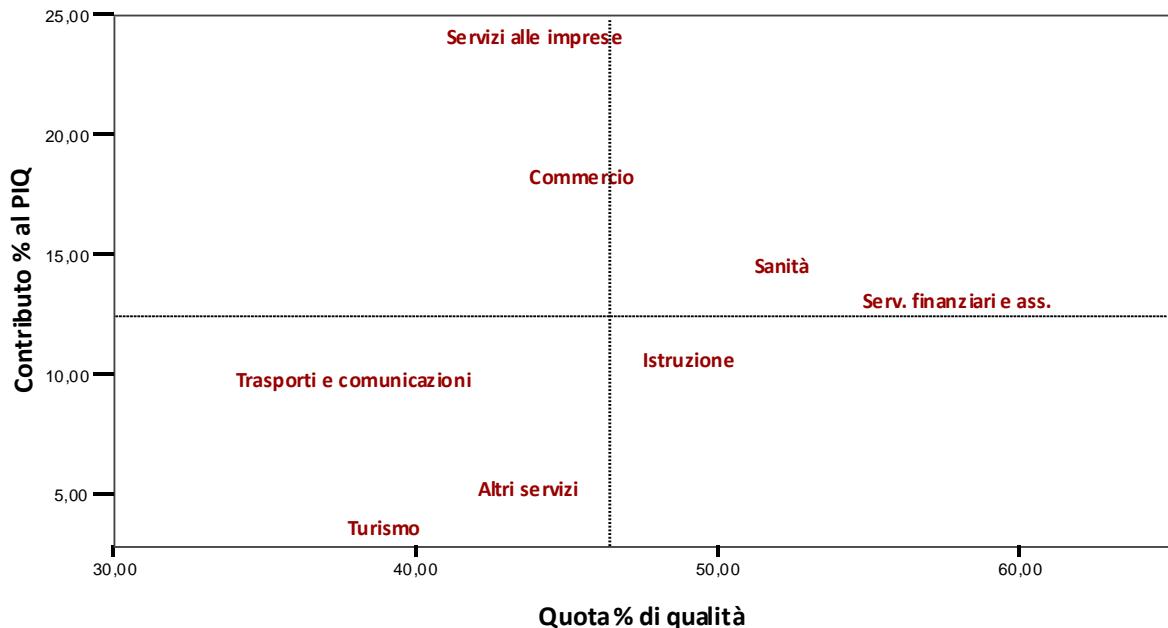
Non a caso tra i comparti che non solo contribuiscono in modo maggiore alla formazione del valore aggiunto di qualità, ma assorbono anche all'interno delle loro produzioni le più elevate quote di PIQ, si ritrovano quelle attività che, nel corso degli ultimi anni, hanno investito per modificare radicalmente il loro assetto produttivo. All'interno di questo gruppo emergono comparti come quello chimico che, come noto, è stato oggetto di numerose evoluzioni soprattutto in riferimento alle tecnologie utilizzate.

In linea con quanto affermato precedentemente, si evidenzia anche la presenza del comparto meccanico. L'industria meccanica italiana, infatti, in questi ultimi anni di profondo cambiamento globale, ha dovuto investire per poter modificare radicalmente la sua immagine "tradizionale e

storica” e poter quindi proiettarsi nell’era delle tecnologie. Basti pensare alla leadership conquistata dall’automotive che, attraverso, forti esperimenti innovativi ha portato anche ad una nuova ed inaspettata ripresa di imprese collegate alla filiera produttiva. A ciò si aggiunga la metamorfosi strategica che i distretti industriali hanno manifestato spostando la propria attenzione dalla produzione di beni tradizionali (che molto spesso vedono ormai primeggiare colossi quali la Cina, naturalmente favoriti da una struttura dei prezzi più competitiva) alla fornitura di macchinari strumentali necessari alla loro produzione. Le attività tipiche del Made in Italy, invece, pur presentando un valore medio del PIQ comunque significativo, ne assorbono una quota relativamente inferiore rispetto le altre attività economiche, con un contributo pressoché modesto. Tale risultato deve essere letto alla luce del fatto che queste attività presentano al loro interno una forte eterogeneità qualitativa in quanto contengono sia prodotti di punta (ad alto contenuto qualitativo e caratterizzanti l’immagine dell’Italia all’estero), sia prodotti più tradizionali, ormai in evidente difficoltà nell’imporsi sullo scenario globale.

Per quanto riguarda invece il settore terziario, le attività che non solo assorbono una maggiore quota di PIQ, ma che contribuiscono anche a produrre effettivi incrementi di qualità di valore aggiunto risultano la sanità ed il settore finanziario-assicurativo. Probabilmente tale risultato è da ascrivere alla circostanza che tali attività incorporano al loro interno professionalità dal carattere tecnico – scientifico che, come è ovvio, portano ad un innalzamento della qualità dei servizi offerti.

Fig.12 - Percentuale di qualità e contributo alla formazione del PIQ terziario per settore di attività economica - Anno 2010



Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Tra le attività che invece, pur presentando un contributo significativo alla formazione del PIQ nazionale, non riescono ancora ad assorbire elevate quote di qualità al loro interno, si ritrovano i servizi alle imprese e le attività commerciali. Per quel che riguarda il commercio è da attendersi, in un prossimo futuro, un incremento nei livelli qualitativi dei servizi offerti, in quanto è già in atto da diversi anni, un processo di trasformazione di tali comparti che li sta portando a riferirsi ad una fascia più alta dei mercati. Per quel che concerne invece i servizi alle imprese, la messa in atto di politiche industriali e pubbliche atte a velocizzare i loro processi di trasformazione rimane questione quanto più auspicabile, in considerazione del fatto che questo implicherebbe un miglioramento delle stesse attività svolte dall'interno sistema imprenditoriale.

3.3. L'approccio IPO (Input-process-output)

Come già osservato in precedenza, il calcolo del PIQ 2010 è avvenuto organizzando i diversi indicatori statistici in uno schema Input-Process-Output (IPO) che ricalca dunque il percorso produttivo di ogni attività economica. In questo modo si è potuto procedere ad esaminare le interdipendenze che si instaurano all'interno del ciclo produttivo favorendo allo stesso tempo confronti settoriali. In realtà, per ciò che riguarda l'output dei settori non esposti alla concorrenza internazionale (servizi in primis), è difficile connotare l'evoluzione del livello qualitativo espressa dai consumatori in quanto non esistono giudizi oggettivi che i mercati possono offrire. Non a caso, una delle critiche che spesso si apporta al funzionamento del settore terziario riguarda proprio la sua chiusura entro i confini nazionali che non sottopone le imprese a sforzi innovativi comparabili con quelli delle imprese manifatturiere, da sempre attente ai giudizi dei consumatori esteri.

Nello specifico, come si vedrà successivamente, la qualità dei beni e servizi prodotti è analizzata in una modalità che potrebbe definirsi sistematica, in quanto, come avviene nella realtà, la qualità di ogni comparto di attività economica incide necessariamente sulla qualità di altri settori per le naturali interdipendenze normalmente in essere. Si pensi al caso dell'agricoltura: è ovvio pensare come un miglioramento della qualità delle produzioni nel settore finisca per incidere positivamente sul livello qualitativo dell'offerta dell'industria alimentare e delle bevande; allo stesso modo, un miglioramento della qualità della meccanica strumentale finisce per favorire la competitività di tutte le attività del Made in Italy, pur se con intensità differenti. All'estremo, l'attività della ricerca che, come noto, ha evidenti riflessi ed è utilizzata ovunque per migliorare il potenziale innovativo di lungo periodo.

Ovviamente, stanti tale premesse, è quanto mai necessaria una lettura integrata che consideri i diversi contributi all'evoluzione qualitativa (tra il 2009 e il 2010) delle produzioni offerte dalle tre fasi del ciclo (Input, Process ed Output), così da favorire una lettura quanto più sistematica possibile dei fenomeni economici di interdipendenza settoriale.

Le attività economiche per le quali gli input contribuiscono maggiormente ad incrementare nel 2010 la qualità dei prodotti/servizi offerti da ciascuna di esse risultano essere la quasi totalità di quelle del Made in Italy "tradizionale". All'interno dell'analisi emergono difatti l'agricoltura, la silvicoltura e la pesca, le industrie tessili e la meccanica, ovvero le attività il cui successo a livello internazionale è decretato dall'ottima qualità delle materie prime utilizzate per la produzione dei loro beni e che contribuiscono a diffondere in tutto il mondo l'"Italian way of life".

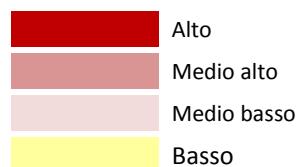
L'elevata qualità del processo produttivo produce un impatto elevato sulla crescita della qualità finale soprattutto nei settori di punta dell'industria come la meccanica e la metallurgia. Contributi

importanti forniti dalla fase di output per la crescita della qualità nel 2010 sono rilevati, invece, nelle attività come l'industria alimentare, la chimica, la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, con ricadute positive sui settori maggiormente interdipendenti con essi.

Tab.2 - Contributo di Input, Process e Output alla crescita della qualità 2009-2010

Attività economiche	INPUT	PROCESS	OUTPUT
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca			
Industrie alimentari delle bevande e del tabacco			
Industrie tessili e dell'abbigliamento			
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari			
Industria del legno e dei prodotti in legno			
Fabbr. della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria			
Fabbr. di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali			
Fabbr. di articoli in gomma e materie plastiche			
Fabbr. di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi			
Fabbr. di macchine ed apparecchi meccanici			
Fabbr. di macchine elettriche e di app. elettriche, elettroniche e ottiche			
Fabbr. di mezzi di trasporto			
Altre industrie manifatturiere			
Estrazione di minerali energetici			
Estrazione di minerali non energetici			
Fabbr. di coke, raffinerie di petrolio, tratt. dei combustibili nucleari			
Metallurgia e fabbr. di prodotti in metallo			
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua			
Costruzioni			-
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni			-
Alberghi e ristoranti			-
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni			-

Intermediazione monetaria e finanziaria			-
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e serv. alle imprese			-
Istruzione			-
Sanità e assistenza sociale			-
Altri servizi pubblici, sociali e personali			-
TOTALE			



** Per una analisi degli indicatori adottati si rimanda all'allegato 2. Per la descrizione delle tre fasi si veda il capitolo 5.*

Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

Per quel che riguarda l'analisi dei due fattori produttivi (lavoro e capitale-tecnologia) è possibile entrare nel dettaglio approfondendo, questa volta in termini statici, il contributo delle relative sotto componenti al conseguimento del livello di qualità raggiunto nel 2010 da ciascuno dei due fattori produttivi; un'analisi fondata su una serie di indicatori rappresentativi di tali fattori della produzione, il capitale e il lavoro, tenendo in considerazione anche le caratteristiche strutturali del tessuto imprenditoriale italiano fondato, come è noto, quasi esclusivamente sulla piccola impresa. Motivo per cui il fattore lavoro assume un peso maggiore riguardo agli aspetti collegati al capitale. Non a caso, in termini di contribuzione alla produzione di ricchezza, il fattore lavoro incide per circa i tre quarti, con un peso complementare pari ad appena un quarto per ciò che riguarda il capitale.

Proprio per quel che concerne il fattore lavoro, l'analisi del livello di qualità settoriale è stata implementata attraverso l'utilizzo di un set di indicatori in grado di cogliere la natura multidimensionale che caratterizza l'attività economica delle imprese e che si sofferma su aspetti estremamente variegati inerenti il capitale umano inteso, come livello di formazione, professionalità, qualificazione, competenze e abilità, ecc..

Tutti aspetti sintetizzati alla fine in due indicatori sintetici rappresentati dalla professionalità e dall'intergenerazionalità e parità di genere. In particolare, la professionalità è stata esaminata ponendo particolare attenzione nei confronti delle competenze, dell'abilità dei lavoratori, manuali-artistiche come intellettuali, mentre per quel che riguarda la intergenerazionalità ci si è soffermati sull'imprenditoria giovanile (incidenza percentuale dei titolari d'impresa under 30 sul totale dei titolari) e sulla parità di genere, esaminata tenendo conto del numero di assunzioni per le quali il genere è appunto indifferente.

Come già affermato, lo sviluppo del capitale umano e del know-how pesano in maniera rilevante nel determinare la qualità complessiva delle varie attività economiche. Ciò avviene con particolare intensità in quelle attività che, non solo attraverso la formazione e l'istruzione ma anche attraverso l'esperienza in the job, incorporano capacità e professionalità nelle funzioni tecniche dei processi di produzione, al fine di migliorare il potenziale di innovazione incrementale di cui l'Italia si alimenta da sempre. E infatti, le attività nelle quali la professionalità (intesa come mix tra conoscenze legate all'istruzione formale e competenze risultanti dall'apprendimento in ambiente lavorativo) determina un contributo elevato per la qualità del fattore lavoro risultano quelle del Made in Italy a maggior presenza sui mercati internazionali, a partire dalla meccanica e dalle attività di filiera ad essa collegate.

Per quanto riguarda il settore terziario, la professionalità sembra determinare un significativo apporto, sempre a favore della qualità del fattore lavoro, per l'istruzione, le attività immobiliari, nonché per gli altri servizi pubblici sociali e personali. Se da un lato comunque il capitale umano e il know how in esso insito determinano un contributo significativo (medio o alto) per la quasi totalità delle attività economiche, dall'altro, invece, l'intergenerazionalità e la parità di genere non sembrano influenzare più di tanto la qualità del processo produttivo.

Tralasciando gli aspetti legati al fattore lavoro, è senza dubbio necessario soffermarsi anche sul contributo fornito da ciascuna delle quattro sotto componenti osservate nell'analisi del livello qualitativo del capitale-tecnologia adottato dai singoli settori.

Nello specifico, si fa riferimento alla solidità (intesa come stabilità strutturale dell'impresa), all'innovatività, all'attrattività (espressa essenzialmente dalla capacità di marketing e promozione) e alla relazionalità (identificabile, invece, nella capacità di fare rete) come elementi in grado di innalzare il livello qualitativo del fattore capitale-tecnologia e, quindi, favorire l'innalzamento competitivo delle produzioni. La solidità ha giocato un ruolo di primo piano ai fini della qualità del fattore capitale-tecnologia soprattutto nei settori del tessile e l'abbigliamento, della meccanica,

dell'elettronica e della produzione di prodotti in metallo. Si tratta di attività che incidono notevolmente nella produzione di ricchezza nazionale, a evidenziare che la necessità di trasformazione del tessuto economico italiano parte proprio da molte di quelle attività che ne rappresentano l'eccellenza sullo scenario internazionale. La capacità innovativa, notoriamente incentrata sull'utilizzo di strategie di contenimento dell'impatto ambientale, invece, si è dimostrata determinante nel caso di alcuni settori della manifattura come il cartario e i beni per la persona e la casa (sistema moda e arredamento).

Anche i servizi alle imprese hanno mostrato grande capacità innovativa. Ciò a dimostrazione di come il terziario italiano, se opportunamente stimolato dalla concorrenza, possa spontaneamente intraprendere percorsi di miglioramento competitivo in una chiave quanto più vicina ad un quadro di sostenibilità economica.

Un nuovo impulso in questa direzione trova conferma anche nell'importante spinta commerciale che settori notoriamente poco attenti alla trasformazione della domanda dei consumatori, quali l'istruzione e i servizi sociali e sanitari, hanno mostrato, grazie ad un ruolo importante nel processo di formazione della qualità del fattore capitale-tecnologia esercitato dalla sotto componente dell'attrattività (marketing e promozione). Si tratta di strategie commerciali che, molto spesso, sono state associate anche a nuove collaborazioni tra imprese in un quadro di riorganizzazione del funzionamento settoriale.

4

LE POLITICHE PER LA QUALITÀ

4.1. La qualità come scelta

L'analisi del PIQ seppur sviluppandosi in modo peculiare all'interno del sistema economico e dentro i settori, vuole rappresentare un contributo per orientare le politiche micro e macro nel segno della qualità. Poiché le politiche non sono il risultato di una ricetta (della Banca Mondiale, del fondo Monetario, della Banca Centrale Europea, dei "Mercati"), ma **il frutto di scelte** (di indirizzo generale, di politica industriale, settoriale e sub settoriale) il PIQ nasce per accompagnare scelte in grado di incrementare nella nostra economia le quote di qualità ben oltre l'attuale 46,9%.

A livello generale sono quattro i fattori sistemici, su cui avviare azioni utili a incrementare la quote di qualità complessiva: il mercato, le regole, le competenze, l'eco-efficienza dei processi produttivi e il sistema dei valori.

- il **mercato** perché permette di incidere sulle "quantità di qualità" prodotte. E' evidente la mancanza di allineamento tra domanda di produzioni italiane e offerta, da un lato per la mancanza di un presidio strategico del mercato costruito su misura sulle esigenze del nostro sistema produttivo dall'altro per la mancanza di politiche per l'attrattività;
- le **regole** perché permettono di operare una selezione positiva delle imprese nel segno della qualità, operando sulla emersione di quote di economia "grigia", spingendo la produzione verso comportamenti più sostenibili sia dal punto di vista ambientale che sociale, limitando asimmetrie di mercato, tutelando le quote di buona economia. Alle regole è necessario affiancare un adeguato sistema di controlli;
- le **competenze**, determinate in modo sempre più importante da quanto accade nel sistema formativo, perché rappresentano il più importante investimento pubblico in grado di accrescere il patrimonio umano indispensabile allo sviluppo della qualità;
- l'**eco-efficienza** sia sul fronte degli input, ovvero la capacità di impiegare meno energia e materia a parità di prodotto, sia su quello degli output, ovvero la capacità di ridurre le emissioni e la produzione dei rifiuti per unità di prodotto oltre alla capacità di sviluppare una nuova gamma di prodotti. Questo fattore oltre a peremettere nel medio una riduzione sensibile dei costi, risponde ad una domanda crescente di prodotti rispettosi dell'ambiente e rappresenta una occasione straordinaria per rigenerare comparti tradizionali³³ del manifatturiero (eco-edilizia);

³³ Cfr. Fondazione Symbola, Unioncamere – *GreenItaly* - 2012

- il **sistema dei valori e delle motivazioni** rappresenta l'“intenzione culturale” che una comunità esprime è, di fatto, il fattore di input più rilevante³⁴. Il sistema dei valori e delle motivazioni è centrale nella costruzione di una idea di qualità e nell'orientare in maniera forte il sistema dell'offerta.

Di seguito si avvia una prima riflessione su alcuni aspetti centrale nelle politiche per la qualità.

4.2. Creare nuova domanda di qualità

In generale, come richiamato anche altrove nel testo, si afferma che i dati dell'export (che misurano la capacità di penetrazione nei mercati internazionali) sono un indicatore sintetico sufficientemente espressivo della qualità del sistema produttivo. L'analisi del posizionamento dei prodotti e dei servizi sui mercati rappresenta infatti una informazione preziosa sulla nostra attrattività e sulla qualità effettiva della nostra offerta ai fini di un suo miglioramento.

Le politiche legate allo sviluppo della nostra attrattività a vari livelli, potrebbero contribuire ad un aumento della domanda di beni e servizi di qualità e quindi ad una crescita della quota di PIQ se non di PIL. Nello specifico le politiche per l'attrattività dovrebbero essere mirate a coinvolgere:

- le **persone** interessate alle nostre produzioni di qualità: prodotti nelle filiere classiche del Made in Italy (moda&design), ma anche prodotti turistici di qualità, un ambiente formativo con profili di offerta specifici/unici e ambienti formativi di pregio, una qualità della vita che motiva una residenzialità che va oltre il tempo di una vacanza, occasioni ed ambienti di lavoro di qualità alta; in questo senso “attrattività” è insieme “export” e “incoming”;
- le **imprese** (ivi comprese le istituzioni finanziarie: banche, fondi di investimento, ecc.) sono interessate sviluppare partnership con imprese italiane depositarie di saperi specifici; in questo senso attrattività e “Investimenti Diretti Esteri – IDE”,

³⁴ qui convergono componenti più evidenti, quali la struttura demografica (una società anziana, una delle più anziane del mondo, esprime una visione del futuro diversa da società significativamente più giovani) o la struttura del reddito, insieme a elementi più immateriali, ma altrettanto determinanti, quali la volontà di costruzione del futuro di persone e famiglie (che orienta, ad esempio, gli investimenti in formazione o nel capitale di rischio delle imprese) o sensibilità a elementi quali l'ambiente e valori quali la solidarietà interpersonale e intergenerazionale.

- **gli attori istituzionali** (fondi pubblici, ecc.) devono valutare, ad esempio, se sostenere il debito pubblico attraverso l’acquisto di titoli di debito, supportare imprese che propongono investimenti innovativi o progetti pubblici (ad esempio le infrastrutture).

Un segmento particolarmente esemplificativo delle politiche per l’attrattività riguarda il turismo. Le politiche per il turismo hanno avuto negli ultimi venti anni due caratteristiche: sono state completamente devolute alla responsabilità delle Regioni, il che ha portato ad un sostanziale azzeramento di ogni iniziativa di valore nazionale; a livello regionale (salvo limitate, ma significative eccezioni) le politiche sono state sbilanciate sulla leva della promozione rispetto agli investimenti nello sviluppo/innovazione di prodotto.

In realtà, la crisi, che ha toccato in modo significativo (ed in parte inaspettato da parte degli operatori) anche questo settore, ha reso evidente che la perdita competitività dell’Italia dipende dalla debolezza della gamma prodotti. In sostanza, abbiamo sviluppato il turismo attraverso una fortunata combinazione di abbondanza di materia prima di qualità (tradizione, ambiente, beni culturali, alimentazione) e comunicazione/promozione. La globalizzazione ha aperto il mercato ad un novero consistente di nuovi competitor capaci di offrire (anche grazie a innovazioni sostanziali nella logistica, a partire dalla straordinaria combinazione tra Internet e voli low cost) occasioni di vacanza competitive nella sostanza (i fattori “natura” e “cultura” non sono una esclusiva dell’Italia) e spesso meglio strutturate in termini di prodotto.

4.3. La qualità vuole regole, controlli e incentivi

Le misurazioni e le analisi proposte nel Capitolo 3 suggeriscono alcune considerazioni di carattere generale rispetto alla possibilità di migliorare il rapporto PIL/PIQ per il nostro Paese, considerazioni che portano a sottolineare la necessità di politiche determinate allo stesso grado di generalità. In primo luogo, il rapporto PIQ/PIL misurato per il 2010 è un valore che “filtra” le varie espressioni di illegalità che attraversano il sistema produttivo: dall’evasione/elusione fiscale, al lavoro irregolare fino alle vera e propria delinquenza.

La prima politica è perciò quella indirizzata a ripristinare condizioni di legalità per l’esercizio dell’attività economica. Obiettivo che, a sua volta, va articolato, comprendendo iniziative per contrastare l’attività palesemente illegale, ma estendendo l’iniziativa fino ad intervenire nelle situazioni di crisi difendendo il futuro delle persone, ma accettando che ci sono imprese e segmenti

di economia che non hanno possibilità di riconversione, per cui l'azione di sostegno va indirizzata verso imprese e segmenti ad alto potenziale: difendere il futuro.

Il contrasto alla non qualità soprattutto nelle forme illegali, rappresenta però un aspetto importante nelle politiche per la qualità. Per questo è necessaria da un lato un'azione educativa e informativa rispetto al mercato, dall'altra è necessaria la costruzione di un sistema di regole in grado di creare condizioni favorevoli allo sviluppo della qualità. Per esempio l'adozione a livello europeo di barriere virtuose in grado di contrastare la concorrenza sleale e il dumping che alimenta il mercato della non qualità potrebbe rappresentare una misura utile in questo senso. Anche perché i problemi di competizione asimmetrica si intrecciano a quelli sociali: produzioni spesso realizzate in deroga ad ogni norma sociale, sfruttamento dei lavoratori e soprattutto delle donne e dei minori impediscono una diffusione omogenea dei diritti della persona, rendono vana ogni politica globale a livello sociale e realizzano una concorrenza tra prodotti "disomogenei". Sicuramente l'adozione di meccanismi virtuosi di tutela, evolutivi e più efficaci rispetto ai tradizionali dazi e tasse, come ad esempio l'adozione di "social fee" a favore della tutela dei lavoratori e di "environmental fee" finalizzati alla tutela dell'ambiente nei paesi in via di sviluppo, potrebbero non solo favorire la crescita delle nostre produzioni di qualità, ma la qualità complessiva del sistema. Questi meccanismi potrebbero prevedere che i "fee" pagati dai produttori-esportatori confluiscono in fondi finalizzati all'adeguamento in loco delle norme sociali, di qualità del lavoro e ambientali. Parallelamente è necessaria **una politica industriale fine sotto il profilo della regolazione e dei sistemi di incentivo**, il che significa:

- identificare e costruire un equilibrio cooperativo tra politiche regionali (non dimenticando che la politica industriale è stata devoluta alle Regioni) e iniziative a livello nazionale,
- identificare un insieme definito di interventi specifici per settore e filiera (le analisi condotte sul sistema input-output nel Cap. 3 a livello di singolo settore sono una base di partenza per agire in questa direzione), ma anche alcuni moderni fattori trasversali la cui gestione (flessibile e specifica per settore, per filiera e persino per sub filiera e per territorio) possa assumere le caratteristiche di una politica industriale non esclusivamente confinata nel micro e nel congiunturale,
- definire regole **a sostegno della qualità** e un quadro normativo e comportamentale che eviti il dumping sociale e ambientale, che tuteli le produzioni ed i consumatori (ad esempio, l'etichettatura nel settore alimentare);
- incentivare ulteriormente forme di aggregazione come quelle delle reti di impresa.

4.4. La centralità del prodotto

Il Made in Italy è una forma specifica di identità culturale che trova nel “prodotto” una espressione insieme fortemente comunicativa e, allo stesso tempo, non facilmente descrivibile.

Il mercato associa a questa espressione valori di creatività (nella capacità della meccanica di precisione di svolgere funzioni particolarmente complesse, come nella capacità di un abito per motociclisti di essere insieme bello e capace di fornire livelli nuovi di sicurezza) e di innovazione/novità, associati ad una idea di qualità della vita italiana riverberata nei prodotti e nei servizi.

Questa “matrice generatrice di distintività” non può essere lasciata ad una definizione intuitiva, emotiva e frammentata, perché ciò la sottrae ad una gestione di carattere industriale e non supportabile da policy dedicate. Per essere operabile deve essere concettualizzata.

Il concetto più “inclusivo” delle componenti dell’innovazione specifiche per il Made in Italy è quello di design. Il perimetro del concetto comprende tre ambiti operativi (l’area del prodotto/servizio, l’area dell’elaborazione delle forme, l’area dei materiali e delle tecnologie) ciascuno dei quali, autonomamente, non produce risultati ascrivibili all’area del design; si può dire che un prodotto/servizio di design è il risultato dell’interazione di tutte e tre queste componenti. L’interazione infatti trasforma le specifiche componenti e le arricchisce:

- l’uso specifico assicurato da un prodotto/servizio arricchito dalle performance assicurate dai nuovi materiali e/o tecnologie evolve e trasforma le funzioni d’uso, fino a crearne di nuove,
- il medesimo uso (spesso tradizionale), arricchito dall’emozione di una forma inattesa si trasforma in nuova esperienza,
- la forma data ad un materiale e/o ad un tecnologie produce confort che è somma di performance ed emozione.

Potremmo dire che design è integrazione originale (creativa) di esperienza, funzione, confort: design e Made in Italy sostanzialmente coincidono.

Il concetto di design lega il Made in Italy all’alta tecnologia: l’apporto delle tecnologie di punta e dei nuovi materiali all’innovazione di prodotto è sempre più decisivo. Per questo il Made in Italy non è sostitutivo di una eventuale debolezza dell’Italia nei settori di punta; anzi, le due componenti vanno di pari passo e si alimentano vicendevolmente. Questo ragionamento va approfondito: uno degli aspetti da maggiore innovazione competitiva che la crisi ha fatto emergere è una doppia direzione di

innovazione: a) la prima è il crescente ruolo della meccanica nel supportare i trend dell'export, che porta verso queste filiere il baricentro dell'intero Made in Italy, b) la seconda è la crescente componente tecnologica nei prodotti "tradizionali". Le tecnologie di punta hanno perciò un ruolo crescente nel futuro del Made in Italy.

4.5. La finanza per la qualità

Il rapporto tra imprese e sistema della finanza registra in questa fase del ciclo economico una necessità di nuovo assestamento. La crisi funge qui da acceleratore di un processo di più lunga portata, le cui componenti più critiche sono quattro:

- il rapporto tra sistema delle PMI e banche, a valle di un significativo processo di concentrazione, sommato agli effetti della normativa di Basilea II, ha subito modifiche sostanziali, vissute dalle imprese come un sostanziale irrigidimento ed una crescente difficoltà di dialogo;
- le modifiche del quadro competitivo e la necessità di un approccio a mercati diventati mondiali fa nascere nuove domande. Ad esempio:
 - il sostegno a processi di internazionalizzazione non può più limitarsi agli strumenti di supporto all'export, quando i temi più rilevanti sono l'internazionalizzazione produttiva e l'internazionalizzazione distributiva (con tutte le implicazioni in termini di strumenti avanzati di conoscenza dei mercati, logistica, ecc.),
 - il governo dei mercati vede la finanza con un ruolo strategico, svolto attraverso finanziarie specializzate (per mercato, per filiera produttiva, per tecnologia, per fase del ciclo di vita delle imprese, ecc.) che detengono non solo una competenza avanzata in termini di strumenti finanziari, ma anche di andamento dei mercati, di strumenti di controllo delle partecipazioni, di governo dei marchi, ecc. (v. punto precedente);
- la competitività è sempre più giocata sul tema dell'innovazione (e la conseguente capacità di produrre marginalità significative legate all'innovazione medesima); ciò richiede strumenti di sostegno ai cicli di investimento delle imprese, che, particolarmente nel caso delle PMI, necessitano un approccio innovativo;

- i nuovi modelli organizzativi che le imprese stanno adottando (logiche di rete e di filiera), per raggiungere i livelli di complessità organizzativa che i mercati richiedono senza perdere flessibilità, vanno accompagnati da strumenti di finanza ordinaria e straordinaria che interpretano i nuovi assetti.

Facendo riferimento a questo schema di ragionamento, pensare ad una finanza a supporto della qualità, vuol dire pensare ad un insieme di strumenti che devono rispondere in modo flessibile, ma all'interno di una visione strategica solida, ad una serie di necessità, spesso compresenti nella medesima impresa/filiera.

Sostanzialmente, occorre ragionare su più livelli, in modo distinto ma integrato, combinando strumenti diversi (regionali e nazionali, pubblici e privati). Tentiamo qui un ragionamento per ciascuno dei livelli.

A. Credito ordinario e sistema delle garanzie

Qui l'obiettivo è quello di incrementare i flussi di finanziamento verso le imprese finalizzati al sostegno della gestione ordinaria, allargando il novero delle imprese finanziate, comprimendo il costo del finanziamento, accelerando i tempi per l'erogazione.

In realtà la maturazione del sistema delle garanzie rimane un passaggio fondamentale per migliorare l'accesso al credito ordinario per le imprese e soprattutto per le PMI. Questa dinamica ha una radice profondamente territoriale, perché, fatte salve le regole generali, un accesso al credito che superi le attuali rigidità necessita di una "sartorialità" che interpreti le specificità dei sistemi produttivi e delle culture imprenditoriali.

B. Sistema degli incentivi

A livello regionale si pone una quota assolutamente rilevante di spesa pubblica in termini di incentivi alle imprese. Evidentemente, a livello nazionale ed in tutte le Regioni si risentirà del taglio delle risorse a disposizione, ma questa situazione non necessariamente impedisce un'azione di politica industriale. Il nodo critico è costituito: dalla focalizzazione dell'intervento e dalla capacità di integrare fonti di finanziamento (regionali, europee, nazionali; pubbliche e private).

Il rischio da evitare è quello di utilizzare le risorse pubbliche per interventi frammentati: la focalizzazione deve essere sui processi di innovazione e può essere articolata su due livelli: a) il livello delle filiere, finanziando innovazioni di prodotto e di processo, b) il livello delle reti di servizi,

sostenendo le infrastrutture finalizzate allo sviluppo ed al trasferimento di know how di punta e distintivo.

C. Il capitale di rischio

Non si tratta qui di ritornare sul tema della capitalizzazione delle imprese, quanto di sviluppare un ragionamento diverso: l'Italia è stata ed ancora è un territorio nel quale molte imprese e marchi di valore e prestigio sono stati progressivamente acquisiti da grandi organizzazioni multinazionali, ma anche da fondi di investimento/finanziarie internazionali con forte specializzazione e competenza in termini di mercato e di gestione.

Questo ruolo imprenditoriale della finanza è, per le PMI italiane, una sostanziale novità ed anche questa esperienza contribuisce alla sensazione di un territorio che in una certa misura perde il controllo del proprio futuro. Lo stesso Made in Italy non è un concetto capace di "proteggere" in modo del tutto sicuro il futuro del territorio: la gestione del "fattore marchio" con tutte le sue valenze di qualità intrinseca ma anche di forza comunicativa può essere, come già detto, progressivamente disgiunta dalla sua componente territoriale. Molti medi imprenditori hanno compreso che il marchio è, di per sé una garanzia, se gestito con rigore, e che il marchio non coincide con un "Made in" legato ad un luogo specifico.

Questo passaggio, la comprensione che il nesso gestione marchio (che significa in buona misura gestione marketing)/gestione dei fattori della qualità (dall'ideazione alla produzione) è il cuore della competitività apre il varco per un ragionamento sulla nuova finanza di rischio. Il punto non è (o non è solo) il capitale di rischio allocato in una singola impresa, ma piuttosto il capitale di rischio capace di governare (identificare, costruire, integrare, gestire flessibilmente, ecc.) le filiere. In questo l'Italia non ha una esperienza proprietaria (se si escludono forse singole esperienze eccezionali).

L'ulteriore declinazione delle politiche per la qualità, che può essere rinviato alla futura edizione del Rapporto PIQ, riguarderà i modelli di intervento: in questo caso si potrebbe proporre un ulteriore approfondimento, passando ad un approccio specifico per filiera.

5

IL METODO

Il PIQ 2010 conferma l'impostazione della precedente edizione, ovvero quella di arrivare alla costruzione di un strumento in grado di misurare il posizionamento e le performance di un Paese o di un settore di attività rispetto al parametro della qualità. Collocandosi all'interno dei conti nazionali, l'obiettivo del PIQ è quello di misurare la quota di qualità in termini di valore aggiunto a prezzi correnti, dentro al PIL e non fuori sulla scia dei filoni di analisi legati ai temi della felicità e del benessere. Il PIQ si caratterizza per sei discriminanti concettuali:

1. collegamento con il PIL: il PIQ è uno strumento fortemente connesso al PIL di cui stima il valore aggiunto di qualità;
2. misura monetaria: il PIQ non è un indice ma un valore monetario espresso in euro correnti;
3. comparabilità con altri Paesi: l'aderenza al PIL e la compatibilità con la classificazione europea NACE consente di effettuare confronti a livello internazionale tra sistemi economici-territoriali e settori rispetto al parametro qualità;
4. settori istituzionali: il calcolo del PIQ viene effettuato tenendo conto della diversa natura e struttura dei soggetti istituzionali che concorrono al PIL (imprese, PA, non profit, ecc.), poiché per ognuno deriva un differente significato di qualità;
5. settori di attività economica: il valore del PIQ è calcolato per settore di attività economica;
6. Indicatori: il PIQ viene calcolato sulla base di un set di indicatori di natura quantitativa, esclusivamente desk, espressivi della qualità nelle sue diverse dimensioni sotto il profilo dell'attività economica (consumi intermedi, fattore lavoro, capitale e tecnologia, valore dei beni/servizi prodotti).

5.1. I tre passi del processo di calcolo del PIQ

L'edizione del PIQ 2009 ha presentato importanti avanzamenti rispetto al passato, soprattutto con riferimento al perimetro di interesse del PIQ all'interno della Contabilità Nazionale (identificazione dei settori istituzionali, esclusione della quota di sommerso, ecc.) e alla adozione di indicatori e di un metodo di calcolo esauriente dal punto di vista delle branche di attività economica. Le riflessioni sviluppatesi nel corso del 2010 hanno indotto ulteriori evoluzioni di metodo.

Come si è visto, inquadrare in forma compiuta il fenomeno della qualità è cosa complessa, come altrettanto complesso è impostarne una quantificazione, essendo il fenomeno verificabile tanto alla luce dell'evidenza empirica *oggettiva* quanto dalla sua percezione *sogettiva*. La metodologia del PIQ sin dalla sua prima edizione del 2007 ha cercato di tenere conto di questa ambivalenza, affiancando all'analisi desk una analisi field avente l'obiettivo di pervenire ad misurazione della qualità più

completa e aderente alla realtà. Tuttavia, tale processo, come si è visto, introduceva elementi di soggettività altamente influenzabili dal clima sociale caratterizzante un determinato periodo (la situazione di diffuso pessimismo nella presente situazione congiunturale), creando discrasie significative tra dato percepito e dato misurato, e rendendo in prospettiva complesso per esempio il confronto tra Paesi diversi, e la trasferibilità del metodo in altri contesti.

Per questo motivo, nella presente release del PIQ si è scelto di rimanere nell'ambito delle misurazioni oggettive, allargando lo spettro dei fenomeni considerati quali co-determinanti della qualità. La seconda evoluzione metodologica ha riguardato la riorganizzazione del sistema di indicatori in uno schema *Input-Process-Output* (IPO), ricalcando così il classico percorso produttivo (a livello micro così come a livello macro) di una qualunque attività economica.

Entrando nel merito della metodologia possiamo schematicamente individuare tre passi nel calcolo del PIQ:

1. Disarticolazione del valore aggiunto per soggetti istituzionali e per settori di attività: partendo dalla considerazione che le caratteristiche che contraddistinguono i diversi operatori, quali imprese, famiglie consumatrici, Pubblica Amministrazione (PA) e non profit, sono tali per cui la qualità assume contorni di volta in volta diversi. Per tenere conto delle differenze strutturali, si è ritenuto opportuno disarticolare il valore aggiunto sia per soggetti istituzionali sia per settori di attività economica.
2. Calcolo dei Valori aggiunti distillati (VAG_i^{dist}). Tali aggregati si ottengono eliminando dal Valore aggiunto le parti di economia incongruenti con il concetto di qualità. Ovvero il valore relativo al settore delle famiglie consumatrici³⁵ (VAG_i^{fam}) e la quota di valore aggiunto ascrivibile al sommerso economico³⁶ (VAG^{somm})³⁷ relativo principalmente alle imprese e in misura marginale al non profit.

³⁵ La sottrazione del valore aggiunto attinente alle famiglie consumatrici VAG^{fam} sorge in virtù del fatto che per la stragrande maggioranza questa componente di prodotto è costituita dall'apporto fornito dai fitti figurativi; una posta che sebbene venga contabilizzata non arreca particolari vantaggi all'effettivo processo di produzione data la sua natura, come la stessa parola "figurativi" fa intendere;

³⁶ La detrazione dall'intero valore aggiunto della quota di economia sommersa VAG^{somm} si fonda sul fatto che essa rappresenta il profilo più negativo della produzione e certamente non esemplare della qualità. Considerando che il settore delle famiglie risulta escluso per intero, il sommerso economico è quasi esclusivamente ascrivibile al settore delle imprese.

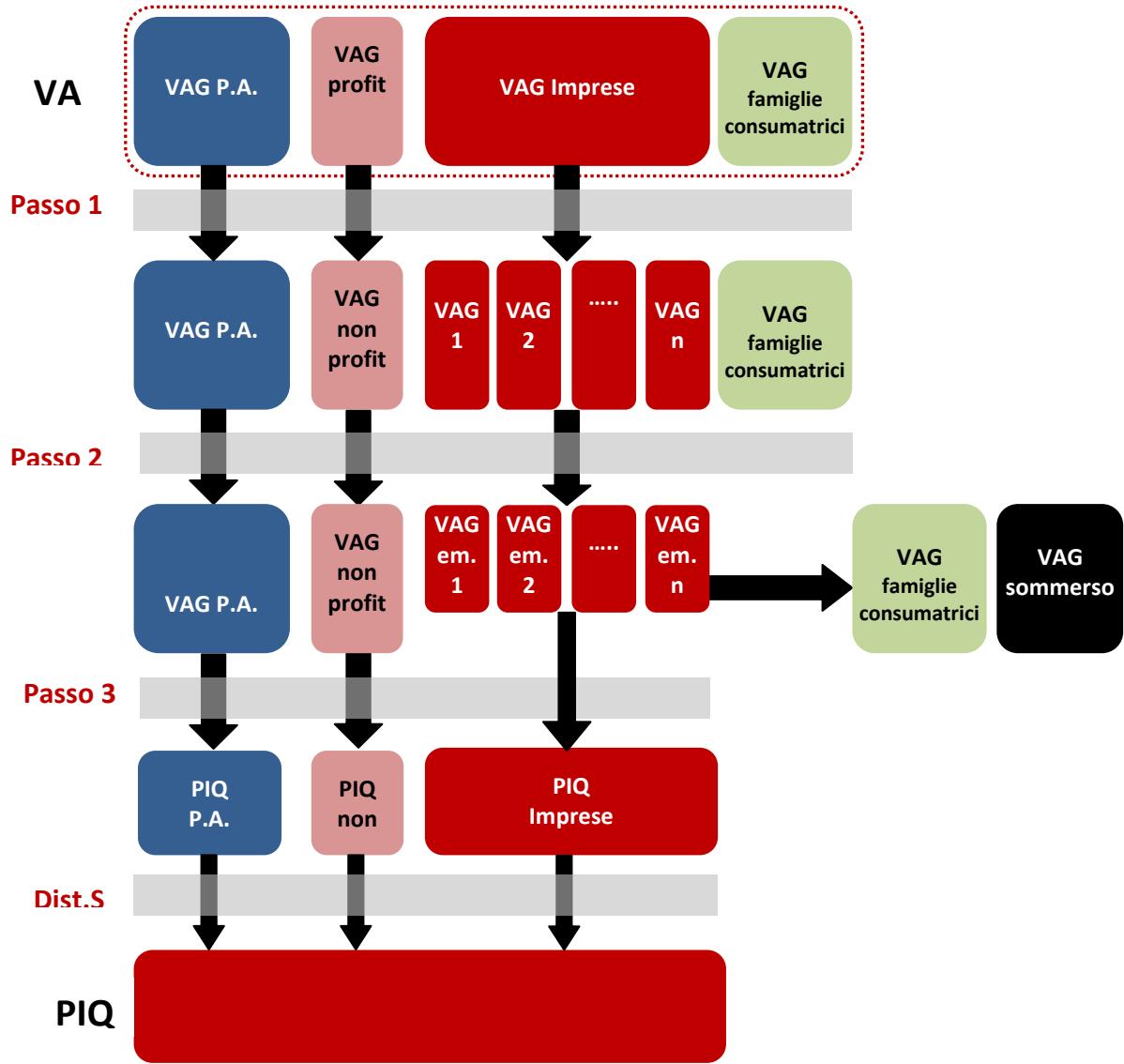
3. Calcolo del PIQ dell'intera economia: si ottiene come somma dei PIQ appartenenti ai diversi soggetti istituzionali: $PIQ = PIQ^{imp} + PIQ^{PA} + PIQ^{np}$ in cui il valore dei PIQ relativi ad ogni soggetto istituzionale viene calcolato secondo la formula:

$$PIQ = \sum_{i=1}^n Q_i VAG_i^{dist}$$

con $Q_i \leq 1$ e dove con $i=1, \dots, n$ si indicano i vari settori di attività economica in cui si collocano i vari soggetti istituzionali e VAG_i^{dist} , per ciascun settore i , rappresenta il valore aggiunto settoriale distillato³⁸.

$$\text{dove } Q_i = (\alpha_i Q_{i\text{input}} + \beta_i Q_{i\text{process}})(1 + \gamma_i Q_{i\text{output}}).$$

³⁸ Per una descrizione dei coefficienti Q si rimanda al successivo passo 3.



Come si vedrà successivamente, pur essendo calcolati separatamente i PIQ^{imp} , PIQ^{PA} e PIQ^{np} , la metodologia tiene conto delle relazioni tra settori di attività e soggetti istituzionali.

Passo 1 - Disarticolazione del Valore aggiunto per soggetti istituzionali e settori di attività

Per tenere conto delle diverse accezioni di qualità, la metodologia si differenzia per soggetti istituzionali e per settori di attività, per pervenire ai PIQ^{imp} , PIQ^{PA} e PIQ^{np} , così come ai PIQ_i relativi a ciascun settore.

Per prima cosa, il valore aggiunto dell'intera economia viene quindi ricondotto ad una disarticolazione settoriale che tiene conto nello stesso tempo della scomposizione in soggetti istituzionali (imprese, Pubblica Amministrazione e non profit, famiglie consumatrici) da una parte, e della suddivisione in sottosezioni di attività secondo la classificazione delle attività economiche Ateco 2002³⁹, raggruppate in macrofamiglie secondo le caratteristiche strutturali produttive, dall'altra (Allegato 1).

Passo 2 - Calcolo valore aggiunto distillato VAG^{dist}

Il secondo step riguarda l'eliminazione delle parti di economia incongruenti con il concetto di qualità, che in prima analisi riguardano la quota relativa al sommerso economico e la quota relativa alle famiglie consumatrici⁴⁰. La sottrazione della componente sommersa⁴¹ dal valore aggiunto prodotto

³⁹ Solo nel caso del settore primario si è provveduto ad aggregare le due sezioni corrispondenti ad "Agricoltura, caccia e silvicoltura" e "Pesca, piscicoltura e servizi connessi". Inoltre, la scelta della classificazione Ateco 2002 è dettata dal fatto che la contabilità nazionale inizierà a recepire la nuova articolazione settoriale coerente con l'Ateco 2007 solo a partire dalla fine dell'anno 2011.

⁴⁰ Un'ulteriore affinamento potrà riguardare la distillazione dal valore aggiunto della componente ascrivibile al depauperamento ambientale, partendo innanzitutto dal conto satellite NAMEA (National Accounts Matrix including Environmental Accounts) che si fa carico di misurare le pressioni ambientali in relazione al sistema produttivo. Posta la complessità di questo tipo di analisi, che merita ulteriori approfondimenti futuri, la metodologia di calcolo del PIQ non si è sottratta comunque ad affrontare il tema dell'ambiente, contemplando una serie di indicatori relativi alla sostenibilità ambientale in termini di produttività delle risorse naturali impiegate e di eco-efficienza dei processi produttivi facendo tesoro degli "approfondimenti" collegati ad altri progetti della Fondazione Symbola in collaborazione con Unioncamere (Fondazione Symbola, Greentaly. Un'idea di futuro per affrontare la crisi, I Quaderni di Symbola, Roma, 2010).

⁴¹ Si ricorda che la contabilità nazionale, al pari di quella degli altri Paesi dell'Unione europea, segue gli schemi e le definizioni del Regolamento 2223/96 sul "Sistema europeo dei conti - Sec95", che impone di contabilizzare nel PIL anche l'economia non direttamente osservata. Allo stato attuale, però, la contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri partner europei, esclude l'economia illegale, definita come l'insieme delle attività di produzione di beni e servizi la cui

dai vari settori di attività economica ha implicato la propedeutica realizzazione di una stima dell'economia sommersa ad un livello settoriale più dettagliato rispetto a quello diffuso dall'Istat⁴². Partendo dalle "cornici" Istat (e in particolare alle ipotesi di presenza di sommerso economico per settore), si è distinto il processo di calcolo per la componente più prettamente economica così come quella legata alla presenza di lavoro irregolare⁴³, articolando ulteriormente l'analisi in questo secondo caso per l'occupazione dipendente e indipendente, adottando anche un'analisi per fasce dimensionali d'impresa.

Oltre al sommerso, rispetto agli obiettivi del PIQ non appare congruente la componente di pertinenza delle famiglie consumatrici⁴⁴ considerando che la principale fonte di produzione è rappresentata dai cosiddetti "fitti figurativi", ovvero gli affitti figurativamente percepiti sulle abitazioni occupate dai proprietari⁴⁵. In base a ciò, appare ragionevole quindi non considerare questa porzione dell'economia come terreno sul quale poter eseguire valutazioni sulla qualità.

vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, nonché attività che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati; mentre include la parte di prodotto attribuibile all'area del sommerso economico, ovvero ciò che è riconducibile al fenomeno della frode fiscale e contributiva - inclusiva anche di quella componente realizzata attraverso l'utilizzazione di occupazione non regolare (cioè non dichiarata dalle imprese) - e del sommerso statistico ricollegabile alla commistione tra problematiche di natura statistica e quelle più prettamente economico.

⁴² In particolare, l'Istat pubblica i dati relativi al valore aggiunto sommerso per i tre settori Agricoltura, Industria e Servizi.

⁴³ Nello specifico, il sommerso economico, da una parte è attribuibile all'evasione realizzata dall'impresa in merito al mancato pagamento delle imposte di pertinenza sulla propria attività (ad esempio l'IRAP) e, dall'altra, invece, è direttamente collegato al lavoro irregolare, nel momento in cui l'impresa, non denunciando i suoi addetti, non provvede al versamento dei contributi assicurativi e previdenziali.

⁴⁴ Si veda in proposito Rinaldi A., "La stima del valore aggiunto provinciale derivante dalla proprietà di abitazioni", in Rivista di Economia e Statistica del Territorio, n. 3 settembre-dicembre 2006, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁴⁵ L'attività produttiva delle famiglie, in veste di consumatori, è quella tipica della produzione per l'autoconsumo: essa si estende dal risultato economico connesso alla proprietà di abitazioni ricompreso sotto la voce "fitti figurativi" (che ricopre circa l'80 per cento dell'output complessivo), alla produzione di prodotti agricoli destinati all'uso familiare, effettuata nel tempo libero (o, marginalmente, anche a scopi di sussistenza), alla produzione di servizi domestici effettuata da personale dipendente e alla manutenzione ordinaria e straordinaria effettuata in proprio e, infine, alla produzione dei servizi di portierato.

Riepilogando analiticamente le fasi di calcolo del valore aggiunto distillato si perviene alla seguente formula:

$$VAG_i^{dist} = (VAG_i^{imp} - VAG_i^{somm_imp}) + (VAG_i^{np} - VAG_i^{somm_np}) - VAG_i^{fam} + VAG_i^{PA}$$

in cui per ciascun settore di attività economica i , si detrae la componente sommersa e proveniente dall'attività delle famiglie consumatrici.

Passo 3 – Calcolo del PIQ per settori istituzionali

Con il passo 2 si è giunti ad un perimetro all'interno del PIL che rappresenta la base di partenza per procedere alla verifica del contenuto di qualità esistente nello stesso PIL attraverso una analisi fine condotta all'interno dei settori di attività economica, mediante un approccio IPO. In questa edizione si svilupperà il calcolo del PIQ relativo al settore imprese PIQ^{imp} .

5.2. Calcolo del PIQ^{imp}

Il PIQ^{imp} è il risultato della sommatoria delle quote di qualità Q_i^{imp} settoriali applicate ai relativi valori aggiunti distillati:

$$PIQ^{imp} = \sum_{i=1}^n Q_i^{imp} VAG_i^{dist_imp}$$

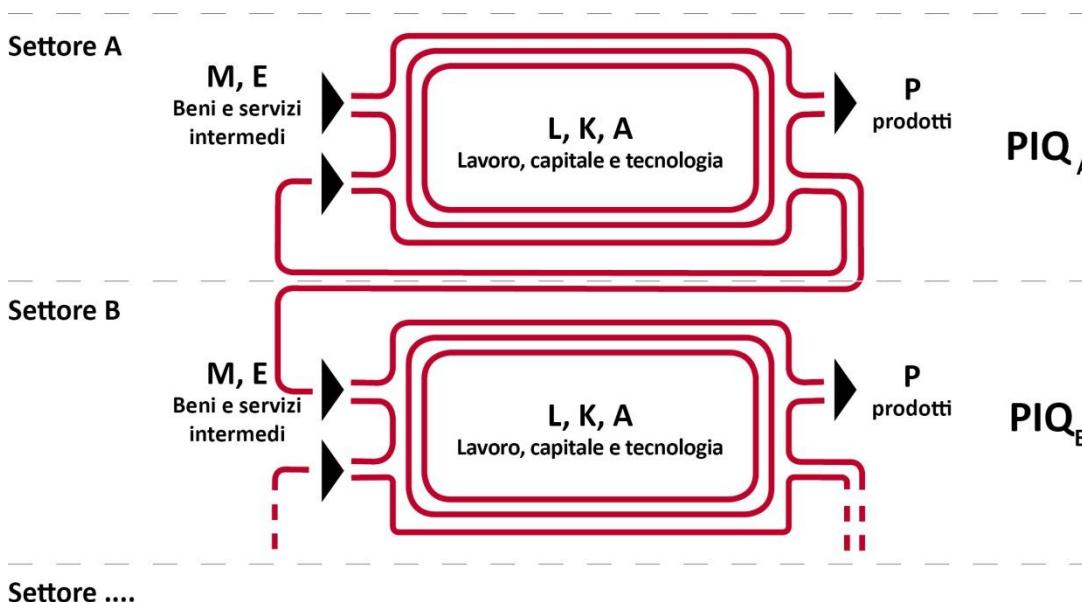
dove con $i=1, \dots, n$ si indicano i vari settori di attività economica e ovviamente $Q_i^{imp} \leq 1$.

La Q^{imp} rappresenta la sintesi delle Q_i relative ai processi produttivi ($Q_i^{process}$ lavoro – capitale e tecnologia), all'impiego di beni e servizi di qualità provenienti da altri settori (energia, materie prime, semilavorati, in generale beni e servizi intermedi) Q_i^{input} nonché dalla qualità finale dei beni e servizi prodotti Q_i^{output} .

$$Q_i^{imp} = (\alpha_i Q_i^{input} + \beta_i Q_i^{process})(1 + \gamma_i Q_i^{output}).$$

Le Q sono legate secondo uno schema *Input-Process-Output* (IPO), ricalcando così il classico percorso produttivo (a livello micro così come a livello macro) di una qualunque attività economica. Il modello, oltre a mettere in relazione le dimensioni della qualità afferenti ad un settore permettere anche,

attraverso un approccio di natura circolare, di valutare le interdipendenze tra i vari settori sulla base del fatto che la qualità dei beni e servizi prodotti, figlia ovviamente anche della qualità del processo ($Q_{i\ process}$) di un determinato settore rientra in circolo nel momento in cui questa viene impiegata da altri settori sottoforma di input per le proprie produzioni. Per questo si è proceduto a calcolare prima una sintesi delle $Q_{i\ process}$ e poi la messa in circolo sulla base della tavola degli usi, considerando che la qualità del processo e dell'output di un settore influenza la qualità degli input degli altri settori nel momento in cui la propria produzione contribuisce ai consumi intermedi degli stessi altri settori.



Fonte: Fondazione Symbola - Unioncamere - Istituto Tagliacarne

La prima dimensione indagata è rappresentata dalla quota di qualità legata ai processi produttivi individuata dalle $Q_{i\ process}$ il cui valore viene calcolato come sintesi delle quote di qualità dei due fattori produttivi del lavoro Q_{iL} e del capitale Q_{iKA} .

In termini analitici:

$$Q_{i\ process} = \alpha Q_{iL} + \beta Q_{iKA}$$

dove $\alpha + \beta = 1$, in cui α e β sono ricavati dalle remunerazioni del fattore lavoro e del capitale alla produzione per i vari settori di attività, così come calcolata nella contabilità nazionale dall'Istat⁴⁶.

La scelta degli indicatori sia per il fattore lavoro che per il fattore capitale e tecnologia è stata guidata dalla conoscenza delle caratteristiche del nostro sistema economico, fondato quasi esclusivamente sulla piccola impresa. Al fine di cogliere aspetti dai quali nasce la qualità di molte produzioni magari svolte in strutture imprenditoriali di dimensioni ridotte si è arricchito il set di indicatori rispetto l'edizione 2009. Per il fattore lavoro, per esempio, si è ricorsi ad una interpretazione più ricca di quella tradizionale, utilizzando un set di indicatori, raccolti nella famiglia professionalità, in grado di coglierne le virtù in termini di formazione e livello di istruzione (ricorrendo ad esempio alla diffusione dei corsi di formazione o al fabbisogno di laureati), includendo anche tratti psicologici (come la capacità di affrontare e risolvere i problemi, capacità creative e capacità di lavorare in team, ecc.) oppure adottando parametri come il costo del lavoro per unità di prodotto, che può rappresentare il "prezzo del lavoro" sostenuto dall'imprenditore. Stesso discorso vale per l'analisi del fattore capitale, per il quale, ad esempio, si sono adottati indicatori *proxy* quali la presenza di un sito web, piuttosto che possibilità di personalizzare i propri prodotti da parte dei clienti; così come, la propensione ad investire o la produttività; oppure, sempre restando nel campo del capitale - tecnologia, non si può trascurare l'eco-efficienza (risparmi energetici, ecc) o la capacità di fare rete, come ad esempio, la capacità di sviluppare un canale di informazioni con gli operatori della filiera (Allegato 2). In tutto 6

⁴⁶ Per il 2009 e con riferimento all'intera economia, le quote di remunerazione sul valore aggiunto ai prezzi base a prezzi correnti risultano pari a 72,1% per il lavoro e per il 27,9% per il capitale. Accanto alla visione interpretativa del valore aggiunto come offerta di beni e servizi, se ne affianca un'altra più prettamente monetaria relativa ai flussi di reddito remunerativi dei fattori produttivi. In altre parole, sotto quest'ottica, il valore aggiunto corrisponde alla remunerazione corrisposta ai lavoratori (redditi da lavoro dipendente), alle persone fisiche e giuridiche che hanno conferito capitali come strumenti finanziari (dividendi per soci e interessi per creditori) o terreni e beni immateriali (rendite) e, infine, agli stessi imprenditori individuali (profitti e rendite d'impresa). La remunerazione del fattore lavoro è costituita dai redditi da lavoro dipendente più una parte relativa ai redditi da lavoro indipendente convenzionalmente stimata adottando come ipotesi che il reddito da lavoro per ora lavorata degli occupati indipendenti sia lo stesso di quello degli occupati dipendenti (cfr. OECD, *Measuring Productivity. OECD Productivity Manual: A Guide to the Measurement of Industry-Level and Aggregate Productivity Growth*, Parigi, 2001); la quota restante di valore aggiunto forma la remunerazione al fattore capitale.

famiglie di indicatori: due per il fattore lavoro (professionalità e intergenerazionalità) e 4 per il fattore capitale (Solidità, innovatività, attrattività e relazionalità).

Per ogni indicatore, le performance di qualità di ciascun settore sono state valutate in base alla rispettiva distanza assunta da ognuno di essi rispetto a quello esprimente il massimo valore al quale, per effetto della normalizzazione, corrisponde il valore 1⁴⁷.

La seconda dimensione della qualità è legata alla qualità degli input Q_i *input* che concorrono alle produzioni finali. In questa fase, quindi, è necessario direzionare l'analisi anche sul fronte degli impieghi, secondo una logica per cui la qualità della produzione di un settore, misurata sia in termini di *process* così come di *output*, rientra in circolo nel sistema economico nel momento in cui questa diviene input per il processo produttivo di un altro settore di attività. Considerazione che spiega la necessità di aver calcolato prima le Q_i *process* per poi analizzare successivamente come le varie produzioni di qualità rientrano in circolo sottoforma di impieghi.

Così come effettuato per l'analisi dei fattori di produzione, l'obiettivo è quello di arrivare a determinare delle Q_i relative in questo caso ai consumi intermedi (Q_i *input*). Tale lavoro ha richiesto l'utilizzo delle matrici *use* elaborate dall'Istat (vedi tabella allegato 3) nell'ambito delle interdipendenze settoriali (*supply and use table*)⁴⁸.

Il percorso è stato effettuato distinguendo la componente domestica dei consumi intermedi da quella importata:

$$CI_i = CI_{i\text{dom}} + CI_{i\text{imp}}$$

Per passare ai consumi intermedi domestici di qualità si è proceduto applicando, per ciascun settore di attività, la sintesi delle Q_i *process* ai valori delle produzioni provenienti dagli altri settori di attività concorrenti alla formazione degli impieghi complessivi del settore oggetto di volta in volta di analisi.

⁴⁷ Ciò significa che teoricamente può esistere un settore ideale che verifica per tutti gli indicatori valore 1 (in realtà, ovviamente, questo non accade perché a seconda dell'indicatore il settore ideale sarà ricoperto di volta in volta da differenti attività).

⁴⁸ Si veda in proposito il sito: http://www3.istat.it/dati/dataset/20110103_00/. Più specificatamente, la matrice dei coefficienti diretti degli inputs di produzione interna mette in evidenza per ciascuna attività economica la corrispondente disarticolazione dei propri input intermedi provenienti di volta in volta dalle singole produzioni delle varie attività economiche. Un classico esempio può essere fornito dalla produzione agricola, la cui attività necessita, tra i vari impieghi, principalmente delle produzioni derivanti dal settore petrolifero, da quello chimico e da quello legato all'energia elettrica.

Ovvero, per ogni settore di attività, il valore complessivo dei consumi intermedi domestici di qualità è dato dalla somma delle singole produzioni di qualità di tutte quelle attività che, per la propria parte, ne costituiscono gli input⁴⁹.

Nel caso degli input importati, non disponendo di valutazioni analoghe a quelle svolte per la componente domestica per tutti i paesi di importazione, il calcolo è partito dalla adozione dei $Q_{i\text{process}}$ corretti in base ai valori medi unitari dell'import degli ultimi tre anni (con l'eccezione delle materie prime), al fine di attenuare risultati anomali caratteristici di una sola annualità⁵⁰.

I consumi intermedi di qualità sono stati pertanto ricomposti come somma della componente domestica e della componente importata:

$$CIQ_i = CIQ_{i\text{dom}} + CIQ_{i\text{imp}}$$

Dai valori assoluti si sono ottenute le corrispondenti quote percentuali di qualità ($Q_{i\text{input}}$) di ciascun settore di attività economica i rapportando i relativi valori dei consumi intermedi (CIQ_i) di qualità ai corrispondenti consumi intermedi complessivi di settore (CI_i).

⁴⁹ Analiticamente:

$$CIQ_{i\text{dom}} = \sum_{j=1}^n CI_{j\text{dom}} Q_{j\text{process}}$$

dove per $CI_{j\text{dom}}$ si intendono i valori dei consumi intermedi domestici dei vari settori di attività economica i , il cui totale è dato dalla somma dei consumi disarticolati per settore di origine j ; applicando a questi ultimi le corrispondenti quote di qualità relative al processo ($Q_{j\text{process}}$) si ottengono i valori dei consumi intermedi domestici di qualità provenienti dai vari settori di origine per ciascun settore di attività i , la cui somma costituisce il valore complessivo dei consumi intermedi domestici di qualità ($CIQ_{i\text{dom}}$) dei singoli settori i .

⁵⁰ Analiticamente:

$$CIQ_{i\text{imp}} = \sum_{j=1}^n CI_{j\text{imp}} \alpha_j Q_{j\text{process}}$$

dove per $CI_{j\text{imp}}$ si intendono i valori dei consumi intermedi importati dei vari settori di attività economica i , il cui totale è dato dalla somma dei consumi disarticolati per settore di origine j ; applicando a questi ultimi le corrispondenti quote di qualità relative al processo ($Q_{j\text{process}}$), con il correttivo dato dal coefficiente esplicativo del rapporto tra valori medi unitari dell'import α_j , si ottengono i valori dei consumi intermedi importati di qualità provenienti dai vari settori di origine per ciascun settore di attività i , la cui somma costituisce il valore complessivo dei consumi intermedi importati di qualità ($CIQ_{i\text{dom}}$) dei singoli settori i .

Analiticamente:

$$Q_{i\text{input}} = \frac{CIQ_i}{CI_i}$$

Una volta calcolate per ciascun settore di attività le $Q_{i\text{input}}$ e $Q_{i\text{process}}$, il passo successivo è consistito nel sintetizzare i due valori⁵¹ nella Q_i finale adottando quale peso per la quota $Q_{i\text{input}}$ un valore pari all'incidenza, per i corrispondenti settori di attività economica, dei consumi intermedi sulla produzione, e per la $Q_{i\text{process}}$ il corrispondente complemento a 1.

L'applicazione della media ponderata delle due quote Q moltiplicata per il valore aggiunto distillato di settore fornisce un primo dato di prodotto di qualità per tutti i settori:

$$\sum_{i=1}^n (\alpha_i Q_{i\text{input}} + \beta_i Q_{i\text{process}}) VAG_i^{\text{dist_imp}}$$

dove $\alpha_i + \beta_i = 1$ per ogni settore i .

Occorre però, come annunciato in precedenza, cogliere indicazioni sulla qualità e natura intrinseca dei beni e servizi prodotti da un settore, che non può essere intercettata da valutazioni inerenti la qualità del processo o degli inputs in quanto parte integrante del prodotto/servizio stesso; indicazioni che possono essere colte da aspetti direttamente collegati al prodotto/servizio, quali, ad esempio, il prezzo (vedi i prezzi all'export con riferimento ai beni manifatturieri), la protezione di origine, ecc.

In particolare, a correggere le valutazioni ottenute come risultato dei processi e degli inputs sono state utilizzate in prima analisi i risultati relativi ai valori medi unitari dell'export (con l'eccezione delle materie prime), espressi sotto forma di dinamica recente⁵², adottati quali *proxy* dei miglioramenti qualitativi degli output:

$$\sum_{i=1}^n (\alpha_i Q_{i\text{input}} + \beta_i Q_{i\text{process}}) (1 + \gamma_i Q_{i\text{output}}) VAG_i^{\text{dist_imp}},$$

⁵¹ Si ricorda che le quote $Q_{i\text{input}}$ e $Q_{i\text{process}}$, sono espresse sottoforma di valori che variano da 0 ad 1.

⁵² E' evidente che altri indicatori, se disponibili potrebbero essere adottati in tal senso. L'adozione del fattore di correzione degli output in termini di dinamica recente si deve all'assunto che il miglioramento la qualità degli output debba essere visto per un settore rispetto ai suoi risultati precedenti, piuttosto che ponendo a confronto, come fatto in precedenza, diversi settori tra loro. Prendendo ad esempio a riferimento i valori medi unitari dell'export, è possibile utilizzarne il contenuto informativo in termini di miglioramento del settore nel tempo, laddove un confronto tra settori si rivela privo di senso.

dove γ_i rappresenta il valore preso a copertura del fattore relativo all'output⁵³, e Q_{output} è espresso in termini dinamici, ovvero di incremento/decremento delle Q_i ottenute in precedenza in base ai miglioramenti/peggioramenti degli indicatori adottati al fine di verificare la qualità dell'output.

Indicando con Q_i^{imp} la sintesi per settore (ponderata con i pesi) delle Q_i relative ai processi produttivi ($Q_{i\ process}$ lavoro – capitale e tecnologia), ai prodotti e servizi ($Q_{i\ output}$) e all'impiego di beni e servizi (energia, materie prime, semilavorati, in generale beni e servizi intermedi) di qualità provenienti da altri settori ($Q_{i\ input}$) e applicando infine la Q_i^{imp} al valore aggiunto distillato prodotto dal soggetto imprese, si è ottenuto infine il Prodotto Interno Qualità del settore di attività i , la cui somma di tutti i settori costituisce il PIQ nazionale.

Analiticamente:

$$PIQ^{imp} = \sum_{i=1}^n Q_i^{imp} VAG_i^{dist_imp},$$

dove $Q_i^{imp} = (\alpha_i Q_{i\ input} + \beta_i Q_{i\ process})(1 + \gamma_i Q_{i\ output})$.

Le Q_i^{imp} finali rivestono, quindi, il ruolo di indicatori settoriali di qualità che trovano il loro elemento di ponderazione nel valore aggiunto⁵⁴.

5.3. Sviluppi 2012

Con il 2011 si è arrivati alla stima del PIQ come livello in un anno con risultati soddisfacenti. La metodologia ha escluso l'utilizzo di indagini, con il vantaggio di comparabilità e soggettività. Nel contempo si è introdotto uno schema (Input-Process-Output) che coerenza il PIQ con altre linee di ricerca realizzate congiuntamente dalla Fondazione Symbola con Unioncamere con il supporto tecnico dell'Istituto Tagliacarne (si pensi al rapporto GreenItaly), e introduce la interrelazione tra settori.

A questo punto, la prima prospettiva futura per il progetto è quella della *comparabilità temporale in serie storica*. Se riteniamo, come di fatto è, che il PIQ si collochi tra i prodotti della famiglia contabilità

⁵³ Per $\gamma_i=0$ si ottiene la formulazione senza fattore di correzione dell'output, e per $\gamma_i=1$ tale fattore si applica alla totalità del prodotto.

⁵⁴ In effetti il PIQ può essere anche visto come indicatore composito ottenuto come media ponderata dei coefficienti di qualità adottando quale ponderazione il valore aggiunto "distillato".

nazionale, dobbiamo, in analogia con le metodologie adottate nei conti economici, passare da uno schema di calcolo cross-sezionale (per singolo anno) a un approccio fondato sulle dinamiche, assumendo un anno quale *benchmark* iniziale.

In sostanza, l'elemento di interesse l'anno prossimo sarà, come è per il PIL, la crescita (peraltro da esprimersi in termini reali) del PIQ nei diversi settori, e non tanto il suo livello (di fatto, chi guarda annualmente alla variazione di peso del valore aggiunto di un settore? In valori correnti, tra 2009 e 2010, il valore aggiunto del settore che ha incrementato di più il suo peso è la Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo, cresciuto di 0,20 punti percentuali sul totale).

Pertanto, nello sviluppo delle attività 2012 potrà essere assunto come anno di *benchmark* il lavoro 2011 (tenendo conto delle novità introdotte proprio da quest'anno nella elaborazione settoriale dei conti nazionali), per poi concentrarci su indicatori di variazione.

Tali indicatori dovranno essere contraddistinti da caratteristiche specifiche:

- essere espressi in termini assoluti (dovremo escludere ad esempio indicatori espressi sottoforma di quote percentuali, derivati da indagini);
- essere sufficientemente consistenti dal punto di vista delle dimensioni quantitative;
- essere esplicativi di dimensioni di informazione coerenti con il PIQ;
- essere disponibili in serie storica con aggiornamenti adeguati.

Un vantaggio rilevante dell'approccio per dinamiche è che *potremo utilizzare indicatori diversi a seconda dei settori*, riflettendone e rispettandone le specificità in tema di qualità.

Per realizzare il lavoro, occorrerà da un lato attivare l'analisi degli indicatori di base, dall'altro sviluppare gli adattamenti della metodologia (le dinamiche dovranno comunque inserirsi in una logica di IPO, assumendo pesi diversi).

Resta evidente che alla fine dei processi di calcolo otterremo comunque - anche se forse enfatizzeremo meno - le quote di qualità, con l'ulteriore possibilità di elaborare serie storiche ricostruite.

ALLEGATI

Allegato 1

Ripartizione del Valore aggiunto dei settori di attività economica per macrofamiglie per la quali sono individuati indicatori specifici per il calcolo della qualità

Settori istituzionali	Macrofamiglie	Settori di attività economica
imprese	Agricoltura	Agricoltura
	Trasformazione	Industrie alimentari delle bevande e del tabacco
		Industrie tessili e dell'abbigliamento
		Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari
		Industria del legno e dei prodotti in legno
		Fabbricazione della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria
		Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali
		Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche
		Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
		Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici
		Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche
		Fabbricazione di mezzi di trasporto
		Altre industrie manifatturiere
		Energia e metallurgia
	Estrazione di minerali non energetici	
	Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	
	Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo	
	Energia public utilities	Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua
	Costruzioni	Costruzioni
	Servizi	Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni

		Alberghi e ristoranti
		Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni
		Intermediazione monetaria e finanziaria
		Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese
		Istruzione
		Sanità e assistenza sociale
		Altri servizi sociali e personali
Pubblica Amministrazione	Amministrazioni pubbliche	Amministrazione pubblica
		Sanità pubblica
		Istruzione pubblica
Non profit	Non profit	Trasversale alla classificazione delle attività economiche (ricomprende , le cooperative, le fondazioni, ecc.)
Famiglie		

Livello di analisi del PIQ per settori istituzionali e settori di attività economica

Allegato 2

Elenco dei 35 indicatori utilizzati per valutare la qualità del capitale umano e del processo $Q_{i, process}$

Fattore lavoro (L)	Professionalità	Formazione	Costo del lavoro per unità di prodotto
			Dipendenti che hanno effettuato corsi di formazione (quota % sul totale)
			Formazione integrata: numero medio di anni di formazione equivalente (anni di istruzione + anni di esperienza) associata alle figure professionali da assumere nel 2011
		Competenze	Livello formativo equivalente
			Richiesta di competenze informatiche nel campo dei fabbisogni occupazionali (quota % sul totale)
			R&S-occupazione (Incidenza % addetti alla R&S su totale addetti)

			Assunzioni per motivi di sviluppo di nuovi prodotti /servizi (quota % sul totale)
		Abilità	Richiesta di abilità creative e di ideazione nel campo dei fabbisogni occupazionali (grado di intensità)
			Richiesta di capacità di problem solving nel campo dei fabbisogni occupazionali (grado di intensità)
	Richiesta di capacità di lavorare in team nel campo dei fabbisogni occupazionali (grado di intensità)		
	Intergenerazionalità e parità di genere	Imprenditoria giovanile	Imprenditoria giovanile (incidenza % dei titolari d'impresa di età inferiore a 30 anni su totale titolari)
		Parità di genere	Parità di genere (rilevanza delle assunzioni per le quali il genere è indifferente)
Fattore capitale-tecnologia (KA)	Solidità	Stabilità occupazionale	Numero di occupati con contratti a tempo indeterminato su totale occupati
		Produttività	Produttività del lavoro (valore aggiunto per unità di lavoro)
			Condivisione automatica via reti informatiche di informazioni relative agli ordini di vendita/acquisto all'interno dell'impresa (quota% sul totale delle imprese con almeno 10 addetti)
			Tasso di accumulazione in macchine e attrezzature (investimenti in macchine e attrezzature sul valore aggiunto)
		Apertura commerciale	Numero di imprese esportatrici sul totale imprese
	Sicurezza e salute	Infortuni sul lavoro per mille addetti	
	Innovatività	Processi ideativi e produttivi	Innovazione in senso lato delle imprese con oltre 10 addetti (quota % delle imprese innovatrici di prodotto e di processo sul totale imprese)
			Innovazione di prodotto delle imprese con oltre 10 addetti (quota % delle imprese innovatrici di prodotto sul totale imprese)
			Innovazione competitività internazionale delle imprese con oltre 10 addetti (quota % delle imprese innovatrici con prodotti nuovi per il mercato sul totale imprese)
			Innovazione delle imprese sotto i 10 addetti (imprese che prevedono innovazioni sul totale imprese)
	Spesa per lo sviluppo	Investimenti per l'innovazione (spesa per addetto sostenuta dalle imprese innovatrici)	

			R&S-spesa (spesa delle imprese per R&S sul valore aggiunto)	
		Efficienza energetica	Consumi energetici per unità di prodotto	
		Gestione di rifiuti	Rifiuti recuperati su totale rifiuti	
		Riduzione inquinanti	Grado di emissioni atmosferiche (quantità di emissioni atmosferiche in rapporto alla produzione)	
	Attrattività	Promozione		Informatizzazione-on line (quota % delle imprese con sito web sul totale imprese con almeno 10 addetti)
				Informatizzazione-vendite (quota % delle imprese che offrono sul sito web prenotazioni on-line)
				Marketing-1 (quota % delle imprese che offrono sul sito web possibilità di consultazioni cataloghi o listini prezzi)
				Attività di comunicazione (quota % delle imprese che scambiano informazioni sui prodotti con i clienti)
		Studio della domanda		Analisi di mercato-1 (quota % delle imprese che acquisiscono informazioni sui mercati sul totale delle imprese con almeno 10 addetti)
	Relazionalità	Capacità aggregativa		Imprese che operano in rete (consorzi in % delle imprese)
		Circolazione di informazioni e conoscenze		Scambio o condivisione per via elettronica di informazioni sulla gestione della filiera produttiva all'esterno dell'impresa (quota% sul totale delle imprese con almeno 10 addetti)
				Analisi di mercato-2 (quota % delle imprese che scambiano informazioni con le imprese della filiera su scorte, produzione e stato delle consegne)

* Si ricorda che la fase relativa agli input ($Q_{i\ input}$) è stata analizzata senza ricorrere agli indicatori ma lavorando sulla tavola degli impieghi costruita dall'Istat.

Allegato 3

Distribuzione percentuale dei consumi intermedi dei settori di attività economica per settore di origine

Settori di destinazione	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	TOTALE ECONOMIA	
Settori di origine																														
1 - Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca	28	31	2	1	3	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	5	0	0	0	0	1	0	0	3	
2 - Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	23	27	0	10	0	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3	41	1	0	0	0	5	0	0	4	
3 - Industrie tessili e dell'abbigliamento	0	0	48	5	0	1	0	2	0	0	0	1	2	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	1	0	2	
4 - Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	0	0	2	44	0	0	0	0	0	0	0	1	2	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1	
5 - Industria del legno e dei prodotti in legno	0	0	0	0	41	0	0	1	1	0	0	1	20	0	1	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	
6 - Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	0	2	1	1	1	37	2	2	2	1	1	1	2	2	1	0	1	1	1	4	2	3	1	3	0	1	2	4	3	
7 - Fabbricazione di prodotti chimici	6	2	5	2	3	7	48	27	4	1	4	1	3	10	4	4	2	2	1	1	1	1	0	0	1	0	14	3	1	4

23 - Intermediazione monetaria e finanziaria	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	3	3	2	3	8	4	1	3	2	3	4	3	4	59	8	5	3	3	8	5
24 - Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre att. professionali ed imprenditoriali	3	7	11	9	7	13	7	11	11	11	12	10	9	25	19	2	9	7	15	34	19	22	24	50	62	21	31	22	19	
25 - Istruzione	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	19	0	0	0	0	
26 - Sanità e altri servizi sociali	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	20	0	0	1	
27 - Altri servizi pubblici, sociali e personali	1	2	2	1	1	3	1	2	1	1	1	1	1	2	1	1	1	1	1	1	3	2	1	1	2	0	2	31	10	2
28 - Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	
TOTALE ECONOMIA	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	100	

Allegato 4

Distribuzione percentuale degli impieghi per le importazioni dei settori di attività economica per settore di origine

Settori di destinazione	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	TOTALE ECONOMIA
Settori di origine																													
1 - Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca	41	29	51	11	11	10	20	20	00	00	00	00	10	00	00	00	00	00	10	10	60	00	00	00	00	00	00	00	2
2 - Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	11	45	00	12	00	13	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	75	00	00	00	00	00	00	00	4
3 - Industrie tessili e dell'abbigliamento	00	00	99	00	20	12	21	10	00	00	10	20	00	00	00	00	00	00	00	10	00	00	00	00	00	00	10	10	3
4 - Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	00	00	36	50	00	00	00	00	00	00	00	50	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	00	1
5 - Industria del legno e dei prodotti in legno	10	00	00	06	41	00	10	12	00	00	10	10	00	30	00	00	00	00	00	30	10	00	00	00	00	00	10	00	1
6 - Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa	00	12	20	03	55	12	22	20	00	00	00	10	00	00	00	00	00	00	00	30	00	00	00	10	30	00	00	2	

12 - Fabbricazione di mezzi di trasporto	0	0	0	0	0	0	0	5	1	7	2	3	2	0	0	0	4	0	1	8	0	2	0	1	0	0	1	5	3	4
13 - Altre industrie manifatturiere	0	0	1	1	3	1	0	1	0	0	0	0	9	0	0	0	0	0	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0	3	1
14 - Estrazione di minerali energetici	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	0	8	8	2	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	20
15 - Estrazione di minerali non energetici	0	0	0	0	0	1	1	0	1	0	0	0	0	0	2	3	0	4	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
16 - Fabbr. di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	0	0	0	0	0	0	5	0	6	0	1	0	0	0	0	8	2	6	0	1	0	7	0	0	0	0	0	1	0	3
17 - Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	0	1	0	1	3	3	3	9	1	2	1	1	4	1	3	2	0	7	0	1	5	0	1	0	1	0	0	2	0	14
18 - Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua calda	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	7	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	9	1
19 - Costruzioni	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	6	0

20 - Commercio all'ingrosso e al dettaglio; rip. di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	5	1	6	4	7	2	2	3	6	6	3	1	6	3	6	0	1	1	4	1	3	6	7	0	0	2	0	3		
21 - Alberghi e ristoranti	0	0	1	1	1	1	0	0	1	1	1	0	1	4	1	0	0	0	4	4	3	4	3	5	9	4	5	0	1	
22 - Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	5	1	1	3	1	1	0	1	2	1	2	1	1	2	4	0	0	0	1	1	4	7	7	2	7	5	9	1	4	
23 - Intermediazione monetaria e finanziaria	3	0	0	0	2	1	0	0	1	1	2	0	1	2	2	0	0	0	3	3	1	4	7	5	2	1	4	5	7	2
24 - Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre att. professionali ed imprenditoriali	1	0	5	7	6	8	6	3	3	3	6	9	5	7	4	0	8	1	1	3	2	3	1	2	0	0	0	0	0	8
25 - Istruzione	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2	0
26 - Sanità e altri servizi sociali	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
27 - Altri servizi pubblici, sociali e	0	0	0	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0	1	2	2	2	8	0	1	

“Siamo chiari fin dall’inizio: non troveremo né un fine per la nazione né la nostra personale soddisfazione nella mera continuazione del progresso economico, nell’ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell’indice Dow-Jones, né i successi nazionali sulla base del Prodotto Interno Lordo. Perché il Prodotto Interno Lordo comprende l’inquinamento dell’aria e la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine. Mette nel conto le serrature speciali con cui chiudiamo le nostre porte, e le prigioni per coloro che le scardinano. Il Prodotto Interno Lordo comprende la distruzione delle sequoie e la morte del lago Superiore. Cresce con la produzione di napalm e missili e testate nucleari, e comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica. Il Prodotto Interno Lordo si gonfia con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte nelle nostre città; e benché non diminuisca a causa dei danni che le rivolte provocano, aumenta però quando si ricostruiscono i bassifondi sulle loro ceneri. Comprende il fucile di Whitman e il coltello di Speck e la trasmissione di programmi televisivi che celebrano la violenza per vendere merci ai nostri bambini. E se il Prodotto Interno Lordo comprende tutto questo, molte cose non sono state calcolate. Non tiene conto dello stato di salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro giochi. E’ indifferente alla salubrità delle nostre fabbriche e insieme alla sicurezza delle nostre strade. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei nostri matrimoni, l’intelligenza delle nostre discussioni o l’onestà dei nostri dipendenti pubblici. Non tiene conto né della giustizia dei nostri tribunali, né della equità dei rapporti tra noi. Il Prodotto Interno Lordo non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né le nostre conoscenze, né la nostra compassione né la devozione al nostro Paese. Misura tutto in pochi numeri, eccetto ciò che rende la vita meritevole di essere vissuta; e può dirci tutto sull’America, eccetto perché siamo orgogliosi di essere americani”

Bob Kennedy

Discorso pronunciato all’Università del Kansas il 18 marzo 1968

S Y M B O L A

FONDAZIONE PER LE
QUALITA' ITALIANE

via Maria Adelaide, 8
cap 00196 Roma (RM)
tel. +39 06 45430941
fax. +39 06 45430944
www.symbola.net

UNIONCAMERE

C A M E R E D I
COMMERCIO D'ITALIA

Piazza Sallustio, 21
cap 00187 Roma (RM)
tel. +39 06 47041
fax. +39 06 4704240
www.unioncamere.gov.it